







UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

CENTRO DI ATENE
PER I DIRITTI UMANI

UNESCO

Cattedra UNESCO
Diritti umani, democrazia e pace
dell'Università di Padova

Quaderni

Ricerca e documentazione interdisciplinare sui diritti umani

CASCHI BIANCHI OLTRE LE VENDETTE **Sperimentare il Servizio Civile e la difesa** **civile non armata e nonviolenta per** **conoscere e trasformare i conflitti**

**A cura di Primo Di Blasio, Samuele Filippini,
Francesco Tommasi e Ilaria Zomer**

cleup

 REGIONE DEL VENETO
ARCHIVIO
PACE DIRITTI UMANI
peace human rights

Centro di Ateneo per i Diritti Umani dell'Università di Padova

Copyright 2013
Università degli Studi di Padova
Centro di Ateneo per i Diritti Umani
Via Martiri della Libertà, 2 - 35137 Padova
Tel. +39 049 827 1815 - Fax +39 049 827 1816
<http://unipd-centrodirittiumani.it>

Prima edizione: novembre 2013

ISBN 978 88 6787 149 0

La stampa del volume è stata realizzata grazie al contributo
della Regione Emilia Romagna, attraverso il progetto “Antenne di Pace 2012”
ai sensi della Delibera di Giunta Regionale 1574_2011

Stampato in Italia - Printed in Italy
CLEUP sc
“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”
Via G. Belzoni, 118/3 - Padova (Tel. 049 8753496)
www.cleup.it - www.facebook.com/cleup

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento,
totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese
le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
[Commons Deed] [Legal Code]

In copertina: fotografia “io sono contro le vendette di Sangue”.

Cultura è capacità autonoma di valutare, comprensione di se del presente, senso delle cose e della storia, creatività umana, coraggio delle proprie idee e accettazione dei propri limiti. Se la cultura è un valore essenziale per l'umanità, allora a ciascuno dovrà essere data la possibilità di fare cultura, e non di essere riempito di cultura.

Alex Langer, *Il viaggiatore leggero*



Sommario

Premessa	9
Prefazione	11
Introduzione	19
Capitolo I Il contesto di intervento	33
1. <i>L'Albania</i>	33
2. <i>La transizione politica</i>	35
3. <i>Questioni aperte</i>	37
4. <i>La comunità albanese in Italia e i rapporti con la propria Patria</i>	45
5. <i>Scutari</i>	46
6. <i>Il settore socio-educativo</i>	48
7. <i>Istruzione</i>	48
8. <i>Minoranze etniche</i>	49
9. <i>Minori</i>	50
10. <i>Donne</i>	52
Capitolo II Come leggere la Gjakmarrja	55
1. <i>La Gjakmarrja come conflitto</i>	55
2. <i>Definire la Gjakmarrja</i>	56
3. <i>La Gjakmarrja nell'età della transizione</i>	64
4. <i>Diffusione della Gjakmarrja</i>	67
5. <i>Entrare in Gjakmarrja</i>	68
6. <i>Vivere in vendetta</i>	74
7. <i>La possibilità della conciliazione: famiglie in vendetta tra antica e nuova mediazione</i>	85
8. <i>L'opinione dei giovani sulla Gjakmarrja</i>	100
9. <i>Conclusioni</i>	103

Capitolo III L'intervento sperimentale	107
<i>Introduzione</i>	108
1. <i>Quadro teorico e progettuale</i>	110
2. <i>Dimensioni e caratteristiche del conflitto ed azioni intraprese</i>	125
3. <i>Conclusioni</i>	152
Capitolo IV Esiti, buone pratiche, elementi di un modello replicabile	157
1. <i>Azioni ed esiti: elementi di mutamento del conflitto</i>	157
2. <i>Prassi condivise ed efficaci dell'intervento, competenze emerse</i>	192
3. <i>Dimensioni critiche e di crisi dell'intervento</i>	204
4. <i>Conclusioni</i>	206
Conclusioni generali	211
Appendice	217
I. Documento "Caschi Bianchi e Rete Caschi Bianchi – Un modello di Servizio Civile	219
II. Relazioni incontro a Roma, 2012	239
III. Schede di rilevazione della ricerca	260
Bibliografia	265

Premessa

La ricerca che di seguito viene presentata è il frutto di un lavoro corale, ricco di confronti, di dialoghi e di contributi originali sia nel metodo che nella raccolta e produzione di informazioni indispensabili alla ricerca stessa, nel quadro del progetto sperimentale “Caschi Bianchi: oltre le vendette” promosso da Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Caritas Italiana e Volontari nel Mondo – FOCSIV sulla base di uno specifico bando dell’Ufficio Nazionale del Servizio Civile su proposta del Comitato Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta¹.

Il gruppo di lavoro sulla ricerca composto da Primo Di Blasio, Samuele Filippini, Francesco Tommasi e Teresio Dutto ha potuto giovare del contributo e del lavoro di ricerca dei volontari in Servizio Civile (co-attori fondamentali in questo processo di ricerca – azione, protagonisti della ricerca di campo), che hanno svolto un compito fondamentale ed essenziale perché questa ricerca potesse avere esito e di fatto sono co-produttori di questo lavoro: Patrizia Bettineschi, Luca Giacani, Elisa Nardelli, Valentina Rodofili, Angelo Carlo Valsesia, Ilaria Zomer (che ha collaborato anche alla stesura di parte del testo finale).

Accanto a loro un ringraziamento a tutte le persone degli enti coinvolti: Nicola Lapenta (Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII - APGX-XIII), Diego Cipriani (Caritas Italiana), Primo Di Blasio (FOCSIV), Daniele Papa (APGXXIII), Laura Collina (APGXXIII), Fabrizio Bettini (Operazione Colomba - APGXXIII), Marcello Requirez (APGXXIII), Giulia Zurlini Panza (Operazione Colomba - APGXXIII), Francesco Tommasi (Caritas Italiana), Andrea Lo Iacono (LVIA - FOCSIV).

Un ringraziamento anche agli operatori delle associazioni ed enti con cui il progetto ha avuto modo di collaborare: Don Enzo Zago (Ambasciatori

¹ Comitato DCNAN, <http://www.serviziocivile.gov.it/Contenuti/Default.aspx?PageID=5> (Gennaio 2013).

di Pace), Teresio Dutto (Caritas Italiana), Simone Mori (APGXXIII) e al Dott. Raffaele De Cicco (Dirigente del Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale) per il confronto e gli interventi formativi nel quadro del progetto.

Essenziale per poter elaborare il progetto di ricerca, per approfondire molteplici aspetti, per un confronto assiduo sullo sviluppo della ricerca, nonché per fornire ai Volontari e al gruppo di lavoro le conoscenze e alcuni elementi teorici e applicativi di metodo, è stato il ruolo del Comitato Tecnico Scientifico con la presenza dei Docenti del Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli: Prof. Marco Mascia, Prof. Vincenzo Pace, Prof. Paolo De Stefani, Prof.ssa Paola Degani. Ringraziamo infine il Dott. Valerio Belotti per la formazione metodologica. Un ringraziamento e un pensiero a tutte le famiglie e le persone che in Albania sono state coinvolte nel progetto “Caschi Bianchi: Oltre le Vendette”. Un pensiero a Don Antonio Sciarra, scomparso nel Dicembre del 2012, che a lungo ha operato per la pace e la giustizia in Albania.

Prefazione

di Vincenzo Pace*

Si può entrare in punti di piedi in casa altrui senza sentirsi rifiutati e, allo stesso tempo, gettare uno sguardo critico, senza supponenza, mostrando timida amorevole attenzione, su ciò che non va in quella casa? I giovani volontari del progetto *Caschi Bianchi: oltre le vendette* ci sono riusciti. Lo dico per averli incontrati qui a Padova, al termine della loro esperienza e aver incrociato i loro sguardi, pieni di passione e di intelligenza. Alla fine dell'incontro mi sono convinto che l'impresa fosse riuscita.

Avevo almeno due buone ragioni per affermarlo: in primo luogo, la prudenza nei giudizi e la passione civile che aveva portato un gruppo di ragazze e ragazzi a misurarsi con una società, come quella albanese, non facile da capire, visti i tanti pregiudizi nei suoi confronti, che negli anni passati hanno abitato le nostre menti; in secondo luogo, il sentimento di speranza di aver fatto qualcosa di positivo, senza illudersi più di tanto, tuttavia, di aver inciso definitivamente sulla cruda legge della vendetta di sangue.

L'Albania così lontana, così vicina. Dove il codice d'onore regola ancora le relazioni sociali in vaste zone del Paese, soprattutto nei villaggi montuosi del Nord. Un luogo che è stato raccontato da uno degli scrittori albanesi più noti, Ismail Kadaré, nel suo romanzo del 1978 *Aprile spezzato* (pubblicato in italiano dalla casa editrice Guanda nel 1993 e riedito dalla Longanesi nel 2008). Mentre il protagonista del racconto si rode dentro, contando i giorni che gli restano da vivere prima che su di lui si abbatta la vendetta di sangue, una giovane coppia di sposi, di buona famiglia borghese di Tirana, si avventura fra i monti del Nord per studiare costumi e tradizioni antiche delle popolazioni locali. Per il primo, che aveva portato a termine il compito di vendicare suo fratello, ciò che gli resta da vivere è dominato da un pensiero di morte imminente, come scrive Kadaré: "...dal momento dello sparo la

*Professore ordinario di Sociologia delle religioni, membro del Consiglio direttivo del Centro di Ateneo per i Diritti Umani, Università di Padova.

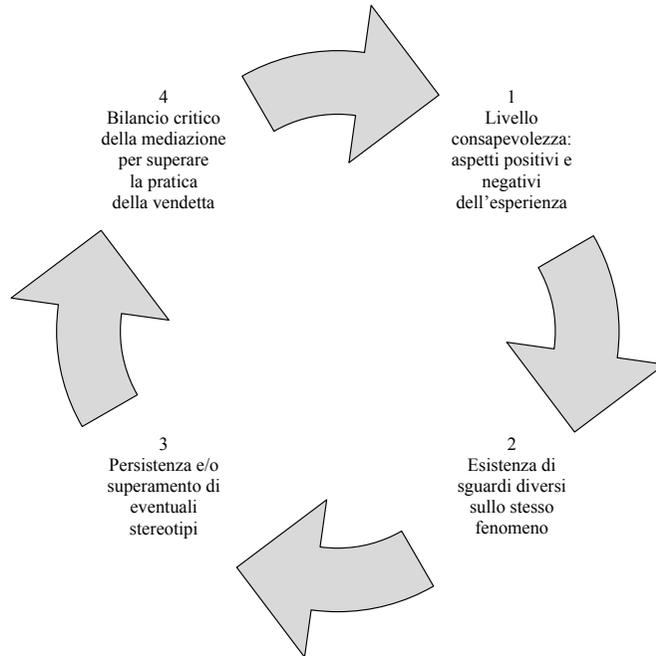
sua vita si divide in due: la parte dei ventisei anni [l'età del protagonista del romanzo] e la parte dei trenta giorni [tanti sono i giorni di libertà e di vita concessi a chi ha commesso vendetta e attende a sua volta di essere colpito dalla faida da parte del nemico], apparentemente breve, ma angosciante, tormentata e lenta da far desiderare la morte". I due albanesi di città appaiono, in confronto, estranei alla cultura del codice d'onore, curiosi e inorriditi, allo stesso tempo. Incapaci, in una parola di comprendere la distanza culturale che li separa da regole sociali – stabilite dal kanun – che a loro sembrano arcaiche, barbare; un sentimento di estraneità che li porta a guardare con un misto di commiserazione e malcelato disprezzo la storia tragica dell'uomo che incarna la storia del lungo isolamento geografico, di povertà economica e marginalità sociale che hanno caratterizzato e continuano a caratterizzare le aree dove il kanun impera dal Quattrocento sino ai giorni nostri.

Dunque era difficile entrare in questa realtà senza sentirsi estranei, come hanno fatto i volontari dell'operazione *Colomba* prima e dei *Caschi Bianchi* poi, in punta di piedi in casa altrui, cercando di capire prima ancora che giudicare, sforzandosi di aiutare chi mostrava volontà e interesse a uscire dal meccanismo della faida infinita, non cedendo a sentimenti di superiorità.

Non c'è retorica in quanto sto dicendo. Il *focus group*¹ che ho condotto con i volontari e i responsabili dell'intervento di servizio civile, mi ha fornito sufficienti elementi per affermare quanto appena detto. Quando ci siamo trovati, infatti, seduti attorno ad un tavolo per fare il bilancio dell'esperienza che i volontari avevano portato a termine in Albania, gli obiettivi del focus erano sufficientemente chiari: invitare i partecipanti a riflettere criticamente sugli aspetti positivi e negativi del loro impegno; capire se, a contatto con la realtà degli *altri*, avevano cercato di ridurre eventuali stereotipi per riuscire a entrare in dialogo con gli *loro*; stimolare un confronto fra punti di vista diversi che potessero emergere nel corso del focus, punti di vista legati alla differenti sensibilità, al genere, alle precedenti esperienze di cooperazione umanitaria o simili; infine, chiedere di valutare sinceramente sino a che punto la loro interposizione fra famiglie in conflitto avesse prodotto cambiamenti significativi fra le persone con cui si era entrati in contatto (nella tabella che segue, ho riprodotto in termini schematici gli obiettivi del focus):

¹ Si tratta di una tecnica di ricerca ampiamente usata nelle scienze sociali. Per un'agile introduzione rinvio a A. Frisina, *Focus group. Una guida pratica*, Bologna, Il Mulino, 2010.

Tabella n. 1 Gli obiettivi del focus.



Circularmente i quattro obiettivi rinviavano l'uno all'altro. Il grado di consapevolezza poteva esprimersi in forme diverse fra i convenuti, magari riflettendo stereotipi *naturali*, che ci portiamo appresso quando incontriamo una realtà diversa e lontana rispetto alla nostra. La discussione, dunque, sull'esistenza o meno di sguardi diversi, riflesso di stereotipi, poteva rivelare sino a che punto i nostri volontari fossero in grado di tracciare un bilancio critico della loro esperienza e di individuare *azioni positive* (anche per il futuro) per rimuovere gradualmente le condizioni che producono le pratiche di vendetta.

I quattro obiettivi, perciò, che s'intendeva *mettere a fuoco*, convergevano attorno a un punto qualificante: il grado più o meno elevato di consapevolezza circa l'utilità e la sostenibilità dell'intervento di interposizione umanitaria compiuto; in altre parole, se i volontari e le volontarie si fossero

chiesti, durante e alla fine della loro esperienza, se il loro intervento avesse in qualche modo influenzato o modificato le micro-situazioni in cui essi/esse avevano operato.

I risultati emersi dal focus possono essere sommariamente riportati nel modo che segue:

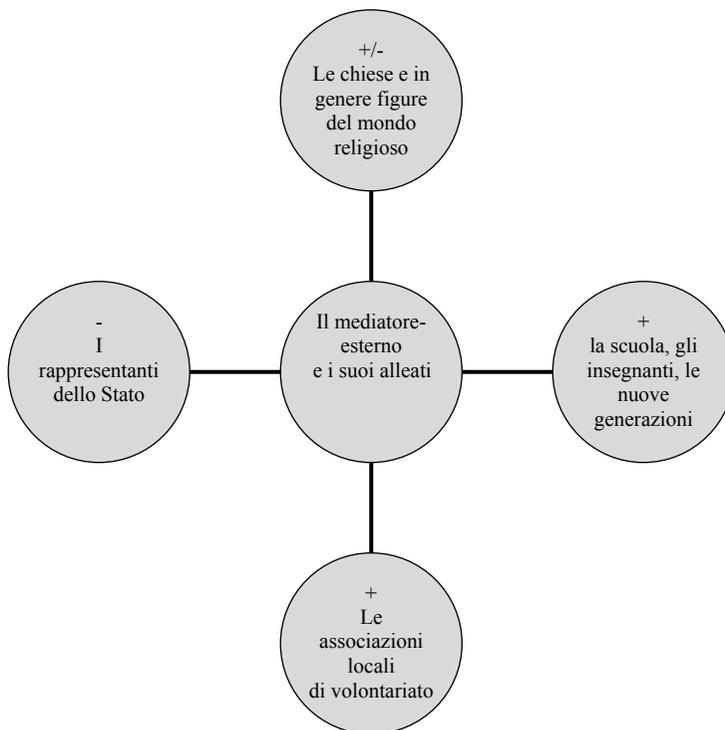
1. Tutte/i hanno raccontato un'esperienza che mi è apparsa in buona sostanza, psicologicamente e moralmente, *positiva*; al di là degli effettivi risultati raggiunti: non sono emersi né sentimenti di frustrazione né *volontà di potenza* (cioè, la sensazione di aver capito tutto e di ritenere il compito assegnato completamente svolto, del tutto efficiente ed efficace). In tutte/i, invece, emergeva un senso critico e la convinzione di aver operato in una situazione molto difficile, raggiungendo dei risultati che esse/i (anche fra gli altri protagonisti "di contorno" del focus: responsabili dei progetti e delle associazioni che lo hanno promosso e sostenuto) hanno valutato significativi e ripetibili. Nell'ordine sono apparsi interessanti: a) le persone sotto vendetta hanno accolto i volontari e hanno parlato con loro della "crisi" in cui erano coinvolti; b) ne hanno parlato con degli estranei e c) si è creato una relazione di fiducia (in alcuni casi, con esplicita richiesta di aiuto).

2. Tutte/i hanno compreso la complessità del problema: la sua lunga durata; il fatto che il codice d'onore s'ingrani con la struttura androcentrica della famiglia, con il persistente familismo amorale, che genera una diffusa cultura della violenza privata nelle relazioni di genere (a fronte di un ruolo importante delle donne in famiglia) e fra vicini; la difficoltà delle nuove generazioni, meglio istruite, a sottrarsi alla logica del codice d'onore; l'inerzia e l'assenza delle principali istituzioni pubbliche; le cautele di istituzioni religiose che da poco sono tornate ad essere attive in campo sociale; infine, l'irreversibile, a quanto pare, crisi della figura tradizionale del mediatore-pacificatore dei conflitti;

3. Molte/i, alla domanda, se realisticamente sia possibile immaginare una rete di solidarietà fra diversi attori sociali, religiosi e pubblici attorno alle figure di volontari civili impegnati nella ricomposizione di rapporti fra famiglie sotto vendetta, hanno risposto che per ora i segnali sono ancora deboli e scarsi (anche se alcune volontarie testimoniavano di aver fatto positivi interventi nelle scuole con alunni e insegnanti di buona volontà, registrando, tuttavia, l'assenza di altri interlocutori possibili e socialmente credibili; altri invece avevano avuto l'impressione che le chiese locali comin-

ciassero ad esporsi di più; altri ancora lamentavano la debolissima, se non inesistente, presenza di figure dell'apparato dello Stato – forze dell'ordine, giudici ecc. –; altri, infine, ricordavano esperienze importanti di collaborazione con associazioni di volontariato locali); per riassumere, nello schema (tabella n. 2) che segue, con il + o il - si raffigurano le possibili interazioni con altri attori che molti volontari ritengono indispensabili per riuscire a modificare una mentalità così ben radicata e trasmessa di generazione in generazione:

Tabella n. 2 Una mappa delle possibili interazioni con altri attori sociali in vista della costruzione di una rete di solidarietà, di protezione sostenibile, per contrastare la pratica della vendetta di sangue.



4. Dal punto di vista delle possibili vie per superare gradualmente il problema della vendetta, c'è stata una larga convergenza fra i partecipanti al focus su almeno tre aspetti: a) agire sulle nuove generazioni, in particolare su quel segmento crescente di popolazione più istruita, non più disponibile a sottostare a regole e controlli sociali *arcaici*; b) agire con le donne albanesi (soprattutto in ambiente urbano) per cominciare ad alterare i rapporti di forza dentro le relazioni di genere e, di conseguenza, aiutandole a divenire le principali mediatrici nei conflitti inter-familiari legati al codice d'onore così come stabilito nel kanun; c) individuare nuovi possibili interlocutori che possano agire come mediatori del conflitto, puntando, ad esempio, sulla nuova leva di sacerdoti cattolici e ortodossi che, agendo a livello locale, possano esercitare un ruolo autorevole di "portatori di cambiamento" della mentalità collettiva (in una situazione socio-religiosa in movimento, dopo il lungo inverno della fede che il popolo albanese ha vissuto sotto la dittatura di Enver Oxa).

In conclusione mi sembra che uno dei risultati più importanti sia stato quanto segue: non è emersa nessuna sopravvalutazione di se stessi, ma si è compreso che il problema è così complesso che l'intervento dei volontari da solo non è sufficiente, ma potrebbe essere importante se i volontari stessi diventassero dei nodi di una rete (locale) più vasta e articolata (che coinvolgesse insegnanti, sacerdoti, educatori di associazioni di volontariato, gruppi di donne, giudici, esponenti locali di forze dell'ordine, giornalisti e così via).

5. L'unico punto che mi è parso fonte di divergenza di opinioni è relativo alla violenza presente diffusamente nella società albanese: è uno stereotipo? Oppure è la constatazione di un dato di fatto? È un dato antropologico oppure il frutto di circostanze politiche, sociali ed economiche?

Per alcuni volontari (soprattutto donne), in realtà, la violenza non è tanto un tratto antropologico della società albanese, ma quanto piuttosto è il prodotto di condizioni sociali precise (i rapporti asimmetrici di genere in famiglia, il basso livello di istruzione nelle aree isolate di montagna, l'assenza dello Stato e di altre agenzie di socializzazione "in positivo" capaci cioè di contrastare la logica del "tengo famiglia", del *particolare* propria del clan che traccia confini di ostilità rispetto ad altri clan ecc.). Se tali rapporti e condizioni dovessero cambiare nel senso di maggiore parità fra i sessi e di un miglioramento delle condizioni di vita materiale, accompagnati da una

presenza più autorevole delle istituzioni statali, si è convinti che l'insieme di tali fattori migliorativi abbasserebbe la soglia di violenza, rendendo alla lunga più accettabile alla mentalità collettiva, in certe aree del Paese, l'abbandono graduale delle pratiche della vendetta di sangue. Altri si sono mostrati più scettici: per loro, infatti, c'è qualcosa di profondamente radicato nella *natura* sociale del maschio albanese che lo porta facilmente a ricorrere alla violenza e a regolare *in proprio* il conflitto che lo oppone ad un altro.

In conclusione, il focus ha mostrato:

- buon livello di consapevolezza critica da parte di tutti
- individuazione di realistici strumenti per intervenire
- interessanti idee per immaginare un intervento più organico ed incisivo nel tempo.

Forse tutti noi dovremmo rivedere un film capolavoro di Luchino Visconti, *Rocco e i suoi fratelli* (il film è del 1960 e, dunque, raffigura un Paese che traumaticamente sta cambiando, non fosse altro perché racconta la storia di una famiglia che migra dalla Lucania a Milano), per capire come eravamo e per nutrire la speranza che anche l'Albania possa alla fine farcela a ricomporre l'*Aprile spezzato* di cui Kadaré parla nel suo romanzo. Il fatto stesso che i volontari siano stati accolti nelle case di famiglie colpite dalla vendetta, che non siano stati guardati con sospetto, è in fondo un segno di speranza che l'esperienza compiuta da loro consegna a tutti noi.



Introduzione

Questa ricerca è parte integrante di un progetto di Servizio Civile Nazionale all'Estero promosso da alcuni Enti italiani (Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Caritas Italiana e FOCSIV) a seguito di un procedimento articolato terminato con un Bando specifico emesso dall'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile secondo gli indirizzi e le proposte del Comitato Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta.¹

Il progetto sperimentale denominato “Caschi Bianchi: Oltre le Vendette” è un progetto di implementazione di forme di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta nel quadro delle dinamiche conflittuali e di violenza in un contesto specifico, l'area centro-settentrionale dell'Albania, e nel quadro di un conflitto specifico: quello generato dai meccanismi di vendetta (*Gjakmarrja*) con pesanti conseguenze in termini di violenza interpersonale, relazionale, culturale/sociale e strutturale.

Del resto proprio il “Bando speciale per la selezione di 6 volontari da impiegare nel progetto sperimentale di servizio civile nazionale: “Caschi bianchi: oltre le vendette” specificava ragioni e ambiti di intervento per la sperimentazione:

“Considerato che il gruppo di lavoro nominato dal Comitato per la difesa civile non armata e nonviolenta, nel definire l'ambito ed i criteri del progetto sperimentale ha individuato quale area di intervento il territorio dei Balcani ed in particolare le aree del Kosovo e dell'Albania, anche in considerazione degli interessi dell'Italia in tali aree, e ha stabilito che il progetto dovesse incentrarsi esclusivamente sulle tematiche di riappacificazione post-conflitto di popolazioni dello stesso paese appartenenti a culture o etnie diverse e di prevenzione di un conflitto aperto in una situazione di conflitto latente”.

¹ Si veda la documentazione presente alla pagina: <http://www.serviziocivile.gov.it/News/SchedaNews.aspx?idNews=206792&Section=31> (Gennaio 2013).

Il Servizio Civile Nazionale in Italia, sia nel quadro del Servizio Civile alternativo al Servizio Militare da parte degli Obiettori di Coscienza (legge 772 del 1972 e modifiche apportate da successivi decreti degli anni '90, ma in modo maggiore nella norma 230 del 1998, art. 9) che in quello del Servizio Civile Nazionale (legge n. 64 del 2001 e successivi aggiornamenti), ha del resto visto svilupparsi un insieme di esperienze nazionali ed all'estero impegnate nella prevenzione, trasformazione e risoluzione dei conflitti con tecniche nonviolente. Il progetto sperimentale rappresenta un momento di grande importanza per questo percorso storico e l'attiva partecipazione di più soggetti (Ufficio Nazionale per il Servizio Civile, Comitato per la Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta, Enti di Servizio Civile, volontari, enti e operatori locali in Albania) rappresenta un passaggio in qualche modo "storico".

Gli enti promotori

L'esperienza maturata nel quadro del progetto denominato "Caschi Bianchi" e fatto proprio dalla Rete Caschi Bianchi di cui gli enti promotori della ricerca e del progetto sperimentale fanno parte (Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Caritas Italiana, Volontari nel Mondo - FOC-SIV), trova nel progetto sperimentale in Albania una coerente continuità a conferma di pratiche e modelli già implementati ed elementi innovativi e di prospettiva per lo sviluppo di interventi in ambiti conflittuali da parte di volontari in Servizio Civile nel quadro di azioni ispirate e coerenti con le teorizzazioni e le pratiche di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta.

Gli enti promotori hanno da tempo posto in atto forme di intervento in ambiti conflittuali sia in Italia che all'estero. Con specifico riferimento al Servizio Civile all'Estero è bene ricordare brevemente quanto gli enti promotori del progetto sperimentale hanno realizzato in questi anni, un dato di contesto e una premessa necessaria per comprendere sia il progetto che la ricerca ad esso collegata:

- Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII: L'Associazione "Comunità Papa Giovanni XXIII" opera concretamente e con continuità dal 1973, anno in cui ha aperto la prima casa famiglia, nel vasto ambiente dell'emarginazione e della povertà. Attualmente la Comunità è diffusa

in 25 paesi, in tutti i continenti: oltre che in Italia, è presente in Albania, Australia, Bangladesh, Bolivia, Brasile, Cile, Cina, Croazia, Georgia, Kenya, Kosovo, India, Israele/Palestina, Moldavia, Olanda, Repubblica di San Marino, Romania, Russia, Spagna, Sri Lanka, Tanzania, Nord Uganda, Venezuela, Zambia. Fin dai primi anni 90, con l'esplosione del conflitto balcanico, l'associazione si è fatta promotrice di interventi civili e nonviolenti in aree di conflitto, avviando il progetto "Operazione Colomba" e l'esperienza dei "Caschi Bianchi" favorendo il coinvolgimento di obiettori di coscienza in servizio civile in tali interventi. È stata fra i promotori dell'istituzione del servizio civile all'estero. Ad oggi, l'associazione ha avviato al servizio civile all'estero circa 400 giovani. Per quanto attiene interventi in area di conflitto: Croazia, Bosnia Herzegovina, Jugoslavia, Kosovo, Albania (dal 1999), Chiapas – Messico, Uganda, Colombia, Israele e Territori dell'ANP e Territori Occupati. In Albania dal 2010 è stata aperta una presenza del progetto Operazione Colomba a Scutari in Albania. La presenza è nata per sostenere la missione in Albania della Comunità Papa Giovanni XXIII nel lavoro che dal 2004 sta facendo per affrontare il problema delle vendette di sangue. L'intervento dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII in Albania comprende anche progetti di accoglienza e di lotta ad ogni forma di povertà e di emarginazione sociale.

- FOCSIV – Volontari nel Mondo: Volontari nel mondo, è la più grande Federazione italiana di ONG che da oltre 35 anni lavora nei sud del mondo realizzando progetti di cooperazione internazionale. Punto fermo di tutti gli interventi è stato ed è quello di contribuire, attraverso il lavoro di partenariato e la promozione dell'autosviluppo al superamento di quelle condizioni di ingiustizia che potenzialmente sarebbero potuti essere, sono o sono stati fonte di conflitti e di maggiori ingiustizie, costruendo percorsi di pace. Dal 2002 ad oggi la Federazione ha avviato e realizzato 31 progetti di scv nei sud del mondo, avviando al servizio 1005 giovani in oltre 40 paesi. Nello specifico contesto dell'Albania, FOCSIV – Volontari nel Mondo opera tramite l'organismo federato LVIA (Associazione Internazionale Volontari Laici – Lay Volunteers International Association). LVIA è stata una delle prime ONG ad intervenire in Albania, appena il Paese ha aperto le frontiere e sono caduti i muri che il regime aveva costruito per isolare la popolazione e

reggersi. Con l'aiuto della Caritas Piemonte dal 1991 al 1993 i volontari LVIA hanno portato aiuti umanitari d'emergenza (distribuzione di viveri e beni di prima necessità) a migliaia di famiglie nei distretti di Scutari e Lezhe. Negli anni LVIA ha accumulato una buona esperienza nel settore della formazione professionale ed avviamento al lavoro dei giovani in Scutari ed in alcuni centri rurali (Bushat, Nenshat, Pistull), organizzando corsi per muratori, elettricisti, idraulici, falegnami, elettrauti, lavorazioni dell'alluminio, per le ragazze corsi per artigiane argentiere, corsi di taglio e cucito, maglieria e per parrucchiere. Tutte le iniziative hanno la finalità di contribuire a ridurre sia il fenomeno delle migrazioni che quello della povertà.

- Caritas Italiana: L'esperienza dei caschi bianchi nella Caritas si avvia nel 2001 ed è frutto di una riflessione che inizia nel 1998 e porta tra il 1999 e il 2000 alla partecipazione nella Rete Caschi Bianchi. La riflessione e la sperimentazione concernenti i Caschi Bianchi in Caritas sono il frutto della interazione della cultura e dell'esperienza maturata nel servizio civile dal 1977 con l'impiego di 100.000 obiettori di coscienza e dell'esperienza in ambito internazionale che, a partire dagli anni '80 e '90, si è andata sviluppando in molti di paesi, negli anni 80 soprattutto in risposta a situazioni di crisi legate a calamità e carestie e negli anni '90 causate principalmente da conflitti. In particolare il Servizio civile in Caritas, si è delineato in 4 pilastri: il servizio, la formazione, la sensibilizzazione e la dimensione comunitaria. Dal 2001 al 2006 sono stati inviati all'estero più di 125 giovani tra volontari e obiettori di coscienza. Successivamente il numero dei volontari in S.C è via via cresciuto: 55 nel 2007, 61 nel 2008, 70 nel 2009 e 22 nel 2010. L'evoluzione e lo sviluppo ha riguardato sia le modalità progettuali che i paesi. In questi anni sono stati coinvolti più di 20 paesi di 4 aree geografiche, Africa, Europa, Sud America ed Asia. In Albania la Caritas Italiana è presente dal 1993. Durante gli anni '90 ha sostenuto diversi progetti: di Emergenza nel '97 con la lotta civile e nel '99 con l'arrivo dei profughi Kosovari, di Riabilitazione di Reparti di Neonatologia dell'ospedale Bajram Curri di Tirana, di Supporto alla creazione e strutturazione della nascente Caritas Albania e delle Caritas diocesane. Dal 2000, con una maggiore stabilità politica e sociale, si è passati ad una fase di cooperazione allo sviluppo, avviando progetti di promozione umana, concentrandosi in particolare su tre settori: Recu-

pero e Animazione dei Giovani, Reinserimento dei Migranti di Ritorno, Organizzazione di una Rete di Centri Sanitari. All'interno del Progetto di Recupero e Animazione dei Giovani, dal 2006, è nata un'intensa collaborazione con l'Associazione Ambasciatori di Pace.

Alcuni riferimenti essenziali

Nel documento sottoscritto da questi enti come riferimento per la progettazione e la modellizzazione di un servizio civile all'estero denominato "Caschi Bianchi", documento² aggiornato di recente (2007) dopo una prima versione del 2001, è utile riprendere alcuni passaggi che sono risultati fondamentali sia per il progetto sperimentale che per impostare il processo di ricerca:

“È oggi universalmente riconosciuta l'importanza di interventi e della presenza di civili in situazioni conflittuali. Negli ultimi quindici anni è anche cresciuta la capacità progettuale di chi interviene in situazioni, per varia natura, conflittuali e va sempre più affermandosi il riconoscimento degli interventi civili, anche da parte di soggetti che in passato non ne riconoscevano l'utilità. L'UNSC³, essendo l'organo deputato alla sperimentazione di forme di difesa civile non-armata e nonviolenta ed il soggetto istituzionale di riferimento per i progetti di servizio civile deve certamente partecipare a questo dibattito sia per la costituzione di un Servizio Civile Nazionale sempre più orientato e finalizzato alla promozione della pace sia per l'attivazione di forme di sperimentazione di progetti di servizio civile che vadano nella direzione della costituzione dei corpi civili di pace, che per l'istituzione del Ministero della Pace”. (...) “Oggi il Casco Bianco vive parte sostanziale del servizio civile all'estero, mentre inizialmente il periodo trascorso in contesti internazionali era abbastanza limitato. Nei progetti dove opera, svolge un'azione di supporto attraverso il servizio; esprime una maggiore sensibilità ai temi della gestione del conflitto; racconta la realtà che incontra cercando di coinvolgere il proprio territorio d'origine nella propria azione, assumendo il ruolo di Antenna”. (...) “Il Progetto Caschi Bianchi è concepito e realizzato come un progetto formativo rivolto a giovani che stanno

² Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Caritas Italiana, FOCSIV – Volontari nel Mondo, GAVCI, *CASCHI BIANCHI E RETE CASCHI BIANCHI Un modello di servizio civile*, 2007, Italia (in Appendice il testo completo).

³ Ufficio Nazionale Servizio Civile.

vivendo un momento di passaggio verso l'età adulta, attraverso l'assunzione di responsabilità personali e sociali. Il progetto propone quindi un coinvolgimento personale ai fini di una ricaduta positiva sulle future scelte dei giovani. Non si tratta di inviare "professionisti della cooperazione", ma di accompagnare giovani all'interno di esperienze che uniscano l'operatività a momenti di verifica e tutoraggio individuali e di gruppo, valorizzando le risorse dei contesti specifici di inserimento. Destinatari dell'azione educativa, oltre ai giovani che partecipano al progetto, sono le comunità di provenienza e di destinazione. In altre parole una finalità dei progetti è contribuire alla costruzione di una cultura della pace, in Italia e all'estero, che metta al centro l'assunzione di stili di vita improntati all'impegno per la giustizia sociale, l'obiezione di coscienza alle armi e alla violenza, la solidarietà, assumendo quale riferimento culturale ed esperienziale la prassi e la metodologia dell'azione nonviolenta. Un importante riferimento storico al quale ci si ispira è la difesa popolare nonviolenta attuata dai padri della nonviolenza italiani e stranieri".

Un chiaro quadro di riferimenti teorici-valoriali e quella che potremmo definire *mission* e *vision* definite con una prospettiva di ampio respiro.

A partire da queste considerazioni i progetti Caschi Bianchi perseguono le seguenti finalità generali:

- “1) Proporre ai giovani l'inserimento in specifici progetti di intervento realizzati all'estero in situazioni di conflitto armato o di violenza strutturale, come crisi sociale, economica, politica. Nei progetti, volti alla costruzione della pace, si vive la possibilità di intraprendere un percorso personale e comunitario di educazione ai valori della pace, della giustizia, dell'obiezione di coscienza, articolato in esperienza, servizio e formazione, informazione dal basso e testimonianza.
- 2) Sperimentare iniziative di prevenzione, mediazione, trasformazione dei conflitti e riconciliazione, attraverso la costituzione di comunità di giovani in servizio civile all'estero, che vivano a stretto contatto con la popolazione civile con uno stile di vita sobrio e nel massimo rispetto della cultura locale. Tale modalità di intervento anche al fine di creare fiducia e dialogo tra le parti in conflitto, condividendo per quanto possibile la realtà delle persone maggiormente svantaggiate o che risultano essere direttamente vittime della violenza e contribuendo in tal modo ad una maggiore definizione del profilo operativo e giuridico di operatore internazionale denominato Casco Bianco;
- 3) Favorire l'incontro in contesti internazionali di giovani in servizio civile e giovani locali, per promuovere la cultura della pace e della solidarietà in una prospettiva di difesa dei diritti umani e di superamento delle cause strutturali

della violenza e del mal sviluppo valorizzando le esperienze dei testimoni di pace;

4) Inserire il servizio civile all'estero in percorsi e progetti di solidarietà, cooperazione e sviluppo, già avviati, favorendo lo scambio e l'interazione fra e con le comunità e le istituzioni locali, promuovendo sinergie e integrazioni nel rispetto delle reciproche identità;

5) Favorire, attraverso la crescita umana e professionale dei giovani all'estero, occasioni di scambio e crescita reciproca tra comunità che inviano e comunità che accolgono, contribuendo alla sensibilizzazione della società civile italiana ed estera alle problematiche internazionali della pace e della mondialità".⁴

Questi punti rientrano a pieno nel progetto sperimentale in Albania e sono stati, grazie alla sperimentazione, oggetto di una sistemica verifica sul campo di cui si darà conto nello sviluppo del testo di ricerca.

L'intento di sistematizzare l'insieme delle conoscenze ed esperienze maturate negli anni ha portato, nella ricerca condotta dalla Associazione Diritti Umani e Sviluppo Umano di Padova in collaborazione con l'Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII⁵, una delle primissime ricerche su questo tipo di servizio civile, ad evidenziare alcuni concetti interessanti rispetto al ruolo dei giovani in servizio civile all'estero in situazioni di conflitto, cooperazione internazionale e di violazione dei diritti umani:

“L'individuazione del mandato concreto dei caschi bianchi deve necessariamente partire da questa radicale inversione di prospettiva che ha portato individui e popoli a divenire veri e propri soggetti di diritto internazionale. La soggettività giuridica internazionale così acquisita è il primo fondamento di legittimazione dell'azione dei caschi bianchi: in tanto possono esistere giovani che si recano in altri paesi in qualità di difensori dei diritti umani, in quanto temi quali la pace, i diritti umani e lo sviluppo non costituiscono più questioni riservate a rapporti tra stati sovrani, ma altrettanti diritti di cui sono titolari tutti gli individui e tutti i popoli. I caschi bianchi, quali volontari internazionali, sono espressione concreta di questa nuova prospettiva: la loro azione trova la più alta legittimazione nel già citato art. 28 della Dichiarazione Universale, che deve ormai essere letto ed interpretato nel senso di attribuzione ad ogni individuo del diritto ad un

⁴ Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Caritas Italiana, FOCSIV – Volontari nel Mondo, GAVCI, *CASCHI BIANCHI E RETE CASCHI BIANCHI Un modello di servizio civile*, op. cit.

⁵ ADUSU, *Casco Bianco - Difensore dei diritti umani*, 2004, Padova.

ordine sociale e internazionale che, in quanto riconosce e tutela i diritti umani fondamentali, assicura contemporaneamente la pace interna ed internazionale. Allo status belligero che contraddistingue l'assetto tradizionale dei rapporti internazionali, il diritto internazionale dei diritti umani contrappone uno status irenico, che è proprio di ogni persona, ma degli obiettori di coscienza in particolare: “in nome del diritto alla vita e della sovranità di coscienza della persona umana, mi riapproprio della mia vita, ripudio lo status belligero che mi è stato assegnato fino dalla nascita e rivendico ed esercito lo status irenico che è connaturale alla persona umana”. “(...) occorre prendere atto che la costruzione della pace tramite progetti ed interventi nonviolenti non può essere relegata alla sola tematica della difesa, ma richiede azioni di promozione dei diritti umani in vista del mantenimento e della costruzione della pace, della fiducia e della coesione sociale”.

Quindi una conferma della dimensione internazionale e di collegamento con la tutela dei diritti umani in ambiti conflittuali, con interventi tesi a trasformare il conflitto e garantire nuove forme di sicurezza e cooperazione internazionale tra stati e tra popoli.

Molte riflessioni ed esperienze hanno altresì trovato una fondamentale sintesi nei lavori e nel documento elaborato dal Comitato Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta⁶ ove si precisano alcuni contorni del rapporto tra Servizio Civile e Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta (DCNAN):

– “Il SCN mantiene una propria specificità in funzione della costruzione della giustizia sociale e dell'uguaglianza sostanziale (sulle quali si tornerà), fattori di pace e quindi forme di concretizzazione del ripudio della guerra (se non altro, per la loro potenziale capacità di disinnescare elementi belligeri). Ovviamente queste funzioni riguardano tanto specifici progetti di SCN quanto la mission dell'ente di servizio civile, che accettando l'inserimento nel sistema del SCN e sottoscrivendo la relativa carta di impegno etico, rende esplicita la propria vocazione di promozione della cultura della pace quale espressione basilare del superamento della violenza e della prevenzione della guerra”.

– “Il servizio civile come forma di difesa civile. D'altra parte, come si è più volte accennato, il servizio civile costituisce una sicura forma istituzionale di difesa civile, ed al contempo rappresenta l'ambito prioritario di applicazione della DCNAN. Senza dubbio alcuno, esso nella sua completa articolazione di

⁶ Comitato di consulenza per la difesa civile non armata e nonviolenta dell'UNSC, *La Difesa civile non armata e nonviolenta (DCNAN)*, 2006, Roma.

intervento sociale, appare uno strumento privilegiato della DCNAN. In primo luogo nella sua dimensione estera, ed in modo precipuo quando si concretizza in azioni coincidenti con le forme già intese dalla DPN, ma certamente anche nella sua articolazione sul piano interno. Si può in un certo senso ritenere che il SC potrebbe essere espressione della DPN a date condizioni, ma in assoluto è certamente una potenziale espressione della DCNAN”.

– “Occorre certamente approfondire la potenzialità del SC come strumento di DCNAN. A questo riguardo sarà necessario procedere con attività di ricerca e di sperimentazione lungo le due direttrici principali fin qui individuate, vale a dire a) la presenza di volontari in situazioni di conflitto – tanto all’estero quanto in Italia – in grado di intervenire con modalità nonviolente, compatibilmente con la situazione contingente e senza interferire con le attività istituzionali delle Forze Armate. A tal riguardo si potranno eventualmente individuare i settori di possibile interazione/coordinamento tra le Forze Armate e quelle della DCNAN operanti sul territorio nazionale o internazionale”.

Il Progetto Sperimentale

Considerato quanto esposto, le precedenti esperienze e l’elaborazione degli ultimi anni in materia di interventi civili in aree di conflitto e di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta, gli enti promotori hanno inteso promuovere un progetto sperimentale di Servizio Civile all’Estero in Albania, nel quadro delle violenze dovute al meccanismo delle cosiddette “vendette di sangue” con una serie di vittime, in un contesto caratterizzato da un insieme di forme di violenza diretta, culturale e strutturale, dove il silenzio e l’isolamento che circondano le famiglie coinvolte (con vere e proprie forme di stigmatizzazione e conseguente scarso contrasto e sottovalutazione del problema, sia da parte delle istituzioni che di larga parte dell’opinione pubblica), la sfiducia e i deficit del sistema giudiziario formale consentono il perpetuarsi e il diffondersi di conflitti, in un numero consistente di famiglie dell’area centro settentrionale dell’Albania e costituiscono un costante elemento di tensione sociale che tocca non solo le famiglie coinvolte ma ampi strati della società albanese. La violenza e le sue conseguenze comportano che le famiglie sotto vendetta di sangue subiscano differenti privazioni riconducibili alla violazione di alcuni diritti fondamentali dell’uomo ovvero forti discriminazioni nell’accesso a questi ultimi.

Il territorio su cui si è sviluppato il progetto è costituito principalmente dalle province di Scutari e Lezha. Sia nelle aree urbane e periferiche, che nell'ampia zona rurale della Zadrima, compresa tra le due città, è particolarmente diffuso il fenomeno delle famiglie che vivono "të ngujuar", "tappate in casa" perché contro di loro è stata emessa vendetta. Una ulteriore area di intervento è stata quella delle Alpi Albanesi, a Nord del Paese (Dukagjin, Tropoja...), zona nella quale il fenomeno delle vendette di sangue è profondamente radicato sotto il profilo culturale e dove risiedono sia famiglie "sotto vendetta", sia famiglie che hanno emesso vendetta.

Considerati questi elementi, gli enti promotori si sono posti un obiettivo generale (Promuovere meccanismi di riconciliazione e ricomposizione dei conflitti generati dalle "vendette di sangue") e alcuni obiettivi specifici: di conoscenza del fenomeno, di costruzione di relazione di fiducia con le famiglie e le persone coinvolte al fine sia di migliorarne le condizioni di vita che di favorire forme di uscita dalla dinamica di violenza e di risoluzione del conflitto e infine di coinvolgimento di altri attori che possano incidere sul fenomeno sia da un punto di vista culturale che istituzionale e normativo.

La ricerca

La ricerca ha rappresentato una parte innovativa ed essenziale del progetto sperimentale: sia un obiettivo di progetto che uno strumento di approfondimento e di elaborazione di quanto vissuto e osservato con riferimento alle "vendette di sangue", che una forma di continua analisi e riflessione di quanto realizzato in termini di obiettivi fissati dal progetto sperimentale e di metodo riferito alle esperienze di intervento nonviolento nei conflitti (trasformazione e risoluzione dei conflitti, Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta). A tutti gli effetti la ricerca rappresenta una forma sperimentale di impiego di volontari in servizio civile nel quadro di una complessiva attività sperimentale riferita alla Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta: non un'appendice ex-post ma qualcosa di profondamente inerente e compresente alle attività di progetto e con esse profondamente correlata, collegata, reciprocamente funzionale.

Sperimentale non solo la realizzazione della ricerca in un progetto di tale fattispecie, bensì anche il metodo di lavoro (con molteplici attori e

ruoli rispetto al progetto) e per il ruolo del tutto innovativo “giocato” dai Volontari in Servizio Civile – Caschi Bianchi: soggetti osservanti e osservati, attivamente partecipanti, apprendisti e “artigiani” di metodi di ricerca condivisi con un gruppo di ricerca e un Comitato Tencico – Scientifico, in una dinamica dialettica articolata e complessa, in un difficile equilibrio tra azione, ricerca e riflessione continua.

La ricerca, quindi, a partire dallo studio del Kanun e del fenomeno delle “vendette di sangue”, obiettivo del progetto ed elemento fondamentale per comprendere il contesto di intervento, la dinamica conflittuale e le sue caratteristiche, ha inteso cogliere prassi, comportamenti, esiti quantitativi e qualitativi, mutamenti quantitativi e qualitativi, utili a trarre indicazioni sull’intervento stesso.

L’obiettivo, duplice, è quello sia di offrire uno sguardo articolato e approfondito “sul campo” di questa forma di conflitto (che tocca non solo dimensioni inter e intra-personali ma anche sociali-relazionali, culturali e istituzionali-strutturali) sia, studiando l’intervento sviluppato dagli enti e dai volontari, di far emergere (a partire dalle buone prassi e dalle potenzialità espresse, dai punti di forza e debolezza) gli elementi delle teorie di trasformazione e cambiamento del conflitto e di un modello di intervento: possibili linee guida operative, utili per la replicabilità di interventi di tale fattispecie in contesti nazionali e internazionali similari.

Nel suo sviluppo la ricerca, quindi, ha inteso:

1. Concentrarsi (a partire dalle esperienze e dall’osservazione di campo di enti e volontari e dalla raccolta di materiali e testimonianze) sull’approfondimento del fenomeno delle “vendette di sangue” per interpretare con profondità le pratiche violente (la dimensione delle relazioni e delle reazioni tra famiglie e gruppi), gli elementi contestuali (culturali e non solo), che alimentano, giustificano e danno continuità alla violenza (ad esempio è importante comprendere quali posizioni vengono assunte dalla società civile organizzata, dalle chiese o organizzazioni religiose), gli elementi strutturali (sociali, politici, economici) sottostanti al fenomeno della violenza del conflitto in oggetto e le conseguenze dirette e indirette della violenza: gli effetti della violenza visibili e invisibili, le domande e i bisogni.

2. Analizzare l’intervento sperimentale di Enti e Volontari/Caschi Bianchi in termini di:

- a) attività con riferimento agli obiettivi e alle attività espresse nel progetto;
- b) elementi di trasformazione della situazione conflitturale;
- c) rispondenza ai bisogni visibili e non visibili (non espressi);
- d) incidenza sulle componenti culturali e sui meta-obiettivi del conflitto;
- e) incidenza su componenti strutturali del conflitto e del contesto meso e macro del conflitto;
- f) coinvolgimento di nuovi soggetti toccati dal conflitto ma fino a questo momento non coinvolti (le cosiddette parti dimenticate)
- g) prassi positive e trasformative rispetto ai soggetti del conflitto per costruire relazioni di fiducia;
- h) prassi positive relativamente ai mutamenti di vario livello attesi o riscontrati.

Con il supporto scientifico di alcuni docenti del Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli dell'Università di Padova sono state definite e poste in atto alcune metodologie di ricerca quali:

- predisposizione e analisi di schede di rilevazione relative alle famiglie e alle persone sotto vendetta, ai loro bisogni e alle attività sviluppate⁷;
- analisi di diari e report personali relativi sia alle attività che al contesto di intervento;
- predisposizione e analisi di schede relative agli interlocutori locali (organismi della società civile e organismi istituzionali);
- analisi di report quantitativi;
- realizzazione di focus group sia con i volontari in Servizio Civile che con operatori degli enti coinvolti;
- interviste e questionari curati dai volontari con documentazione anche video;⁸

⁷ A fronte della compilazione di 79 schede famiglia (si veda in appendice lo schema base di rilevazione utilizzato), 40 di queste contenevano sia dati descrittivi della situazione che dell'intervento, nonché diari di visita ed etnografici. 33 di queste comprendono attività direttamente implementate dai Caschi Bianchi del Progetto Sperimentale. Tutte le 79 schede sono state compilate dai Caschi Bianchi del Progetto Sperimentale anche sulla base di precedenti report di visita ed osservazioni.

⁸ Si tratta degli esiti di un questionario rivolto a un campione di 55 giovani albanesi tra i 15 ed i 18 anni delle 4 scuole campione oggetto del percorso sui conflitti curato in particolare dai Caschi Bianchi di Caritas Italiana in collaborazione con Ambasciatori di Pace. A questi

- analisi di documentazione (anche immagini e filmati) prodotta e/o raccolta dai volontari e dagli enti (inclusi articoli di giornali, documenti di organismi nazionali e internazionali, documenti elaborati da organismi della società civile).

È necessario e fondamentale sottolineare come la ricerca sia frutto di una collaborazione, non sempre semplice e lineare, tra un gruppo di ricerca (in contatto con il Comitato Scientifico costituito dai docenti del Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli), gli operatori degli enti e i volontari, che hanno agito come veri e propri ricercatori sul campo, sviluppando una forma di ricerca – intervento assai complessa e arricchendo in tal modo di una sperimentazione aggiuntiva l'intervento sperimentale di servizio civile.

Senza l'impegno attivo, la disponibilità dialettica, la creatività dei volontari e le loro elaborazioni (incorporate nella stesura del testo), la ricerca non avrebbe avuto esito e questo, sin da ora, è un *elemento / valore aggiunto / buona prassi* replicabile, di cui tenere conto nel considerare il progetto sperimentale “Caschi Bianchi: Oltre le Vendette”.

Soprattutto le narrazioni, frutto di esperienza e osservazione partecipe sul campo, nelle forme di diari etnografici, report, discussioni in gruppo, relazioni e video, hanno rappresentato la base essenziale per la ricerca, arricchita dall'analisi documentale e di testi attinenti sia al contesto dell'Albania e della *Gjakmarrja*, che alle esperienze pratiche e alle elaborazioni teoriche e di modellizzazione di interventi nei conflitti con il fine di trasformare e risolvere gli stessi.

Quello che segue, pertanto, è il risultato di uno sforzo collettivo, in più fasi, e di un'elaborazione “a più mani e più cervelli”: un processo che è stato parte integrante, stimolo ed esito del Progetto Sperimentale e dell'agire dei volontari.

Nel considerare quanto seguirà è necessario non dimenticare la natura sperimentale dell'intervento e della ricerca e pertanto la necessità di leggere e interpretare con questa sensibilità le azioni, le metodologie e gli esiti sia del progetto che della ricerca, che rappresentano *de facto* un'ennesima

vanno aggiunte le numerose interviste semi-strutturate ai principali *stakeholders* albanesi e internazionali presenti. Al materiale prodotto vanno aggiunti video e fotografie delle manifestazioni, video-interviste a giovani coinvolti nella *Gjakmarrja*.

innovazione nel campo sia del Servizio Civile che degli interventi in area di conflitto, sia per la forma istituzionale e organizzativa che per la sua implementazione.

Crediamo che Ilaria Zomer abbia, nella sua relazione a Roma nell'Ottobre 2012, ben evidenziato il valore aggiunto del concetto "sperimentale":

"Sperimentare ha, nella comprensione comune, sostanzialmente due accezioni:
1. Sottoporre qualcosa ad esperimento allo scopo di verificarne le caratteristiche, la funzionalità. 2. Conoscere per esperienza, per prova".

Potremmo aggiungere: 3. Analisi ed elaborazione di quanto verificato e conosciuto, 4. Applicare/replicare e sviluppare gli elementi verificati e le conoscenze.

Non dimentichiamo infatti quanto riportato nel testo del "Bando speciale per la selezione di 6 volontari da impiegare nel progetto sperimentale di servizio civile nazionale: "Caschi bianchi: oltre le vendette", in Albania" del 13 Settembre 2011:

"Considerato che l'Ufficio⁹ ha valutato positivamente tale proposta ritenendo la stessa innovativa rispetto agli attuali standards progettuali, in grado di fornire utili indicazioni per la definizione di questa tipologia di interventi".

Lo sviluppo della ricerca prende avvio da una presentazione del contesto di intervento (Cap.1) per poi affrontare il tema delle "vendette di sangue", delle sue caratteristiche, origini e conseguenze attuali (Cap. 2). A questo seguirà una parte dedicata all'intervento sviluppato dal progetto sperimentale (Cap. 3) dapprima con una descrizione delle azioni e dell'intervento nel suo sviluppo concreto anche confrontandolo con il progetto "sulla carta", per poi concentrarsi su esiti, risultati (anche sulla base degli obiettivi dati dal progetto) e buone pratiche sperimentate e implementate, considerando eventuali punti di debolezza e forza (Cap. 4). Infine cercando di individuare insegnamenti e prospettive di intervento in ambiti di conflitto all'estero in generale e possibili sviluppi dell'intervento in Albania (parte finale del Cap. 4) e affidando alle Conclusioni una riflessione allargata e partecipata dagli enti sul progetto sperimentale e gli esiti della ricerca.

⁹ Inteso come Ufficio Nazionale per il Servizio Civile.

Capitolo I. Il contesto di intervento

a cura di Primo Di Blasio¹

1. L'Albania

Attualmente è tra i paesi emergenti d'Europa, ma, anche se l'economia albanese continua a crescere, il paese è ancora uno dei più poveri del vecchio continente, ostacolata da una grande economia informale e da infrastrutture carenti. Circa un terzo della sua popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà (secondo la classifica UNDP il Paese è al 70° posto con un indice di sviluppo umano pari a 0,739 (Rapporto UNDP 2011). L'Albania è il paese più giovane d'Europa per l'età media dei suoi abitanti. Il sistema socio-economico attuale dell'Albania è considerato quello di un "Paese in Via di Sviluppo", secondo la metodologia del Fondo Monetario Internazionale (IMF) e delle Nazioni Unite (UN). La transizione verso un'economia di mercato è ancora un percorso difficile ed inadeguato alle esigenze del paese. La caduta del regime politico comunista del 1990 è avvenuta in modo meno strutturato e ordinato rispetto ad altri paesi del Europa dell'Est. Significativamente questa transizione è iniziata con il massiccio esodo di migranti verso l'Italia e la Grecia avvenuto tra gli anni 1991 e 1992.

Ha una superficie di 28.748 km, una popolazione di poco più di 2.831.000 di abitanti (INSTAT 2011), concentrati principalmente nelle aree urbane (Tirana, Durazzo, Scutari e Valona). Dopo 45 anni caratterizzati da un forte controllo statale, e scarsa mobilità territoriale, la migrazione è improvvisamente diventata una delle caratteristiche più travolgenti della transizione albanese, e ha portato a profondi cambiamenti sociali, culturali ed economici a livello individuale e familiare, nell'intero paese. Vi sono, in realtà due tipologie di migrazione, interna e internazionale, che sembrano

¹ Primo Di Blasio, laureato in Scienze Sociali alla Pontificia Università Gregoriana, attualmente è responsabile Attività Estero di FOCSIV – Volontari nel mondo, presidente della CNEC (Conferenza Nazionale Enti Servizio Civile).

però essere complementari l'una con l'altra: le rimesse dall'emigrazione internazionale facilitano e sostengono lo spostamento interno, che spesso prelude poi all'emigrazione internazionale.

La storia dell'Albania è stata caratterizzata dalla stretta sovrapposizione tra i periodi di maggiore instabilità politica ed economica con una ampia crescita dei flussi migratori. Così è stata l'emigrazione di circa 200 mila Arbëresh giunti nell'Italia meridionale a seguito dell'occupazione dall'Impero turco ottomano (1468-1506), o i circa 21 mila albanesi emigrati tra il 1912 e il 1923 in concomitanza dello stabilirsi del regime socialista, e altri 150 mila tra il 1923 e il 1944 (UNDP, 2000). Le ondate migratorie degli anni '90 innescate dal crollo del regime comunista rappresentano quindi uno sviluppo recente, ma non inatteso, del processo migratorio albanese.

Oggi, oltre 1 milione di albanesi vive all'estero, e di questi, oltre 480 mila in Italia (ISTAT, 2012). Secondo i dati del ultimo censimento demografico in Albania, 1° ottobre 2011, la popolazione nell'arco di un decennio è ulteriormente diminuita, di circa un 7,7% rispetto al censimento dell'aprile 2001 (INSTAT, 2011), passando dai 3.069.000 unità del 2001 ai 2.831.000 del 2011. La crisi internazionale del 2009 ha, inoltre, avuto un effetto significativo anche sulla crescita della popolazione residente in Albania. In particolar modo sui flussi migratori che si sono, di nuovo, impennati tra il 2009 ed il 2010, invertendo significativamente una crescita della popolazione locale residente che dai primi anni del 2000 procedeva con un ritmo di incremento annuo di circa 20.000 unità.

La popolazione è diminuita in modo significativo soprattutto in ambito rurale. Una chiara fotografia del fenomeno delle migrazioni interne che di fatto sta spopolando le aree rurali a discapito di quelle urbane. È cambiata la distribuzione della popolazione e, così come sta accadendo in altri paesi, anche gli albanesi tendono a concentrarsi nelle città. La popolazione urbana in circa 20 anni è passata dai circa 1.100.000 del 1989 ad oltre 1.500.000 del 2011, crescendo di circa il 37%, mentre quella rurale è diminuita di oltre 600.000 unità, passando dagli oltre 2.000.000 di unità del 1989 ai 1.300.000 circa del 2011, diminuendo di circa il 33%. Ma, come messo in evidenza dal rapporto dell'INSTAT, le migrazioni interne, soprattutto al nord del paese, sono migrazioni di transito verso l'estero.

Inoltre rispetto al censimento del 2001 si nota come la popolazione tende ormai a concentrarsi solo nelle province di Tirana e Durazzo.

Evidentemente la forte emigrazione, ma anche il declino della fecondità, poi, ha fatto il resto. Il tasso di fecondità è passato dal 5,6 negli anni '50 a circa 1,6 oggi, secondo i dati UN.

Nella zona di Scutari, la popolazione urbana, dal 2001 al 2011 fondamentalmente è rimasta la stessa, mentre quella rurale è diminuita di circa 40.000 unità, passando dai 160.000 del 2001 ai 120.000 del 2011, una diminuzione del 25% della popolazione rurale.

I processi migratori stanno cambiando il volto dell'Albania. Ad esempio, per la prima volta nella storia del paese, la popolazione urbana (54%) ha superato quella che vive nelle aree rurali (46%), per effetto delle migrazioni interne, dirette principalmente verso la capitale, Tirana, dove vive ormai più di 1/4 degli albanesi.

La migrazione, poi, ha comportato mutamenti anche nella struttura familiare. Secondo UNICEF (2009), su una popolazione di poco più di 3 milioni di abitanti, ci sono oltre 4 mila minori che vivono almeno senza uno dei genitori. L'istituto nazionale di statistica (INSTAT, 2012) attribuisce ai flussi migratori anche la diminuzione del numero dei matrimoni, diminuiti del 12% tra il 1993 e il 2001 e l'aumento del numero dei divorzi cresciuti del 5,4% tra il 2001 e il 2007.

2. La transizione politica

Per oltre quattro decenni, dalla fine della seconda guerra mondiale, sotto il regime comunista, l'Albania è stato uno paese isolato dall'esterno; dalla caduta del regime comunista il paese ha vissuto un periodo di fortissima instabilità e turbolenza economica e sociale.

Nel 1991, l'Albania è diventata una repubblica parlamentare e nel 1992 si sono svolte le prime elezioni libere, vinte dal Partito Democratico. Il primo presidente della Repubblica parlamentare albanese è stato, Sali Berisha.

La transizione dal regime comunista alla democrazia, comunque è stata caratterizzata, soprattutto durante gli anni '90 da una forte instabilità con continui cambi di governo e di presidente della Repubblica. Molte delle preannunciate riforme politiche ed economiche sono rimaste incompiute e alti sono stati i tassi di disoccupazione e di corruzione, le infrastrutture sono rimaste obsolete e fatiscenti, e la rete criminale ha continuato a pervadere le istituzioni.

All'inizio del 1997, il collasso delle organizzazioni finanziarie piramidali (prive di regolamentazione) scatenò disordini e violenze popolari, che costrinsero il Governo a dimettersi. In questo periodo, l'Albania era già il paese più povero d'Europa caratterizzato da un alto tasso di criminalità. I risparmi di migliaia di persone furono azzerati e molti si ritrovarono, malgrado i risparmi accumulati, sull'orlo della povertà. La rabbia di tanti cittadini si scatenò con violenza e diede origine a un periodo di vera e propria anarchia. Lo stato centrale perse il controllo di ampie parti del paese, e nel giro di qualche mese, il governo dichiarò lo stato di emergenza. Vennero saccheggiate numerosi arsenali militari ed i civili entrarono in possesso di un gran numero di armi. La violenza caratterizzò molte aree del paese finite sotto il controllo di bande e gruppi armati. In questo periodo moltissime persone approfittarono per scappare all'estero, anche con mezzi di fortuna. Si riuscì a scongiurare la guerra civile e favorire la soluzione politica della crisi, nonché a stabilizzare il paese e a ristabilire gradualmente l'ordine, con il supporto di una forza militare multinazionale, che ufficialmente aveva il compito di supportare la distribuzione di aiuti umanitari.

All'interno di questo quadro si fece più forte il riferimento alla norme consuetudinari e appartenenti alla tradizione.

Nel '98 l'Albania pur essendo non coinvolta direttamente nei conflitti dell'ex-Jugoslavia, durante il conflitto in Kosovo, si trovò a dover accogliere migliaia di profughi in fuga. Furono allestiti campi in molte zone del Nord del Paese e il governo rispose come poté a questa emergenza che si aggiungeva, in quegli anni, a quelle dell'ordine pubblico e della crisi dell'economia e delle istituzioni.

Regolarmente dal 1999 al 2009 si sono svolte tornate elettorali. L'ultima, il 28 giugno del 2009, ha visto la conferma del Partito Democratico e del suo leader, Sali Berisha a capo dell'Esecutivo. Secondo la Commissione Europea tali elezioni, benché caratterizzate da numerose deficienze, possono essere considerate dei grandi passi avanti sulla strada della realizzazione della democrazia nel Paese. Il neo eletto presidente Bujar Nishani ha indetto, per il giugno di quest'anno, nuove elezioni.

3. Questioni aperte

Tuttavia tante altre questioni rimangono ancora aperte.

La forte emigrazione interna sta portando alla crescita di agglomerati periferici attorno alle città principali, nei quali le persone si limitano a sopravvivere.

La corruzione rimane un fenomeno molto diffuso a tutti i livelli, anche all'interno della magistratura e del governo.

La povertà è diffusa (almeno un quarto degli albanesi vive sotto la soglia di povertà) e il paese ha ancora una struttura economica prevalentemente agricola, praticata a livello di sussistenza e non per il mercato, in cui stenta a prendere piede una produzione meccanizzata.

L'industria non riesce ad assumere una dimensione significativa anche sotto il profilo tecnologico che le permetta di essere competitiva sui mercati europei ed internazionali, mentre si è sviluppato il settore dei servizi seppure nella forma di microimprese.

Nello stesso tempo occorre riconoscere che di contro, i programmi dei vari esecutivi succedutisi dal crollo del comunismo ad oggi, presentano una notevole continuità nella scelta degli obiettivi prioritari sia di politica estera che interna: integrazione euro atlantica del Paese (l'Albania è entrata nella NATO nell'aprile del 2009), relazioni preferenziali con Italia e Grecia, rapporti di buon vicinato con gli altri Stati della regione, sviluppo dell'economia di mercato, lotta alla criminalità organizzata, risanamento delle istituzioni.

Malgrado la firma nel 2006 degli Accordi di Associazione e Stabilizzazione (SAA Stabilization and Association Agreement) con l'UE, un passo importante nel quadro della politica estera e d'integrazione europea dell'Albania, la strada è ancora in salita.

Nel Dicembre 2010, infatti, la Commissione Europea ha rigettato la richiesta dell'Albania di entrare a far parte degli Stati Candidati per l'Accesso all'Unione Europea (Parere della Commissione sulla domanda di adesione dell'Albania all'Unione europea, COM(2010)680 del 9 novembre 2010).

Le motivazioni che hanno spinto la Commissione a respingere tale richiesta sono principalmente legate al non raggiungimento degli standard minimi per quanto riguarda l'efficacia e la stabilità delle istituzioni democratiche.

Inoltre pur riconoscendo il potenziamento dello stato di diritto si rileva come il processo di riforma sia in larga parte incompleto ed esistano lacune

per quanto concerne l'indipendenza, la trasparenza e la responsabilità del sistema giudiziario, nonché la piena realizzazione di uno Stato di diritto.

Per quanto riguarda i diritti umani viene riconosciuta l'esistenza di un adeguato quadro legislativo e politico che risulta carente nell'attuazione delle strategie e dei piani d'azione esistenti.

Per questo motivo sui diritti umani, pur formalmente rispettati, l'Unione Europea evidenzia che alcuni aspetti destano preoccupazione, tra questi: l'esercizio dei diritti legati alla proprietà (in particolare per quanto concerne la legislazione in materia di restituzione, legalizzazione e compensazione); la questione della violenza domestica, particolarmente diffusa; l'assenza di una legge globale sui diritti dei minori.

Pur non citando espressamente il fenomeno delle vendette di sangue, rispetto alla capacità di adempiere agli obblighi di adesione, si sottolinea come il Paese dovrà adoperarsi in modo considerevole e costante per allinearsi al diritto comunitario nei settori del sistema giudiziario e dei diritti fondamentali e per quanto riguarda giustizia, libertà e sicurezza, migliorando la tutela dei diritti umani e delle politiche antidiscriminazione.

Nel giugno del 2011 l'Unione europea ha chiesto all'Albania, per completare il processo di adesione, di perseguire 12 priorità, in linea con quanto richiesto precedentemente. In particolare si richiede l'impegno a migliorare il funzionamento del Parlamento basandolo sul dialogo costruttivo e costante con tutti i partiti e a modificare il quadro legislativo inerente le elezioni sulla base delle indicazioni date dall'OCSE-ODIHR. A completare la riforma della Pubblica amministrazione con particolare attenzione nel renderla meno politicizzata, più trasparente. Inoltre, si invita a rafforzare lo stato di diritto attraverso la riforma del sistema giudiziario garantendo l'indipendenza, l'efficienza e la responsabilità delle istituzioni giudiziarie, a rendere efficace la strategia anticorruzione, rimuovendo gli ostacoli alla indagini, in particolare dei giudici, ministri e membri dei parlamenti. A rafforzare la lotta contro la criminalità organizzata, sulla base della valutazione delle minacce e delle indagini proattive, una maggiore cooperazione con i partner regionali e dell'UE, e un migliore coordinamento delle forze dell'ordine. Ad adottare misure concrete per rafforzare la tutela dei diritti umani, in particolare per le donne, i bambini e rom, ed attuare efficaci politiche antidiscriminatorie. Adottare misure supplementari per migliorare il trattamento dei detenuti nelle stazioni di polizia, la custodia cautelare e le carceri.

Recentemente, sempre nel quadro del percorso di adesione dell'Albania all'UE, il 10 ottobre 2012, la Commissione Ue ha raccomandato che all'Albania sia concesso lo status di candidato all'UE, riconoscendo che l'Albania ha fatto progressi verso la conformità con i criteri politici di Copenaghen per l'adesione all'UE. L'Albania è sulla buona strada, afferma la Commissione, verso il raggiungimento delle due priorità fondamentali inerenti la riforma della pubblica amministrazione e il miglioramento della condizione dei detenuti. L'Albania continua a svolgere un ruolo costruttivo nel mantenimento della stabilità regionale e a promuovere relazioni di buon vicinato con gli altri paesi dei Balcani e nei paesi UE. La Commissione invita a rafforzare la lotta contro la criminalità organizzata e la corruzione.

L'economia albanese ha continuato a mantenere la stabilità macroeconomica, compiendo ulteriori progressi verso la creazione di un'economia di mercato funzionante. Dal punto di vista economico la commissione evidenzia, che la domanda interna ha contribuito maggiormente alla crescita del PIL del 3,1% nel 2011, ma l'attività economica è in stallo nel primo trimestre del 2012. L'inflazione è rimasta stabile grazie alla sana politica monetaria dell'Albania. Tuttavia, l'economia albanese è rimasta vulnerabile a causa di un deficit delle partite correnti e il deficit di bilancio è aumentato nel 2011. Preoccupazioni rimangono rispetto all'elevata e crescente sofferenza del sistema bancario.

L'Albania ha compiuto moderati progressi nel migliorare la propria capacità di ravvicinamento della legislazione alle norme per l'UE, in particolare in materia di concorrenza, fiscalità, statistiche, giustizia, libertà e sicurezza, istruzione e cultura, e unione doganale.

Tuttavia, ulteriori sforzi sono necessari come progressi sono stati limitati in altri settori quali la libertà di circolazione dei lavoratori, gli appalti pubblici, il diritto della proprietà intellettuale, l'agricoltura e lo sviluppo rurale, la sicurezza alimentare, l'energia e l'ambiente e il cambiamento climatico. Occorre un impegno costante per rafforzare la capacità amministrativa per l'attuazione e l'applicazione della normativa.

Gli impegni assunti dal nuovo Governo sono principalmente orientati a favorire la crescita economica del Paese, ridurre il tasso di criminalità e corruzione, nonché ridimensionare l'apparato statale.

Con grande fatica il governo tutela i diritti umani nel Paese. Numerosi sono i casi di violenza domestica, la detenzione nelle carceri non rispetta

adeguati parametri ed è spesso accompagnata da torture e maltrattamenti, inoltre vi è una forte incidenza del traffico e dello sfruttamento economico sessuale di cui sono vittime donne e bambini, un problema a cui purtroppo sembra che il governo albanese non sia in grado di porre rimedio. Sebbene il Paese registri una costante crescita economica, sono ancora inadeguati i sistemi infrastrutturali (soprattutto energia e trasporti) tanto da scoraggiare investimenti di imprese estere nel Paese. Inoltre, è da segnalare che è ancora molto accentuato il livello di economia informale e che vi è un forte divario fra strutture sociali e sanitarie urbane e rurali: sovraffollate le prime, di scarsa qualità le seconde. L'agricoltura che rappresenta circa 21% del PIL viene ostacolata nelle sue potenzialità di sviluppo da frequenti periodi di siccità e dalla mancanza di attrezzature adeguate. Un importante contributo è dato dalle rimesse provenienti dall'estero, soprattutto Grecia ed Italia, che si attestano essere intorno ai 600-800 milioni di dollari all'anno. Questo dato è indicativo anche di un'altra problematica del Paese che è l'elevato tasso di emigrazione soprattutto tra i giovani che non trovano altro rimedio possibile per sfuggire alla disoccupazione.

Sicuramente il fenomeno delle migrazioni verso l'esterno, le cui correnti prevalenti hanno come meta Grecia, Italia e Stati Uniti, che all'interno, dove un imponente processo di inurbamento sta portando la popolazione a concentrarsi in specifiche aree urbane, crea scompensi notevoli sotto il profilo sociale, dagli effetti devastanti. Oltre un milione di persone si sono trasferite nell'ultimo decennio dai villaggi isolati delle montagne, in cui la sopravvivenza diventa insostenibile, ai sobborghi delle principali città del Paese. In particolare Tirana in 20 anni, dal 1992 ad oggi è passata da meno di 100.000 abitanti a circa 750.000. Le grandi città del Paese solo in parte soltanto riescono a soddisfare le istanze socio-economiche generate dal processo di migrazione interna, sfruttando le risorse generate da un rapido, quanto flebile sviluppo economico. Questo, tra l'altro, è caratterizzato da forti squilibri territoriali e di distribuzione della ricchezza prodotta tra i diversi strati della popolazione, e ciò genera un fenomeno tipico dell'introduzione dell'economia di mercato che si manifesta con l'accumulo di gran parte della ricchezza nelle mani di pochi e l'aumento di casi di povertà estrema. I processi in atto generano un evidente scompenso territoriale dello sviluppo e la creazione di sacche di povertà estrema, concentrate nelle periferie delle città e nelle aree più rurali del paese. L'entità di questo

scompenso è difficilmente misurabile a causa della velocità dei mutamenti e gli effetti generati dai meccanismi che ne sono alla base sono destinati a durare per un periodo molto lungo.

Al di là degli interventi urbanistici e del rafforzamento dell'apparato produttivo in modo da creare nuovo lavoro, il nodo strategico da affrontare è rappresentato dall'istruzione. Da una parte i nuovi lavori prevedono livelli di conoscenze non possedute dalla popolazione residente nei sobborghi delle città ed il rischio è costituito dalla formazione di un paradosso rappresentato da un'alta domanda di lavoro ed un'offerta qualitativamente non in grado di soddisfarla.

Inoltre l'educazione al rispetto delle regole democratiche da parte delle popolazioni residenti nelle nuove aggregazioni sub-urbane, diventato strategico dopo la caduta del regime comunista, e sul quale bisogna intervenire al più presto con programmi di educazione anche di carattere informale. In pratica queste aggregazioni di individui da un lato si trovano in una situazione dove non sono più applicabili le regole del controllo sociale (mores) valide nelle aree tradizionali di provenienza, dall'altro non riescono ad adattarsi velocemente alle regole dello stato di diritto del nuovo regime democratico, da qui l'adozione della regola primordiale del "vince il più forte", tipica della sopravvivenza in un ambiente ostile.

Il Kanun

In questo quadro ed in assenza di uno Stato forte, capace di far rispettare le regole della convivenza democratica e del diritto, si è assistito alla riesumazione, con riadattamenti, di alcune norme della legge tribale del Kanun, di radice medioevale, quale strumento di controllo sociale e di regolamentazione dei rapporti tra i concreti individui nell'ambito delle aree più arretrate del paese. La vendetta "obbligata" imposta dal Kanun per alcuni fatti disonoranti si è riaffermata, ma con regole sempre meno chiare, tanto che oggi le vendette di sangue coinvolgono anche i bambini maschi, che secondo la regola antica dovrebbero essere esenti dalle vendette di Sangue, almeno fino alla maggiore età. Il problema genera uno scontro frontale con lo Stato e le regole di uno stato di diritto, dove la forza della tradizione rende difficile l'affermazione di queste ultime. Le istituzioni sono in qualche

modo atone rispetto a questo aspetto della vita sociale del Nord del Paese, ma la società chiede una sempre più profonda attenzione al fenomeno che libererebbe molte famiglie e solleverebbe la cappa di pesante arretratezza che questa situazione determina.

La vendetta di sangue o, in lingua albanese, Gjakmarrja, costituisce un sistema di risoluzione dei conflitti interfamiliari previsto e regolamentato nell'antico codice consuetudinario del Kanun.

Una situazione di vendetta nasce in genere dalla lite tra due uomini che, degenerando in un assassinio, comporta che la famiglia della vittima, sentendosi disonorata, possa decidere di riprendersi il sangue perduto emettendo vendetta nei confronti dei componenti maschi dell'intero fis, o famiglia patriarcale allargata, dell'uccisore. Il fis dell'assassino si trova quindi costretto a chiudersi in casa sia per il rischio di subire una perdita, sia in segno di rispetto per il lutto che l'altra famiglia ha subito.

Tale pratica risulta ancora oggi diffusa soprattutto nel Nord del paese ed, in particolare, tra le persone che provengono dalle zone di montagna del Dukagjin, di Tropojë e della Malësi e Madhe.

In queste aree montagnose, aspre e fortemente isolate, lo stato con le sue leggi ha da sempre faticato ad entrare e la vita pubblica e privata degli abitanti viene, da oltre mille anni, regolamentata in ogni suo singolo aspetto da una serie di norme consuetudinarie, basate su di un sistema tradizionale di gestione dei rapporti sociali, codificate in forma scritta nel corso del medioevo.

L'arretratezza ormai strutturale del Nord Albania ha radici storiche ed è costantemente alimentata dall'assenza di infrastrutture, in particolare dalla mancanza di strade che impedisce le comunicazioni e gli scambi con il resto del paese, dalla precarietà dei servizi sanitari, da un sistema istruzione debole e lacunoso, dal prevalere di un'economia agricola sottosviluppata e poco produttiva e dalla conseguente diffusione della povertà.

Soprattutto l'isolamento ed il livello di istruzione molto basso creano le condizioni ideali per il mantenimento di una cultura imperniata sul familismo, per cui ad una società civile debole e ad una profonda e radicata sfiducia nello stato fanno da contrappeso unità familiari estremamente forti e coese, e che continuano a nutrirsi degli stereotipi del patriarcalismo e del machismo. La donna mantiene infatti un ruolo di subordine rispetto all'uomo che, invece, accentra ogni compito decisionale e rappresenta

l'unico custode dell'onore, concetto attorno al quale ruota tutto il sistema relazionale tra fis.

Mentre, durante la dittatura comunista di Enver Hoxha, il regime era riuscito a sedare, se non addirittura a sopprimere, il ricorso alle regole Kanunarie, i disordini degli anni '90, sfociati, con il crollo delle piramidi finanziarie del '97, in uno stato di anarchia caratterizzato dal dilagare della violenza e da un uso indiscriminato delle armi, hanno dato nuova linfa al proliferare dei conflitti tra individui ed al ricorso alle vendette di sangue come metodo risolutivo degli stessi. Sebbene, data l'assenza di indagini e statistiche ufficiali, calcolare il numero di persone attualmente coinvolte nel fenomeno delle vendette di sangue non sia un compito semplice, per rendersi conto di quanto esso rappresenti una piaga reale, ancora aperta ed infettante per la società albanese basta riflettere su alcuni numeri. Nel corso del 2012 ci sono stati nel paese oltre 20 omicidi per Gjakmarrja. Considerando che il numero di abitanti dei distretti maggiormente interessati al fenomeno non supera i 350.000, si può ben capire come il fenomeno della gjakmarrja incida significativamente ed in maniera via via più pericolosa e difficile da gestire sulla società.

Oggi, oltre al rischio legato alla diffusione delle vendette di sangue ed al contagio di parti della popolazione tradizionalmente non legate alle norme del Kanun in conseguenza alle migrazioni interne, un problema che rende imprevedibili e complessi gli esiti dei conflitti esistenti è dato dal fatto che le regole del Kanun che normano il ricorso alle vendette di sangue non vengono più rispettate. Queste servono, ormai sempre più spesso, soltanto come mezzo per giustificare a posteriori azioni violente e delittuose messe in atto, secondo modalità del tutto arbitrarie, anche nei confronti di quegli individui che secondo il Kanun dovrebbero invece rimanerne immuni (minori, donne, uomini di fede).

Le conseguenze di quest'assenza di norme e dell'anarchia che sembra governare il dilagante ricorrere alla violenza vanno ad aggravare la situazione già estrema delle famiglie che si trovano a vivere in reclusione a causa della Gjakmarrja. Di fatto, l'autoreclusione implica il mancato accesso al lavoro e, di conseguenza, una sorta di autarchia economica, per cui quasi tutti i beni indispensabili al sostentamento vengono prodotti in casa grazie allo sfruttamento di piccoli orti e, nel migliore dei casi, di qualche capo di bestiame. A ciò si aggiungono l'inaccessibilità alla sanità ed all'istruzione

(limitazioni che incidono negativamente specialmente su bambini e adolescenti) e l'impossibilità di beneficiare dei sussidi e dei servizi statali previsti dalla legge perché, essendo il più delle volte fuggite clandestinamente dai propri villaggi di montagna, le famiglie in vendetta non sono regolarmente registrate nel comune di residenza. La limitazione alla libertà di movimento ed il continuo stato di tensione ed insicurezza generano inoltre una forte incidenza, specialmente tra gli individui di sesso maschile, di sintomi depressivi, nevrosi e alcolismo, che si traducono in un aumento delle violenze domestiche.

Nonostante la situazione delle famiglie coinvolte nelle vendette di sangue sia così complessa e precaria lo stato albanese fatica ad intervenire in maniera sufficientemente incisiva e responsabile.

L'economia

Come abbiamo detto, il crollo del comunismo, le crisi finanziarie degli anni '90 e le scarse prospettive lavorative hanno comportato una forte migrazione. Dal punto di vista economico, l'Albania, pur presentandosi come un paese in crescita, evidenzia un forte contrasto tra città e campagna/montagna e fra nord (più povero) e sud (più ricco).

In questi ultimi 20 anni è cresciuto in modo significativo il divario fra città e campagna con forti disparità socio-economiche. A causa delle migrazioni le zone montane, collinari e di campagna sono state destrutturate sia nei loro sistemi economici che sociali.

Di conseguenza lo sviluppo agricolo è stagnante sia a causa dell'assenza di forza lavoro giovane, che di processi di modernizzazione, solo in parte avviati. Forte è la mancanza di un sistema pubblico in grado di valorizzare le risorse e di facilitare lo sviluppo di esperienze nei settori di maggior sviluppo, sia in termini di formazione tecnico-professionale sia in termini di investimenti nel tessuto imprenditoriale del Paese.

Scarse sono le iniziative private efficaci che possano generare occupazione e servire da stimolo in modo da innescare ricadute sul tessuto socio-economico su scala ampia. Il settore privato è affetto da mediocrità sia in termini qualitativo-professionali che in termini quantitativo-produttivi.

Malgrado il Governo albanese stia avviando iniziative, come gli Uffici Regionali per la Formazione Lavoro, utili a raccordare l'offerta di lavoro con i percorsi formativi offerti, il settore della formazione mirata all'impiego lavorativo rimane particolarmente debole. La formazione professionale è basata quasi esclusivamente su un'offerta privata di qualità non adeguata ai bisogni del mercato, non orientata ai settori maggiormente trainanti e spesso finanziariamente inaccessibile alla maggior parte della popolazione. Deboli i servizi di orientamento, di facilitazione di incontro domanda/offerta di lavoro e di informazione sulle tematiche stesse del lavoro.

4. La comunità albanese in Italia e i rapporti con la propria Patria

Gli Albanesi in Italia sono una presenza significativa. Già nel 1997 costituivano la seconda comunità straniera presente nel nostro paese, posizione confermata anche nel 2012 grazie ai 491.445 residenti. La distribuzione a livello territoriale è piuttosto omogenea. Tendenzialmente gli albanesi hanno mostrato una marcata tendenza a “mimetizzarsi”, tendenza che non ha favorito il processo di integrazione e, soprattutto, ha inciso negativamente nella creare associazioni di riferimento tra gli albanesi stessi. In Italia le associazioni albanesi sono molte ma frammentate e, a parte alcune significative eccezioni, hanno una forza limitata e pochi rapporti con la madrepatria.

Significativo è il dato degli iscritti albanesi: oltre 11.000 gli studenti, più di 1/6 di tutti gli studenti stranieri presenti in Italia. Testimonianza che la comunità albanese ha una spiccata tendenza ad accumulare competenze all'estero.

Gli albanesi sono la quarta comunità per numero di imprenditori in Italia, ma in Lombardia essi costituiscono addirittura la prima comunità (Fondazione Ethnoland, 2009).

Ma questo bacino di competenze di fatto non ha significativi riscontri sullo sviluppo del paese di provenienza.

Il paese necessita di un cambiamento che metta insieme aspetti economici con quelli sociali. Da una parte il potenziamento dell'agricoltura di qualità, la formazione imprenditoriale e industriale, la valorizzazione del turismo.

Dall'altra parte l'abbattimento delle distanze tra uomini e donne, la formazione sia in termini generali che professionali, il contrasto alla corruzione ed alla violenza

5. Scutari

Scutari è la più importante città del Nord dell'Albania, situata a 90 Km da Tirana, a 32 Km da Velipoja, a 36 Km dal confine con il Montenegro (60 Km da Podgorica). Con circa 110.000 abitanti, Scutari è una città in forte espansione, perché meta di migrazione interna dalle campagne e dalle montagne circostanti e zona di transito per chi vuole emigrare all'estero, prevalentemente per motivi di studio e ricongiungimento familiare, seguiti da lavoro stagionale e lavoro di media-lunga durata. L'emigrazione, dovuta alla difficile situazione economica e sociale, ha portato all'allontanamento di una generazione attiva e istruita (dai giovani che emigrano per motivi di studio ai professori universitari, medici specialisti, etc.), indispensabile per lo sviluppo della città. La migrazione interna, inoltre, è considerata come uno tra i processi più drammatici della transizione albanese, poiché riflette il consistente spopolamento delle zone più povere del Paese e la grande concentrazione intorno ai centri urbani. La popolazione delle zone di montagna, infatti, a causa della mancanza di lavoro e persino dei più elementari servizi, è costretta a trasferirsi in città.

La carenza di infrastrutture (strade, sistema di produzione e distribuzione dell'energia, scuole), necessarie per un corretto sviluppo economico e culturale della popolazione, rappresenta un problema sociale rilevante. I quartieri periferici di Scutari, quelli a ridosso del lago, non sono però in grado di sostenere l'ondata migratoria interna e le loro condizioni sono in continuo degrado.

Le differenze culturali, di istruzione, di tradizioni tra i nuovi arrivati e gli abitanti della città, l'incapacità delle istituzioni di amministrare tali movimenti migratori, hanno portato all'aumento del numero di bambini che non frequentano regolarmente le scuole, alla comparsa dell'analfabetismo, all'aumento della criminalità, peggiorando la situazione socio-economica di Scutari. L'abbandono scolastico è infatti il problema principale che coinvolge i minori. Nel Nord dell'Albania l'istruzione rimane caratterizzata da una

bassa qualità, per carenze infrastrutturali, per la mancanza di attrezzature e libri di testo, per la scarsa qualificazione degli insegnanti e per l'utilizzo di programmi poveri e inadeguati alle mutate esigenze del mercato del lavoro e di una società in continua evoluzione. Nel Nord dell'Albania, le minoranze etniche più consistenti sono i Rom e i Magjyp, che vivono una situazione di discriminazione e di mancato inserimento nel tessuto sociale cittadino. Per tutti, residenti e nomadi, si pone poi il drammatico problema del posto di lavoro. Nella Regione di Scutari il tasso di disoccupazione è alto ed interessa in particolar modo la fascia d'età giovanile.

Gran parte della forza lavoro del distretto di Scutari è impiegata nel settore privato dell'agricoltura percependo un reddito medio di poco superiore ai 100 euro mensili, condizione che rende impossibile qualsiasi ipotesi di investimento. La proprietà agricola, ripristinata come diritto personale dal 1991 (legge 7501), è caratterizzata da una notevole parcellizzazione. Le difficoltà di accesso alla terra ed ai mezzi di produzione, la carenza di infrastrutture (mercantili e stradali), la debolezza delle filiere produttive, la cultura individualistica e patriarcale, sono i principali fattori che inibiscono lo sviluppo rurale del Paese. Una parte delle famiglie, circa il 20% dipende dal modesto reddito dell'amministrazione pubblica, erogato sotto forma di sussidi assistenziali. La maggioranza della popolazione costituisce manodopera industriale a basso costo e parte di questa viene contrattata giornalmente dagli imprenditori locali. La situazione economica locale non garantisce quindi un accesso al lavoro qualificato. I giovani, in particolare quelli provvisti di una formazione universitaria adeguata, sono così penalizzati dall'esiguità delle risorse che decidono di emigrare. Secondo i dati dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, dagli anni Novanta al 2010 sono oltre 1.200.000 cittadini albanesi emigrati, oltre il 40% della popolazione attuale. L'impatto dell'emigrazione incide sul tessuto economico territoriale provocando un calo dello sviluppo produttivo, specialmente nei settori dell'agricoltura e delle attività artigianali. Tuttavia l'emigrazione è allo stesso tempo una delle strategie più efficaci per sfuggire alla povertà grazie anche all'invio consistente di rimesse dall'estero. Ma va sottolineato, che seppur in modo modesto, è in atto una controtendenza di rientro in patria dei migranti.

6. Il settore socio-educativo

Il Nord dell'Albania, a causa delle mancate o inadeguate politiche sociali e della scarsità di finanziamenti destinati alla zona, presenta un alto tasso di povertà e un sempre maggiore divario tra poveri e ricchi, soprattutto nelle città. Le famiglie provenienti dalle aree rurali, stabilitesi di recente nelle città, di fatto fanno grande fatica ad inserirsi all'interno del nuovo contesto urbano, risultando così escluse dall'accesso a scuole, servizi sanitari e sociali. In tale contesto, la famiglia sembra essere il soggetto più debole, facilmente vittima di questo genere di processi di trasformazione socio-culturale, che spesso sono all'origine della sua disgregazione. Proprio sulla famiglia, infatti, ricadono responsabilità sempre più ampie e si concentra una pluralità di problematiche tale da rendere molto difficile, se non impossibile, individuare soluzioni adeguate. In genere, sono le donne a pagare il prezzo più alto della disgregazione della famiglia, soprattutto in un sistema di welfare e tutela sociale che in Albania, dopo la caduta del regime, non è stato in grado di rigenerarsi, continuando invece a caricare la donna di tutte le responsabilità connesse alla cura della famiglia.

Nelle zone rurali, poi, sta aumentando il numero di persone anziane abbandonate e/o con inabilità fisiche o mentali prive di cure, soprattutto a causa della tendenza dei membri più giovani della famiglia ad emigrare. La situazione degli anziani è particolarmente problematica in quanto si tratta di una fascia di popolazione impoverita, che non riesce a provvedere alle proprie esigenze vitali. La creazione di piccole strutture residenziali per anziani non autosufficienti, insieme con la previsione di interventi integrati di natura sociale e sanitaria, è un altro punto chiave dello sviluppo sociale del Nord Albania.

7. Istruzione

Le ricerche mostrano che l'istruzione rimane caratterizzata da una bassa qualità, per carenze infrastrutturali (edifici scolastici non a norma, dove mancano luce, riscaldamento ed adeguate condizioni igieniche), mancanza di attrezzature e libri di testo, scarsa qualificazione degli insegnanti e utiliz-

zo di programmi poveri e inadeguati alle mutate esigenze del mercato del lavoro e di una società in continua evoluzione.

La problematica che coinvolge principalmente i minori è l'abbandono scolastico, dovuto alla mancanza di infrastrutture, alla condizione di povertà estrema delle famiglie, al fenomeno della 'vendetta di sangue', alla discriminazione etnica (intere popolazioni, come i Rom e Magyup, non hanno accesso alla scuola) e di genere (le donne sono spesso relegate ai ruoli tradizionali, e pertanto escluse dall'accesso all'istruzione). Il lavoro minorile, in genere in campo agricolo, rappresenta un contributo all'economia familiare, privando nel contempo i bambini del diritto all'educazione, fondamento della moderna società civile.

Oltre all'abbandono scolastico reale, va sottolineato anche quello nascosto, dovuto alla presenza di bambini che, pur avendo concluso la scuola dell'obbligo, non sanno né leggere né scrivere.

8. Minoranze etniche

In Albania esistono diversi gruppi di minoranze etniche, che lo Stato finora non è stato in grado di integrare, nonostante la sottoscrizione di convenzioni e dichiarazioni internazionali in materia. In realtà, nessuno dei principi cui lo Stato albanese si è sottoposto, soprattutto nelle regioni del Nord, viene rispettato (in particolare in riferimento ai gruppi di origine Rom). Nel nord Albania, le minoranze più consistenti sono i Rom e la minoranza Egiziana, conosciuta in Albania anche con l'appellativo di "popolo in movimento". I Rom, presenti in America, Europa, Asia ed Africa, ma storicamente di origine indiana, conservano una lingua propria (il "Romani"). Tali due gruppi vengono spesso confusi tra loro (equivoco, questo, alimentato dalla loro tendenza a fondersi l'uno con l'altro). In realtà, si tratta di gruppi con una forte identità, che lottano per un'integrazione che, a volte, ne compromette la stessa sopravvivenza culturale. Oltre che per la mancanza di integrazione, queste minoranze soffrono anche per le gravi condizioni di povertà e di abbandono in cui vengono lasciate, tanto dallo Stato quanto dalla società civile. Sono infatti frequenti episodi di razzismo e discriminazione, legati soprattutto al colore della pelle e ad un pregiudizio diffuso in Albania, secondo cui questa gente ha un "sangue diverso".

Per le condizioni di marginalità cui sono relegati, Rom ed Egiziani sono costretti ai lavori più umili (raccolta dei rifiuti, rottamazione del ferro, riparazione delle scarpe, etc.). I bambini Rom, fin da piccoli, aiutano i genitori nella manovalanza e solo raramente vanno a scuola. Per questo, è altissimo il numero degli analfabeti. A livello statistico, risulta molto difficile censire la popolazione Rom, dal momento che, non essendo registrati (pur vivendo in genere nelle periferie delle città), di fatto per lo Stato albanese non esistono. Secondo i dati più recenti, ad ogni modo, i Rom costituiscono circa il 2,8% della popolazione del Nord Albania, pari a circa 109.000 persone.

9. Minori

In tutta l'Albania si contano molte strutture atte al "ricovero" di alcune categorie di minori, emarginati in quanto portatori di disagi dei quali la società non ha ancora imparato a farsi carico (soprattutto orfani, minori abbandonati, diversamente abili o con disagio psichico). La presenza di queste strutture chiuse:

- solleva le istituzioni e la società dal farsi carico di tali problematiche,
- impedisce a queste persone di vivere una condizione di piena cittadinanza,
- congela risorse umane (operatori ed utenti),
- impiega cospicue risorse finanziarie a solo scopo contenitivo.

Il superamento di questa cultura dell'istituzionalizzazione del disagio diventa importante anche perché si tratta di una concezione ricorrente e che si ritrova, ad esempio, anche in riferimento ai Convitti. I Convitti, molto diffusi in Albania, costituiscono uno strumento importante per garantire alle fasce più deboli della popolazione un buon livello di scolarizzazione. A Scutari sono presenti 6 convitti, 3 maschili e 3 femminili, che ospitano rispettivamente circa 180, 170, 280 ragazzi e 250 ragazze. Sono molti gli aspetti controversi di queste strutture, che ne limitano il potenziale e mettono in discussione l'efficacia: carenze infrastrutturali e tecniche, sovraffollamento, poca abitudine alla programmazione ed all'effettiva presa in carico dei problemi degli utenti, fenomeni di violenza e di abuso (in particolare su bambine e adolescenti), una gestione molto istituzionalizzata che limita gli spazi di autonomia e di responsabilizzazione, mancanza di

stimoli ambientali (spazi chiusi o limitati, poche attività ricreative, etc.) ed assenza di iniziative di socializzazione ed orientamento alla vita futura fuori dal convitto. Si deduce dunque che chi lavora in queste strutture svolge prioritariamente funzioni di custodia e protezione, controllo ed assistenza logistica (a causa anche del considerevole divario tra personale addetto e numero di minori presenti). Dall'indagine condotta, è inoltre emerso che, sempre più frequentemente, i convitti accolgono "orfani" e ragazzi in stato di abbandono, che poi lo Stato non riesce a "ricollocare" (integrare nella società) nel momento in cui, per ragioni di età, non possono più rimanere nelle strutture di accoglienza residenziale per minori. Si crea dunque una circolo vizioso senza speranza: dentro i convitti, infatti, questi giovani adulti sono spesso apertamente considerati come una categoria sociale marginale, oggetto di un certo pregiudizio sociale che ruota attorno ad avvenimenti tragici, come la morte dei genitori o l'abbandono da parte della famiglia di origine. Il solo ricovero e la protezione garantiti dai convitti, dove tuttavia non vengono pianificati percorsi di accompagnamento verso la vita adulta, non consentono lo sviluppo di una piena maturità per questi ragazzi, che spesso necessitano di assistenza anche dopo la maggiore età.

La presenza di forti stimoli ambientali e di attività ludico-ricreative è fondamentale per sollecitare la mente nel corso dell'età evolutiva e fornire al bambino ulteriori strumenti di crescita. Come nei convitti, anche in molti villaggi del Nord Albania e nelle periferie delle città mancano o scarseggiano le attività ricreative (culturali, sportive, di socializzazione) per il tempo libero, ciò a discapito della crescita culturale, associativa e morale dei ragazzi. Se a ciò si aggiunge lo scarso livello del sistema educativo e le limitate opportunità di occupazione, si capisce l'origine di un diffuso atteggiamento di sfiducia verso il futuro, che aumenta il rischio per i giovani di diventare vittime della droga o della criminalità locale (delinquenza, spaccio, prostituzione). Non stupisce, dunque, che un ragazzo su tre di età compresa tra i 18 e i 20 anni desidera emigrare. Un'altra importante questione da sottolineare nell'indagine sulle condizioni dei minori nel Nord Albania riguarda il cosiddetto fenomeno delle 'vendette di sangue', problema serio ma non onosciuto a sufficienza. Queste vendette derivano da conflitti di lunga durata tra uomini appartenenti a famiglie rivali, che possono sfociare in omicidi (faide), dai quali le possibili vittime si difendono attraverso atteggiamenti di difesa passiva, come l'auto-reclusione in casa per tutti i parenti dal lato paterno.

La Hakmarrje o Gjakmarrje, come viene chiamata in Albania la prassi della vendetta di sangue, è regolata da una serie di tradizioni di diritto consuetudinario, raccolte nel Kanun. È il disonore il motivo principale all'origine della vendetta. Legittimando la faida, il Kanun rende lecite agli occhi della popolazione una serie di soprusi e violenze anche efferate.

Tuttavia, nel Nord Albania, la consuetudine delle faide non rispetta letteralmente i dettami della Gjakmarrje, ma si traduce in vere e proprie violenze nei confronti di uomini, donne e bambini non in risposta ad un'offesa dell'onore, ma per semplice sentimento di odio o sete di rivalsa. Generalmente, vittime di questi feroci atti non sono gli uomini, diretti responsabili di questa prassi, ma le donne e i bambini, loro malgrado coinvolti in questa spirale perché parte della cerchia familiare.

I cosiddetti 'minori sotto vendetta' sono generalmente costretti a condizioni di isolamento forzato, il che impedisce loro di andare a scuola, socializzare con i coetanei e più semplicemente vivere l'infanzia con la consueta serena spensieratezza. Questi bambini si ritrovano infatti reclusi (a volte senza neppure la possibilità di avere rapporti con gli altri ragazzi) e costretti a vivere in un clima di terrore dove imparano ad odiare la famiglia che li opprime. Mancano in loro la fiducia nello Stato ed ogni stimolo alla convivenza sociale ed al rispetto della norme di convivenza civile. Non è possibile conoscere con esattezza il numero di famiglie coinvolte nella Gjakmarrje per le ancora rare denunce sporte e per le condizioni di clandestinità in cui vivono i membri delle famiglie potenzialmente vittima di vendetta.

10. Donne

La valorizzazione del ruolo delle donne è un contributo importante ad un positivo sviluppo sociale, per questo, garantire loro l'accesso all'istruzione, alle pari opportunità ed una piena partecipazione alla vita sociale e politica del Paese è fondamentale per far acquisire alle donne piena coscienza dei propri diritti e per veicolare il riconoscimento del loro ruolo attivo di cittadine.

Il livello e la qualità della partecipazione femminile alla vita politica di una nazione sono uno dei termometri con cui analizzare il grado di

valorizzazione del ruolo della donna in una data società. In proposito, va notato che circa il 55% delle donne iscritte all'associazione Forum delle Donne di Tirana possiede un grado medio di istruzione. Dati ancor più sconcertanti si riferiscono al numero ed alla preparazione delle donne impegnate nella politica locale, specialmente nelle zone rurali o di montagna. In Albania, dal 1998 la competenza a livello istituzionale sulle tematiche di genere è passata al Comitato Donna e Famiglia, che fa capo direttamente alla Presidenza del Consiglio dei Ministri (in precedenza era il Ministero del Lavoro, Affari Sociali e Pari Opportunità ad avere al suo interno e alle sue dipendenze un Ufficio Donna). Questo cambiamento istituzionale ha avuto il merito di aumentare la visibilità delle iniziative rivolte alle donne, benché le autorità albanesi, tuttavia, continuano a riservare scarsa attenzione ai bisogni delle donne. La nuova Costituzione ribadisce la parità di diritti per uomini e donne, ma il divario tra ciò che afferma la legge e la sua applicazione è ancora enorme. Tra i passi positivi compiuti negli ultimi anni, va ricordata l'approvazione della legge sulla violenza domestica, mentre è tuttora in fase di revisione il Codice della Famiglia. Si tratta di strumenti legislativi che tutelano maggiormente le donne ma occorrerà verificare la corretta applicazione.



Capitolo II. Come leggere la Gjakmarrja

a cura di Francesco Tommasi¹ e Ilaria Zomer²

1. La Gjakmarrja come conflitto

Premessa

Non è possibile presentare l'esperienza del progetto sperimentale di difesa civile non armata e non violenta "Caschi Bianchi Oltre le Vendette" senza offrire un'adeguata presentazione della tipologia di conflitto su cui sono intervenuti i volontari in servizio civile.

Essendo un fenomeno secolare, caratterizzato da una complessità in evoluzione costante, la Gjakmarrja può essere analizzata da molte prospettive e con premesse e finalità scientifiche differenti; in questo testo abbiamo deciso di limitare al minimo indispensabile considerazioni sull'inquadramento storico e sul carattere giuridico del fenomeno della Gjakmarrja (tematiche peraltro ancora al centro di accesi dibattiti scientifici) per cercare di darne un'immagine il più semplice possibile, un'immagine costruita sull'esperienza diretta dei volontari prima ancora che sulla ricerca bibliografica.

Per lo scopo di questo scritto, cioè la condivisione di un'esperienza di intervento in un contesto di conflitto, la modalità di comunicazione che è parsa più efficace è quella che Bruner definirebbe *narrativa*: i soggetti umani

¹ Francesco Tommasi, ha studiato Antropologia Culturale presso l'Università di Roma "La Sapienza", ed è stato impegnato in attività di ricerca e di cooperazione internazionale in Ghana ed in Egitto. Attualmente è rappresentante di Caritas Italiana in Albania e Kosovo.

² Ilaria Zomer, laureata in Scienze Strategiche e Politico-Organizzative a Torino, Volontaria in Servizio Civile nel progetto "Caschi Bianchi - Oltre le Vendette" con Caritas Italiana. Interessata e attiva nella trasformazione nonviolenta dei conflitti, lo sviluppo di corpi civili di pace, la democrazia partecipativa, attualmente collabora con il Centro Studi Sereno Regis di Torino.

infatti producono conoscenza intersoggettiva proprio attraverso la narrazione di storie, e tali storie rappresentano la rielaborazione, l'interpretazione e l'acquisizione delle proprie esperienze come parametri di riferimento per giudicare la realtà.

La base di questa ricerca quindi è rappresentata da un pluralismo corale che comprende le narrazioni spontanee delle persone coinvolte sul fenomeno, le osservazioni che sono state fatte dai volontari, e i dialoghi diretti con gli attori della società civile e delle istituzioni direttamente interessati dal fenomeno.

Naturalmente nel corso dello svolgimento del progetto la raccolta di informazioni non è stata affidata solo alla percezione diretta e alla memoria, ha seguito un percorso sistematico che ha implicato attività mirate, ed è stata adeguatamente preceduta da uno studio della letteratura di base sulla Gjakmarrja.

Per una migliore comprensione del fenomeno e del suo impatto sulla società, i volontari si sono quindi impegnati nella somministrazione di questionari nelle scuole, nella realizzazione di interviste semistrutturate ad esperti di settore e rappresentanti istituzionali (per un totale di 14 interviste) e soprattutto nella raccolta di dati di campo, organizzati in schede sulle singole famiglie in vendetta e in diari di campo che riportavano le loro esperienze. Tali informazioni sono state condivise nel gruppo di lavoro in molte sessioni di riflessione e di confronto nel corso dell'anno, e costituiscono la base di questa ricerca.

2. Definire la Gjakmarrja

Come tradurre il termine

Il fenomeno della Gjakmarrja è tanto peculiare alla realtà albanese da renderne difficile la traduzione. In Italiano il termine è spesso tradotto come “vendetta”, o più specificamente come “vendetta di sangue”: la lingua albanese infatti distingue il termine “*hakmarrje*”, che esprime un generico concetto di “vendetta”, da quello più specifico di “*gjakmarrje*”, che contenendo anche etimologicamente il concetto di sangue (*gjakmarrje* significa, letteralmente, “la presa del sangue”) è strettamente collegato all'omicidio.

Una traduzione meno suggestiva ma più immediatamente comprensibile è probabilmente quella di “faida”, intesa come una situazione di conflittualità fra famiglie rivali che porta ad uccisioni reciproche.

L’aver tradotto il termine albanese in questa maniera, ad ogni modo, non garantisce la sua completa comprensione: la *Gjakmarrja* albanese infatti è un fenomeno sociale fortemente formalizzato, che ha un suo linguaggio e regole proprie, e si distanzia per questo moltissimo dal concetto comune di “faida” diffuso in Italia.

La pratica della *Gjakmarrja* è infatti basata su di un sistema culturale che in alcune aree geografiche del paese e presso alcune fasce della popolazione gode di un forte riconoscimento e di una certa autorevolezza, e da questo sistema è anche strettamente regolata. Il sistema culturale costituisce un ulteriore elemento di differenziazione rispetto al concetto di “faida” italiano, quest’ultima spesso viene ricondotta a conflitti di carattere economico fra gruppi criminali, perciò, per quanto drammatiche, le faide italiane sono un fenomeno marginale a livello numerico che colpisce gruppi devianti e minoritari della popolazione; in Albania, invece, il fenomeno ha un’incidenza quantitativa maggiore, ed in alcune aree del paese la possibilità di entrare in una faida familiare è concreta per ogni famiglia.

Inquadramento della Gjakmarrja nel Kanun e principi di base

Il sistema di diritto consuetudinario tradizionale, che tuttora legittima e regola la pratica della *Gjakmarrja* è il *Kanun*. Il *Kanun* è ancora molto conosciuto nelle zone rurali e montagnose del nord del paese, accettato e condiviso da parte di una componente significativa della popolazione albanese. Sull’origine del *Kanun* si è molto scritto e dibattuto, ma per le finalità di questo testo sarà sufficiente dire che si tratta di un insieme di norme consuetudinarie antiche di secoli (una prima sistematizzazione risale all’epoca di Lek Dukagjini, nel 15° secolo) che regolavano nel dettaglio la vita delle comunità albanesi, indicando norme di comportamento relative ad ogni aspetto della vita di comunità, dal diritto di famiglia (dove si definiscono in modo dettagliatissimo le competenze di ogni membro) fino alla risoluzione delle controversie; in questo amplissimo panorama rientra anche la regolamentazione della *Gjakmarrja*. Volendo fare un parallelo con

la storia italiana, si possono paragonare le norme del *Kanun* a quelle riportate nell'Editto di Rotari, che rappresenta appunto una prima formalizzazione scritta di norme consuetudinarie orali.

Solitamente, parlando del Kanun, si fa riferimento alla versione scritta raccolta e sistematizzata dal francescano S.C. Gjeçov, perché *“effettivamente in quella sua parte essenziale è unica ed uniforme”*³, ma sarebbe più corretto parlare di *Kanun* al plurale, perché di fatto la versione riportata da Gjeçov condensa in un unico testo una molteplicità di usi normativi locali⁴ e di interpretazioni specifiche del codice che erano tramandate oralmente in ogni comunità; nei casi in cui l'applicazione delle norme previste dal *Kanun* fosse problematica queste erano infatti sottoposte ad un'interpretazione collettiva in cui persone autorevoli della comunità (specialmente gli anziani) si raccoglievano in assemblea per decidere il da farsi.

È proprio in questi processi continui di reinterpretazione che si sono inseriti i frati francescani⁵; attraverso la partecipazione ai consigli degli anziani e la formalizzazione scritta del codice hanno cercato di introdurre delle interpretazioni maggiormente coerenti con il Vangelo e di valorizzare la pratica della tregua, contribuendo all'evoluzione dell'interpretazione del codice.

Anche se le norme relative alla *Gjakmarrja* rappresentano solo una piccola parte di quanto previsto dal *Kanun*, quella della vendetta di sangue è probabilmente una delle pratiche tuttora più diffuse fra quelle previste dal codice, e sicuramente la più famosa, tanto che spesso il termine *Kanun* viene utilizzato impropriamente per definire la *Gjakmarrja* in espressioni del tipo *“omicidio di Kanun”*. Il radicamento della pratica della *Gjakmarrja* nell'universo di significato del Kanun è comunque indubbio, ed è indispensabile quindi introdurre alcuni dei concetti di base che costituiscono, per usare le parole di uno dei più importanti esperti, *“l'humus culturale, l'universo*

³ G. Valentini, *Considerazioni preliminari e generali sul “Kanun” detto “di Leka Dukagjini”*, in *Studime e Tekste*, serie giuridica, n. 1, 1943, Roma, pagg. 50-51.

⁴ L'autonomia e il livello di autorganizzazione dei singoli villaggi erano estremamente elevati anche a causa del forte isolamento in cui li ponevano le condizioni delle infrastrutture che avrebbero dovuto facilitare i trasporti.

⁵ Molto incisiva la loro attività per quanto concerne il codice di famiglia e la condizione della donna e la presa del sangue.

*simbolico aderendo al quale il singolo si integrava nella società e costruiva come suo membro, la propria identità*⁶”.

Fra questi due principi, i più importanti per capire la *Gjakmarria* sono probabilmente la *besa* (il rispetto della parola data), la *burrnija* (virtù dell'uomo) e la *ndera* (l'onore).

Quello di *besa* è un termine piuttosto complesso che a seconda dei contesti può esprimere diversi significati, ma generalmente si può tradurre come “fede alla parola data”, ed in senso lato esprime il rispetto dei diritti e dei doveri che derivano dalle relazioni con gli altri individui. Tale concetto è particolarmente importante perchè la società tradizionale albanese è fondata su un rigidissimo principio di uguaglianza fra tutti gli uomini⁷, ed il buon funzionamento della società (anche in assenza di un potere centrale che eserciti un controllo) è affidato proprio alla capacità delle singole persone di rispettare la *besa*.

La parola *burrnija* rimanda etimologicamente al concetto di “virilità”, ma nel contesto tradizionale albanese il termine indica piuttosto l'insieme dei comportamenti propri dell'uomo virtuoso e rispettabile; questi comportamenti comprendono anche la capacità di proteggere la propria famiglia, i propri averi ed il proprio onore, e per fare questo l'utilizzo della forza, fino all'omicidio, è accettato dal codice. Non è un caso che il termine sia strettamente legato all'universo maschile; infatti il *Kanun* nella sua visione del mondo prevede una nettissima divisione sociale di carattere patriarcale legata al genere, con una strettissima gerarchia che offre la pienezza dei diritti sociali solo agli uomini adulti, ai quali è affidata la tutela delle donne e dei minori. Questo *status* subordinato delle donne e dei bambini si rispecchia, come vedremo, anche nelle pratiche legate alla vendetta.

Il termine *ndera* si può tradurre, sostanzialmente, con “onore”, ed indica il riconoscimento sociale accordato ad un uomo che può godere appieno dei propri diritti sociali, in particolare di quello di sedere e parlare in assemblea.

⁶D. Martucci, *I Kanun delle montagne albanesi*, 2010, Pagina Soc. Coop., pag. 63.

⁷L'articolo 124 recita: “dinanzi alla legge ogni individuo maschio che nasce, è ritenuto come buono e uno non si distingue dall'altro. Il prezzo della vita dell'uomo è uguale sia per il sano come per il difettoso. Ognuno considera se stesso buono e valoroso (...) nessuno si considera inferiore agli altri.

Perché questi concetti sono importanti per comprendere la *Gjakmarrja*? Cercando di semplificare un fenomeno e delle dinamiche, anche interpersonali molto complesse possiamo affermare che i conflitti che dividono le famiglie si possono leggere proprio alla luce di questi fondamenti meta-giuridici. Infatti alla base del conflitto fra famiglie c'è la percezione che ci sia stata una mancanza di rispetto di una parte verso l'altra, ovvero qualcuno non ha rispettato il codice di comportamento (*besa*) che impone il rispetto degli uni verso gli altri. La famiglia che si ritiene parte lesa si sente obbligata dalla propria *burrnja* a rispondere a questo affronto con un omicidio, e quest'obbligo non viene solo da un moto interiore, ma deriva da una forte pressione sociale. Se una famiglia non è in grado di vendicarsi, infatti, le viene revocata la *ndera* dalla comunità. Il paragrafo 600 del capo XVII afferma che “*Di fronte alla legge il disonorato è considerato come persona morta*”, ed il codice prevede anche nel dettaglio alcuni gesti concreti che possono essere compiuti per rendere pubblico il disonore di una persona, come il fatto di servirlo a tavola con la mano sinistra o di riempire il suo bicchiere solo a metà.

La ragione originaria di discordia passa subito in secondo piano per assumere, invece, importanza le offese all'onore reciproco che la stessa prosecuzione del conflitto comporta, tant'è che alcune faide continuano per decenni e la causa scatenante viene dimenticata o deformata.

Per quanto il Kanun riconosca l'individuo in quanto tale, ne riconosca diritti e doveri in quanto singolo e ne valorizzi la libertà, allo stesso tempo, si deve notare come i concetti di *besa*, *burrnja* e *ndera* si applichino rigorosamente al livello della famiglia estesa (*fis*, in albanese). Se ad esempio un uomo uccide un membro di un'altra famiglia, questa considererà responsabile dell'affronto non solo lui, ma anche tutti i suoi parenti. Per il meccanismo della *Gjakmarrja*, quindi, tutti i maschi adulti della sua famiglia possono essere esposti alla vendetta, e non solo il soggetto direttamente responsabile dell'affronto.

Va infatti considerato con le parole di Valentini che:

“potremmo dire non verificarsi appieno nel diritto albanese il concetto della persona giuridica se non nella famiglia. Anzi, quasi possiamo dire che nel seno della famiglia i singoli individui non si ritengono nemmeno come persone fisiche distinte fra loro”⁸.

⁸ G. Valentini, *La famiglia nel Diritto Tradizionale albanese*, in “Annali Lateranensi”, vol. IX, 1945, Città del Vaticano, pagg. 9-212.

In genere, due famiglie entrano in Gjakmarra (in albanese si dice “sono il sangue”) a seguito di un primo omicidio, che può essere dovuto ai motivi più disparati; è molto difficile che la famiglia che ha subito l’omicidio accetti la legittimità di quest’ultimo (pur prevedendo il Kanun stesso delle situazioni in cui l’omicidio è considerato non solo legittimo ma la cui vendetta è illegittima, ad esempio, che un uomo uccida l’amante della moglie se li coglie in flagrante adulterio) e tra le due famiglie in conflitto si instaura quindi un rapporto di offeso ed offensore.

L’ultima famiglia che ha subito un omicidio ha l’obbligo giuridico di decidere se uccidere un maschio adulto dell’altra famiglia (deve “prendere il sangue”) oppure perdonare.

L’assenza di decisione, il non agire, sono considerati disonorevoli (anche se nella realtà attuale del fenomeno quest’ultima è statisticamente la più frequente), mentre la realizzazione della vendetta e la concessione del perdono sono considerati ugualmente onorevoli; anzi secondo la tradizione il perdono risulta essere moralmente superiore alla vendetta ma, in quanto tale, risulta essere una scelta percepita come eccezionale.

Come si è detto, finché la famiglia non ha deciso se compiere o meno la vendetta le viene revocata la *ndera*, ed i suoi membri dovrebbero quindi evitare (secondo il codice) di frequentare le assemblee pubbliche.

Quando si riesca a compiere l’omicidio, il rapporto offeso-offensore si inverte. Gli omicidi per vendetta sono regolati nel *Kanun* da moltissime norme, alcune delle quali non sono più applicate o tenute in considerazione, come tutte le forme di *common law* cadono in disuso quando non rappresentano più risposte ai problemi che la società in evoluzione pone. Elencheremo qui solo le più importanti e le più rilevanti per la comprensione della situazione attuale.

La vendetta non può colpire donne o bambini

Questa regola è perfettamente coerente con la struttura sociale patriarcale prevista dal *Kanun*, che prevede che la possibilità di prendere decisioni e quindi la responsabilità sociale di una famiglia ricada solo sui maschi adulti. Il codice esprime questo divieto in maniera molto ferma:

“Coloro che tendono un agguato possono sparare contro gli uomini, e non contro le donne ed i piccoli, né sulle case né sul bestiame” e subito a seguire “Va contro le leggi del Codice chi spara contro le donne, i piccoli, le case e il bestiame. Il reo in tal caso dovrà essere punito dalla Bandiera, e se questa trascura tale dovere, ne possono seguire disordini e guai, perché la lotta può estendersi fra casa e casa, fra parentela e parentela, fra villaggio ed infine tra Bandiera e Bandiera”⁹.

Questo divieto è tuttora generalmente rispettato, ma aumentano i casi in cui anche donne o bambini sono vittime di vendetta.

Nessun uomo può essere ucciso nella sua casa

Il divieto di uccidere un uomo nella sua casa non è una norma specifica della Gjakmarrja, ma rientra nel ruolo sacrale attribuito alla casa dalla cultura tradizionale albanese. In epoca storica sono anche esistiti degli edifici pubblici, le kulle, che rappresentavano allo stesso tempo delle fortezze in cui i “sanguinari” potevano trovare rifugio e prigionieri nelle quali questi ultimi si richiudevano volontariamente per allontanare la vendetta dalla propria casa. All’interno delle kulle non si poteva sparare, mentre si poteva sparare all’esterno per difendere la kulla stessa da tentativi di violarne la protezione. L’incolumità offerta dalle pareti domestiche porta a volte intere famiglie a rimanere chiuse a casa, con la possibile eccezione delle donne e dei bambini piccoli. Di tali persone si dice che sono “*te ngujar*”, “inchiodati”, perché se uscissero di casa sarebbero in pericolo di vita. È da sottolineare però che la paura non è l’unica variabile che spinge le famiglie a chiudersi; in una minoranza di casi le famiglie si chiudono per onore, perché tradizionalmente è considerato disonorevole uscire di casa se la famiglia avversaria non ha formalmente concesso una tregua. Paura e onore sono quindi due variabili che incidono sulla singola situazione delle famiglie con diverse intensità, rendendo ogni situazione di chiusura unica nel suo genere. Tale situazione è stata riscontrata in alcuni casi:

⁹ Articoli 835-836, Capo XXIII, Libro X, [...] D. Martucci, *Il Kanun di Lek Dukagjini*, 2009.

“G. è chiuso per onore, non hanno grosse minacce, la famiglia che ha emesso vendetta è rimasta a Tropoja. Loro hanno chiesto la possibilità di muoversi liberamente ma non gli è stata concessa¹⁰”.

Una volta che la famiglia che deve prendere il sangue riesca ad uccidere un membro dell'altra famiglia i membri di quest'ultima sono liberi di uscire, fino a che non compiano un altro omicidio.

Questa regola generale non impedisce, nella realtà, che vi siano uccisioni multiple di una famiglia nei confronti dell'altra, nel tentativo, in alcuni casi, di obbligare l'altra famiglia a concedere la pace, pena il rischio di estinzione.

Esiste la possibilità di una mediazione

Le famiglie in vendetta possono entrare in contatto grazie all'intervento di mediatori, cosa abbastanza comune per richiedere tregue temporanee; la tregua ha un ruolo molto importante, tanto che in un contesto di vendetta la tregua viene indicata con il termine *besa*, e la sua concessione è considerata un atto onorevole. “È legge mandare mediatori e chiedere la tregua. Concedere la tregua è un dovere e cosa degna di uomini forti¹¹”. È molto comune richiedere la *besa* e fare ricorso ai mediatori soprattutto nei casi in cui nella famiglia siano presenti ragazzi adolescenti che potrebbero o non potrebbero essere considerati adulti, e quindi incorrere nel rischio di vendetta, oppure in caso emergano situazioni di bisogno in cui un membro della famiglia (purché non si tratti dell'assassino) debba uscire di casa.

Ma l'intervento dei mediatori è fondamentale soprattutto nei casi la famiglia voglia richiedere la pacificazione del conflitto. Infatti, anche nel caso in cui si raggiunga un pareggio di uccisioni fra le famiglie queste non si ritengono in pace, ma la pace è ottenibile solo attraverso la riconciliazione (*pajtimi*). La pacificazione è un evento eccezionale, che nel Kanun risponde anche ad una ritualità piuttosto complessa, e a differenza della mediazione per la tregua è affidata in genere a mediatori professionisti (*bajraktar*) ritenuti autorevoli esperti sulle tradizioni o a figure religiose. Fra queste, storicamente hanno svolto un ruolo rilevante i frati francescani; la preferenza per le

¹⁰ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 26/06/2010.

¹¹ Art. 122, Capo XXII, Libro Decimo, Kanun.

figure religiose è anche favorita dal particolare *status* accordato al sacerdote rispetto alla vendetta, da cui non può essere colpito.

L'art 4 al comma 10 infatti afferma:

“Il parroco è sotto la protezione della parrocchia. Il sacerdote non è sottoposto alla legge del sangue... Chi diffama il parroco o lo minaccia o gli mette le mani addosso e lo bastona, oppure lo uccide, sarà responsabile dinanzi alla parrocchia, conformemente alle leggi del luogo. La parrocchia è in dovere di vendicare l'onore del proprio parroco.

3. La Gjakmarrja nell'età della transizione

Il Kanun, nella sua forma scritta e cristallizzata da padre S.C. Gjeçov, è espressione formale di una società antica molto diversa dalla realtà albanese di oggi, e quella linearità di causa-effetto degli eventi descritta nel codice è ben diversa da quanto si è potuto osservare durante lo svolgimento del progetto.

In primo luogo, non si può fare a meno di notare che il *Kanun* esprime l'ambizione di regolare la società in maniera totalizzante, e risale ad un periodo in cui lo stato nazionale non esisteva o non era ancora in grado di esercitare il monopolio della forza su tutto il territorio nazionale.

Secondo il barajktar Sokol Delja:

“il Kanun è stato un mezzo di lavoro, una legge quando lo stato ancora non esisteva. Quando è nato era il tempo di Skanderbeg, i fis erano separati e si sono trovati a difendersi da soli quando la giustizia dello stato non li difendeva. I fis dovevano difendere i territori dagli stranieri, dagli omicidi dai furti dalle persone che facevano del male. Per questo Lek Dukagjini ha scritto il Kanun, per prevenire omicidi e furti, per proteggere le proprietà private. Questo è servito per 400 anni, ci sono 1600 commi, e nessuno poteva essere escluso tranne uno, che le donne si potevano trattare come bestie da soma. Tutte le leggi sono state studiate, normate e pensate per un motivo. Le leggi che ci sono oggi non sono abbastanza forti per frenare le persone. Oggi ci sono due modi e le persone scelgono quale usare: quando vedono che la legge può risolvere i loro problemi usano quella strada, quando lo stato non li aiuta invece seguono il Kanun. Ma il

Kanun oggi non ha più la stessa forza che aveva prima all'interno del fis, oltre al fatto che per lo stato non ha validità, ora c'è la legge...¹²”.

Se il conflitto fra i due sistemi giuridici non fosse abbastanza chiaro, basti pensare alla situazione, niente affatto rara, in cui un omicida e la sua famiglia siano di fatto puniti due volte, prima dallo stato nazionale e poi dal diritto tradizionale; in queste situazioni, in genere da parte degli interlocutori emergeva una forte insoddisfazione per l'intervento dello stato, perché il fatto non era in grado di garantire la legalità e lo stato di diritto:

“K. dice: “Se ci fosse lo Stato io sarei stato in galera solo una volta invece sono stato in carcere per la legge dello stato (quando c'era il comunismo) e sono in galera anche secondo la legge del Kanun¹³”.

Lo stato però non soddisfa neanche le famiglie che devono prendere il sangue, che lamentano pene troppo poco severe per gli omicidi di Gjakmarria e denunciano una fortissima corruzione negli ambienti giudiziari.

“La madre di E. – che ha emesso vendetta – ha allora raccontato la storia dell'uccisione del marito ed ha dichiarato la sua propensione alla vendetta in quanto l'assassino – dipinto come una persona assolutamente poco raccomandabile, già colpevole di un altro omicidio e invischiato in traffici di droga e prostituzione –, nonostante avesse sparato senza alcun motivo, è stato condannato a soli 9 anni di reclusione che, per giunta, grazie ad uno sconto di pena ottenuto col denaro, sarebbero stati ulteriormente ridotti¹⁴”.

La coesistenza di diverse forme di diritto spinge quindi le persone a cercare alternativamente un rafforzamento dell'autorità statale o un ritorno alle norme del *Kanun*, nel tentativo di acquisire stabilità e sicurezza sociale.

In Albania esiste un vero e proprio pluralismo giuridico, Martucci, citando uno studio di Padre Valentini del 1943, segnala almeno 5 tentativi da parte di governi centrali di assoggettare tutti i *fis* al di sotto di una medesima autorità e legge; il primo fu il governo veneziano, a cui seguirono I turchi, il Montenegro, la casa dei Gjomarkaj ed infine anche i padri gesuiti.

¹² Brano tratto da intervista a Sokol Delja.

¹³ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 28/06/2010.

¹⁴ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 18/03/2012.

Questi diversi tentativi avevano obiettivi ed hanno operato con metodologie differenti raggiungendo diversi livelli di successo. Ma secondo Martucci, l'ultimo tentativo, quello del regime comunista, ha sicuramente ottenuto risultati maggiori potendo disporre di maggior tempo e maggiore capillarità sul territorio. In particolare il Kanun fu proibito esplicitamente e combattuto come insieme di pratiche arretrate.

È curioso però segnalare come anche il regime comunista abbia ripreso alcuni aspetti del Kanun utili a mantenere il controllo sulla popolazione. In particolare, ricorda D. Martucci, nella pratica della persecuzione politica a procedimenti giudiziari formalmente regolari si accompagnavano provvedimenti punitivi verso i familiari dell'indagato (in primo luogo i trasferimenti) che esprimevano il mantenimento di una visione della società legata al concetto della responsabilità collettiva del *fis*. A livello retorico e propagandistico il partito comunista riprese anche altri elementi del *Kanun*, ed in primo luogo il concetto di *besa*, concepita come un carattere nazionale che avrebbe rafforzato l'unità albanese contro i possibili invasori.

Dopo la caduta del comunismo ed il collasso delle strutture statali degli anni '90, nelle aree periferiche del paese si è venuto a creare un vuoto di potere che ha favorito il ritorno del *Kanun* come sistema di valori di riferimento, ma il cambiamento del contesto socio-economico e soprattutto la rottura della catena di trasmissione orale delle norme consuetudinarie hanno causato una certa incertezza sull'applicazione delle norme Kanunarie, di cui molti lamentano la decadenza. In particolare, è opinione comune che vi sia attualmente una tutela molto scarsa dei principi di base stabiliti dal codice:

“Qui c'è un'interpretazione sbagliata che si fa ai giorni nostri del Kanun: nessuno chiudeva le donne e i bambini, il Kanun non li chiudeva, il Kanun li proteggeva. I bambini devono mangiare, andare a scuola, le donne devono uscire e andare a lavorare¹⁵”.

“Stiamo vivendo una situazione che non è neanche più vendetta tradizionale. Ormai qualsiasi situazione, anche insignificante degenera in hakmarrja e Gjakmarrja. Non per niente assistiamo ad escalation nelle zone più arretrate

¹⁵ Brano tratto da intervista a Sokol Delja, documentario di Operazione Colomba.

economicamente, socialmente e culturalmente. Questo è l'humus in cui cresce il fenomeno¹⁶.

La pratica della Gjakmarrja a cui si assiste oggi è quindi una realtà molto fluida e lontana dai rigidi principi del *Kanun*. La migrazione estera ed interna, l'intervento dello stato e la scomparsa delle strutture di comunità tradizionali hanno fatto sì che venissero meno alcuni istituti sociali, come l'assemblea degli anziani, che tradizionalmente rivestivano un ruolo chiave nella gestione dei conflitti familiari.

4. Diffusione della Gjakmarrja

Attualmente, si può dire che non esistano stime attendibili che certifichino la rilevanza del fenomeno della Gjakmarrja. A fronte di un'oggettiva difficoltà a raccogliere informazioni sul fenomeno, infatti, vi sono interessi di segno opposto che portano i vari attori coinvolti a sottostimare o sovrastimare il fenomeno. Gli attori della società civile infatti tendono spesso a fornire stime gonfiate, anche nella speranza di ottenere finanziamenti, mentre le istituzioni generalmente classificano la Gjakmarrja come un fenomeno residuale che interessa ormai pochissime persone.

Vi sono poi naturalmente tutta una serie di problematiche metodologiche che non sono mai state sfruttate, come ad esempio la definizione di "famiglia in vendetta", visto che le famiglie soffrono livelli molto diversi di limitazione a seconda del grado di parentela con l'assassino, della determinazione dell'altra famiglia di vendicarsi, ed altri fattori.

Un tentativo di quantificare il fenomeno è stato promosso quest'anno dal vescovo della diocesi di Sapa con un discreto successo, perché rivolgendosi direttamente ai parroci che vivono sul territorio, ha potuto raggiungere una certa capillarità per quanto riguarda il suo territorio di riferimento (i dati sono in corso di pubblicazione). Sembra comunque vincente una strategia che faccia riferimento a persone di autorità che conoscono il territorio e sono riconosciute al suo interno.

In altre regioni però la situazione è molto meno chiara, e qualcuno ritiene opportuno fare riferimento ai dati forniti dalla questura:

¹⁶ Brano tratto dall'Intervista all'avvocato del popolo del 17/07/2012.

“Parlare di Gjakmarrja è un vero e proprio terrorismo sociale e lo stato ne è a conoscenza. Tante associazioni che si occupano della vendetta e fanno business su questa tragedia dicono che ci sono 10.000 famiglie in gjak. Quando chiedono informazioni a me io dico sempre di chiedere alla questura perché loro conoscono i veri dati del fenomeno¹⁷.”

Un funzionario della Delegazione Europea ha segnalato durante un'intervista che è in via di costruzione un database da parte della polizia, ma non ha saputo fornire ulteriori informazioni:

“Di sicuro un database non risolve il problema ma almeno offre una statistica... I dati sul fenomeno sono un problema importante. Esistono principalmente due fonti: la polizia e le associazioni che si occupano del fenomeno e i dati che forniscono rappresentano i due estremi, con la polizia che cerca di minimizzare e le associazioni che gonfiano i dati per ottenere finanziamenti. Credo che la verità sia nel mezzo. Inoltre, anche se il database venisse scritto, sarebbe comunque parziale perché, proprio a causa della sfiducia verso gli organi di polizia, molti casi non sono riportati a quest'ultima.¹⁸”

Per quello che riguarda la distribuzione geografica del fenomeno, la grande maggioranza dei casi di Gjakmarrja continua ad accadere nell'area storica di diffusione del Kanun in Albania, ovvero nelle regioni amministrative di Scutari, Lezhe, Kukës e Dibra. È da segnalare però l'aumento dell'incidenza dei casi di vendetta (segnalati soprattutto dalla stampa) anche nelle aree di emigrazione interna dal nord del Paese, ed in particolare nelle aree urbane periferiche di Tirana e Durazzo.

5. Entrare in Gjakmarrja

Le cause dei conflitti

Come abbiamo già chiarito, all'origine di una situazione di Gjakmarrja c'è sempre un primo omicidio, che può avere le cause più disparate, dalle

¹⁷ Brano tratto da Intervista ad Ate Ortodosso di Scutari.

¹⁸ Brano tratto dall'intervista a Chalupova Andrea, responsabile area diritti umani della delegazione europea.

semplici risse da taverna ai conflitti interpersonali per gelosia. È da segnalare però la particolare rilevanza statistica di conflitti familiari dovuti a discordi sull'accesso ai mezzi di produzione agricoli. Soprattutto nelle zone di montagna, dove la Gjakmarrja è anche maggiormente radicata a livello culturale, l'economia familiare risulta essere estremamente fragile, ed in questo contesto anche un minimo problema come il furto di un animale, l'ostruzione di un canale o la chiusura di un terreno di pascolo può mettere in discussione il reddito e la sopravvivenza di un'intera famiglia. Queste situazioni producono spesso conflitti che degenerano in faide di sangue.

“Fonti ufficiali della polizia affermano che la causa dell'omicidio è un conflitto della vittima con i suoi vicini a causa dell'acqua che utilizzava per l'irrigazione. Il villaggio di Kir nel comune di Pulti nel Dukagjin è un villaggio montano dove c'è poca terra, soltanto quella adiacente alle abitazioni e gli abitanti usano l'acqua per l'irrigazione a turni secondo i canali appropriati che mancano. Gli abitanti di questo villaggio hanno aperto da soli il canale per prendere l'acqua dal fiume e usarla per irrigare i terreni ma questo spesso è stato fonte di conflitti che hanno causato anche degli omicidi. Soltanto tre mesi fa divisioni per l'acqua portarono all'omicidio del 33 enne Zek Tonaj e al ferimento di suo padre Ndue Tonaj, vicenda questa, che è successa nel centro del comune di Shalë nella zone più interne delle montagne del Dukagjin a Shkodër, nel villaggio Breg Lumi. L'omicidio del 60 enne Ndoc Prroj è il sesto che succede lungo il corso di quest'anno nella circoscrizione di Shkoder¹⁹⁷”.

La questione dell'accesso ai beni di produzione agricoli è particolarmente aggravata dalla mancanza di una struttura di gestione delle infrastrutture (soprattutto le strade e i canali di irrigazione e quelli di scolo) e da uno stato di forte incertezza sulla proprietà dei terreni agricoli, che dopo la caduta del comunismo sono stati oggetto di numerosi interventi di parcellizzazione e distribuzione che hanno causato incertezze e conflitti, specie in aree dove era ancora viva la memoria della distribuzione delle proprietà prima della collettivizzazione.

Quale che sia la causa del conflitto, la possibilità che questo degeneri in uno scontro violento è fortemente accresciuta dalla grande diffusione di armi da fuoco (che sono rimaste in circolazione nel paese dopo il saccheggio

¹⁹⁷INFOARKIV16Luglio2010:<http://lajme.shqiperia.com/lajme/artikull/iden/1046898117/titulli/Shkoder-vrasja-per-nje-vije-ujj-vetedorezohet-autori>

degli arsenali nel '97) e da una fortissima incidenza di casi di alcolismo fra i maschi adulti nelle zone rurali e montane. Non è infrequente, infatti, che gli omicidi seguano scontri avuti in pubblico nei locali pubblici.

La dinamica del primo omicidio che dà origine alla Gjakmarrja, ad ogni modo, resta il più delle volte sconosciuta, specie quando il conflitto è ormai cominciato da qualche anno. È da tenere presente che spesso è proprio il disaccordo sul primo omicidio che causa la catena di uccisioni successive, e mano a mano che la spirale di omicidi si estende diviene sempre più difficile ricostruire la verità e trovare una possibile via di mediazione. Con la progressione del conflitto infatti anche le narrazioni degli eventi si alterano, le opinioni e le speranze diventano realtà di fatto, e una verità oggettiva e condivisa da entrambe le parti non è un obiettivo raggiungibile.

A titolo di esempio, riportiamo la storia di un omicidio così come è stato riportato dalle due famiglie avversarie:

<p>La ragazza, un giorno di 6 anni fa circa (2005) era sola in casa quando un uomo 33enne bussò alla porta ed entrò in casa con la forza e cercò di violentarla. La ragazza si è ribellata: ha preso il fucile e gli ha sparato nel salotto. Il ragazzo è morto sul colpo. Con il ragazzo c'era anche un altro ragazzo che l'aspettava fuori in macchina. La ragazza ha fatto 3 anni di carcere ed è uscita con il perdono del presidente della repubblica albanese. Durante la lunga e animata discussione ci chiedono se potremmo fare da mediatori con l'altra famiglia che ha emesso vendetta. Nel loro caso, dicono, visto che il ragazzo ha tentato di violentare la figlia, lei si è difesa e quindi loro non devono chiedere scusa. Sostengono inoltre che la vicenda sia una riconciliazione e basta e che non ci sia necessità di chiedere perdono. Infatti hanno paura che il padre della vittima utilizzi la loro richiesta di perdono come un'ammissione di colpa della ragazza e l'immagine della figlia vada disonorata. Quindi, sostengono, occorre qualcuno di sconosciuto sia a loro che all'altra famiglia che faccia da terza parte. La parte terza deve cercare di trasmettere questo messaggio della famiglia: loro vogliono riconciliarsi ma non chiederanno perdono perché non si sentono in colpa. Al di là delle loro richieste e dei loro discorsi ci sembra di capire che si fidano di noi e anche il Bajraktar ci presenta come un'Associazione "della fede" cioè un'Associazione che non prende soldi¹.</p>	<p>"Il figlio che è stato ucciso oggi avrebbe 39 anni ed era padre di tre figli. Ci racconta che A. lo contattava spesso per telefono ed era riuscita a fargli più di 80 chiamate in 20 giorni. Una mattina nell'ottobre 2005, quando A. era da sola in casa chiamò suo figlio (erano le 9 del mattino) e suo figlio si presenta in casa della ragazza con un suo amico (che rimase in macchina ad aspettarlo). Z. è convinto che non sia stata la ragazza ad ucciderlo perché suo figlio è stato colpito alle spalle. L'arma con cui è stato ucciso suo figlio è di proprietà della famiglia A. Z. è convinto che suo figlio non volesse fare niente di male alla ragazza perché era un bravo ragazzo, non ha mai fatto traffici illegali come si dice e perché è andato dalla ragazza di mattina, alla luce del sole non di notte come un ladro. Secondo Z. la famiglia A. ha ucciso suo figlio premeditadamente perché aveva scoperto che A. era interessata a suo figlio e perché una ragazza innamorata non ucciderebbe mai il suo amante. Lui vuole che la famiglia A. dica la verità e che la faccia sapere pubblicamente... Chiediamo a Z. se ha piacere che contattiamo la famiglia A. per vedere se ci dicono la verità, Z. risponde di sì..."².</p>
--	---

¹ Brano tratta da "Schede famiglie" di Operazione Colomba in data 09/11/2010.

² Brano tratto da "Schede famiglie" di Operazione Colomba in data 30/03/2011.

Sono molte le schede famiglia che presentano più di una versione della storia della faida. Le famiglie fanno della memoria un esercizio selettivo per salvaguardare il proprio onore davanti alla comunità, per dire ciò che l'interlocutore vuol sentirsi dire o perché vogliono apparire dalla parte del

giusto. Per operare in questo contesto, la sospensione del giudizio è stato passo fondamentale per instaurare una relazione umana. Spesso, inoltre, a fronte di condizioni immediate al limite dell'emergenza e ad una sofferenza viva e concreta c'è da chiedersi quanto sia necessario o utile conoscere verità passate ed irrecuperabili.

L'emissione della vendetta

Immediatamente dopo un omicidio, stando alle rigide tempistiche previste dal codice, gli amici delle due famiglie ed i mediatori dovrebbero iniziare una serie di consultazioni fra le famiglie, portando gli umori, le decisioni e le richieste della famiglia dell'ucciso e di quella dell'uccisore. I messaggi dovrebbero essere chiari e rappresentativi di tutto il *fis*, per evitare ambiguità ed incertezze. La situazione è in realtà molto più fluida, e gli interventi nella questione della vendetta sono polifonici.

I fattori che incidono sulla crescente incertezza delle situazioni sono diversi, in primo luogo la mancanza di un contatto. Sembra che le mediazioni in passato fossero caratterizzate da una certa continuità mentre ora le famiglie sotto vendetta perdono i contatti con le famiglie che devono vendicarsi anche per anni, il che è dovuto prevalentemente alla mancanza di mediatori la cui autorità sia riconosciuta da ambo le parti:

“N. ci ha detto che non ha contatti con l'altra famiglia da quattro anni e che l'ultima volta che si erano incontrati l'altra famiglia diceva che avrebbe aspettato che uno dei figli di N. compisse 20 anni per iniziare a vendicarsi. N. ha quindi guardato P. che ne ha 19.20”.

L'effetto di questa mancanza di contatti è che i periodi di chiusura delle famiglie sono anche decennali senza che ci sia la possibilità di richiedere anche solo una tregua, e rimane l'incertezza sulla effettiva volontà della famiglia avversaria di vendicarsi effettivamente.

Anche sui meccanismi più semplici stabiliti dal *Kanun*, come quello di uscita dalla reclusione in caso si subisca un omicidio, non c'è più un accordo condiviso. Durante l'anno di progetto tre famiglie hanno modificato

²⁰Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 27/03/2012.

la loro situazione di vendetta: da auto reclusi hanno subito una perdita e potenzialmente sono passati ad una posizione di poter emettere vendetta, nonostante ciò la loro situazione di sicurezza non è per niente migliorata, infatti in queste situazioni gli uomini spesso fuggono o si nascondono.

“S. riferisce anche che quando avvenne l’omicidio dello zio lei e i suoi fratelli si chiusero in casa per la paura di subire ritorsioni fino a quando non ci fu la riunione con i saggi²¹.”

Il ragionamento che queste famiglie fanno difatti è: la famiglia che ha compiuto l’omicidio adesso si sentirà minacciata ed insicura, per questo motivo cercherà di scongiurare il pericolo di una vendetta uccidendo quanti più membri della famiglia avversaria per terrorizzarli ed indurli all’impotenza. Ciò succede in particolare quando fra le famiglie esisteva una forte asimmetria in termini di potere o di numero di uomini adulti. In questo senso, si può supporre che la scomparsa delle antiche forme di comunità che esercitavano un controllo sociale abbia fatto sì che alcune norme relative alla Gjakmarrja che dovrebbero portare equilibrio tra famiglie più o meno forti non siano più rispettate.

Il clima tra le famiglie si può anche valutare da alcuni “gesti” di distensione che le famiglie considerano particolarmente onorevoli, in particolare concedere la libertà ai parenti più lontani o la tregua in occasione di matrimoni e funerali, ma in caso di assenza di comunicazione fra le famiglie diventa anche difficile valutare il rischio che famiglie corrono rompendo l’auto reclusione.

“G. dice che non ci sono molte famiglie riconciliate e che questi omicidi non dipendono dal Kanun ma solo dall’odio radicato nella gente. La famiglia che ha emesso vendetta non ha permesso a G. di partecipare al funerale di suo zio paterno tempo fa, ma nonostante questo G. ha comunque partecipato²².”

Infine un altro aspetto che crea incertezza ancora una volta è la diminuzione di autorità degli anziani, ovvero dei giudici tradizionali, soprattutto in contesti in cui la comunità è venuta meno come nelle città.

²¹ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 09/02/2012.

²² Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 28/04/2010.

“S. spiega poi che qualora la vendetta venisse compiuta la famiglia passerebbe dalla parte del torto e perderebbe rispettabilità perché dopo l’uccisione di A., quando le due famiglie in causa si erano riunite al cospetto dei saggi di Scutari per decidere il da farsi, era stata manifestata da parte dei T. la volontà di non emettere vendetta. Questa affermazione risulta in disaccordo con quanto era stato riferito da E. per il quale, al contrario, la decisione di non vendicarsi sarebbe una grave mancanza di rispetto nei confronti del padre defunto e comporterebbe la perdita dell’onore della famiglia. E. aveva inoltre detto che la famiglia dell’assassino era stata informata della loro intenzione di emettere vendetta soltanto nei confronti dell’esecutore materiale dell’omicidio non appena questo uscirà di prigione²³”.

6. Vivere in vendetta

Gli spazi

Abbiamo visto come, per la generale difficoltà ad acquisire informazioni sulla famiglia avversaria e per la mancanza di mediatori, le situazioni di reclusione possano durare anche anni. Poiché questa è la condizione in cui viveva la maggior parte delle famiglie coinvolte nel progetto, è bene soffermarsi sulla descrizione della vita di una famiglia “inchiodata”.

Il modello di abitazione preferito da molti albanesi, tanto nelle zone rurali quanto nelle periferie delle città dove emigrano, è quello di una piccola casa isolata circondata da un piccolo terreno dove tenere un po’ di bestiame o dove coltivare un orto. Quando le risorse economiche lo rendono possibile, le famiglie ingrandiscono la casa aggiungendo uno o due piani, per fare sì che i figli maschi (in Albania la residenza è rigidamente patrivirilocale) possano abitarvi con la loro famiglia.

Non appena una famiglia entra in vendetta, la sicurezza diventa il primo investimento da fare, per cui le case di queste famiglie sono spesso caratterizzate da muri ciechi ed alti, cancelli con lucchetti robusti e cani da guardia:

“Stanno mettendo il muro davanti a casa loro. C’erano i muratori che lavoravano. Il testimone di nozze di L. sta pagando il tutto²⁴”.

²³ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 09/02/2012.

²⁴ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 04/02/2011.

Il muro di solito delimita il piccolo orto che circonda le case delle famiglie che vivono nelle periferie; senza questa protezione, nei casi di vendetta più accesa gli uomini della famiglia non si spingerebbero nemmeno oltre l'uscio di casa.

“L. ci chiede di procurare delle medicine (Maxaljin) e di aiutarlo a mettere un cancello al cortile. Non si sente sicuro e dice che se avesse almeno il cancello starebbe meglio”²⁵.

Nelle zone di periferia sono piuttosto numerose e concentrate le famiglie sotto vendetta, tant'è che sappiamo che si organizzano in un qualcosa di simile alla “protezione di quartiere”.

“G. raccomanda di non andare a girare con la macchina alla fine della strada perché dà fastidio al suo vicino di casa. Il quartiere ha una presenza di famiglie in vendetta e soprattutto di sera, girano squadre per controllare il territorio”²⁶.

Quando degli “stranieri” passano nel quartiere o chiedono delle famiglie in vendetta queste ultime vengono subito avvertite dai vicini.

“La famiglia ci dice che la settimana scorsa due ragazzi in macchina hanno chiesto di loro all'interno del villaggio, sono passati davanti a casa loro e se ne sono andati. I M. hanno paura che possano venire da Tropoja ma Dario, dopo la visita, dice che potrebbe essere anche qualcuno che vuole fidanzarsi con la figlia dei M. I figli escono ma hanno paura”²⁷.

La casa è il luogo inviolabile per eccellenza quando si parla di vendetta di sangue. Sparare dentro una casa equivale ad attentare alla vita di tutti i membri. La casa è poi legata al valore dell'ospitalità, alla potestà del padrone di casa, la distruzione della casa era una delle punizione più grandi per i Kanun. Insomma la casa è il simbolo di una serie di valori cruciali per la cultura albanese.

²⁵ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 06/03/2012.

²⁶ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 05/06/2012.

²⁷ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 06/06/2011.

Diventa però anche una prigione e per le famiglie più povere, non è sicuramente un ambiente confortevole:

“Ci ha accolto G. fuori di casa e ci ha accompagnato dentro dove abbiamo trovato A. I due bambini erano da soli e aspettavano il nostro arrivo. Vivono in un appartamento molto misero. La casa è fredda e umida, notiamo solo una stufa a gas. L'appartamento è veramente piccolo: un ingresso, una sala con un cucinotto, un bagno. Luigina ci spiega che in inverno i bambini fanno lezione con le coperte addosso perché hanno freddo. Sono davvero poveri ma ci hanno riservato una calda accoglienza. V. è uscita prima dal lavoro per incontrarci. V. lavora dalla mattina presto fino alle 17:00 in una ditta che produce indumenti intimi. I bambini restano a casa tutto il giorno e tutti i giorni. A. non esce spesso e G. esce più spesso ma non si allontana mai²⁸”.

Per i membri, soprattutto maschi, delle famiglie in vendetta non si deve solo parlare di spazio fisico ma anche di spazio relazionale. Con ciò si intende dire che spesso le persone che rischiano maggiormente cercano di uscire il meno possibile, e sempre in compagnia:

“I figli escono, non riescono a stare in casa sempre, sempre però insieme mai da soli²⁹”.

Ciò limita però ulteriormente la loro libertà e la loro autonomia. Inoltre abbiamo riscontrato, soprattutto nei bambini che c'è un certo grado di discriminazione nei loro confronti, i parenti degli altri bambini infatti non gradiscono che il loro figlio/a frequenti un bambino sotto vendetta perché in sua compagnia potrebbe essere in pericolo.

Per gli uomini adulti vi è un'ulteriore possibilità, se la possiedono ed è un posto sicuro, trascorrono lunghi periodi nei rifugi di famiglia in montagna o presso parenti.

“Entriamo in casa e ci mettiamo a chiacchierare, i figli sono a letto e L. è in montagna. Le chiediamo se lì è più sicuro e tranquillo ma lei ci dice di no e dice che anzi anche i familiari che lo ospitano sono preoccupati³⁰”.

²⁸ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 15/04/2010.

²⁹ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 12/01/2010.

³⁰ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 13/06/2012.

Gli uomini si danno alla macchia anche nei momenti di particolare tensione fra le famiglie, spesso la fuga alle montagne rappresenta un momento di respiro sia per l'uomo o gli uomini di casa, sia per la famiglia nel suo complesso, le visite alle famiglie con presenti donne e bambini sono più rilassate, le donne e i bambini sono più spontanei e si confidano maggiormente.

La casa può diventare anche un problema nel momento in cui è in affitto e la famiglia non riesce più a pagarla, come si può sfrattare una famiglia che potenzialmente rischia la vita uscendo di casa?

“Si suppone che P. voglia cacciarli di casa sia per interessi economici sulla casa (attualmente pagano solo 5000 leke di affitto) sia perché non vuole avere problemi con la Gjakmarrie. P. non ha voluto i soldi dell'affitto ma ha chiesto espressamente che se ne vadano. Ha pure chiamato la polizia per farli andar via, ma la polizia ha detto che non possono sfrattarli di casa perché minacciati da vendetta. Loro sono evidentemente esposti ai rischi³¹”.

Il lavoro

Quello del sostentamento economico della famiglia è naturalmente un problema molto grave, specie vista l'impossibilità per i maschi adulti di uscire per lavorare.

Se a volte gli uomini possono continuare a produrre qualche bene per l'auto-sussistenza (attraverso l'orto e gli animali), il guadagno di denaro contante diventa compito delle donne, che dalle periferie delle città riescono a volte a trovare lavoro come operaie specializzate in alcune manifatture di proprietà straniera. Non è raro quindi trovare l'uomo da solo in casa insieme ai bambini e la moglie al lavoro.

Alcune donne fabbricano rosari in casa e, spesso, a questa attività collabora tutta la famiglia.

“D. stava lavorando ai rosari... Il lavoro l'ha trovato grazie ad una cugina 13 anni fa. Viene pagata 9 LEK a rosario (-140 lek sono circa un euro) (per i più semplici ci impiega 15 minuti circa, per i più complicati ne produce tre all'ora, la paga non cambia). Lavorando 4 ore al giorno riesce a guadagnare circa 200 LEK al giorno (circa 1,50

³¹ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 07/2007.

euro). *A quest'entrata si aggiunge la pensione del marito, pari a 1200 LEK (circa 8,50 euro) al mese. Queste entrate coprono a fatica le spese di sostentamento (a queste si aggiunge un debito sulla casa pari a circa 100.000 LEK (circa 720 euro), la cui restituzione è per ora bloccata)*³².

Le famiglie che hanno possedimenti isolati in montagna e che hanno un minimo di garanzie di non essere raggiunte dalla vendetta hanno la possibilità di passare là il periodo estivo, prendendosi anche cura di appezzamenti di famiglie temporaneamente assenti o di anziani che non riescono più a coltivare la loro terra.

Per molti altri uomini, invece, la coltivazione del piccolo orto di casa rappresenta l'unico appiglio che li separa dalla follia e dalla depressione della chiusura. Per questo molti uomini chiusi vanno molto orgogliosi del loro orto che amano mostrare ai visitatori. L'orto permette anche agli uomini di mantenere il ruolo tradizionale di portatori di reddito in casa, favorendo la costruzione della loro autostima e rafforzandoli rispetto al rischio dell'alcolismo e della depressione.

*“Per motivarlo ad abbandonare l'alcol, gli abbiamo chiesto quali prospettive lavorative si aspetterebbe essendo alcolizzato...Ripetiamo che se anche noi avessimo delle prospettive lavorative, come per esempio il corso di formazione lavoro di LVLA, lui non potrebbe presentarsi ubriaco perché sarebbe inaffidabile e noi non potremmo garantire per una persona inaffidabile. Quindi questo potrebbe essere un'ulteriore ragione per intraprendere la terapia di disintossicazione e smettere di bere definitivamente*³³.

Alcune famiglie possiedono anche degli animali, che però richiedono spazi per essere accuditi, si parla in particolare quindi delle famiglie che vivono nella periferia della città o che hanno mantenuto un rifugio in montagna. Gli animali più diffusi, anche per il loro costo relativamente contenuto sono le galline, ma anche le capre, in casi più rari le famiglie possiedono un maiale, ma la vera fortuna è costituita dall' avere una o più mucche. La mucca costituisce il vero patrimonio di molte famiglie e la sua morte è vera e propria fonte di sconforto.

Nelle montagne e nelle campagne le famiglie, inoltre, vivono di caccia di uccellazione e lepri e in alcuni periodi dell'anno, in cui i canali si riempiono, anche della pesca di pesci da fiume, attività principalmente realizzata da bambini e giovani.

³² Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 18/08/2010.

³³ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 02/04/2012.

Abbiamo conosciuto casi di donne che si assentavano da casa alcuni giorni per andare a raccogliere erbe aromatiche e medicinali nelle montagne, ma anche negli stati vicini, come il Montenegro. Cariche di sacchi di erbe, tornavano a casa e si prodigavano per farle essiccare sotto i portici delle case e venderle in un secondo momento ad erboristerie o farmacie.

I rischi per la famiglia

La condizione di segregazione forzata delle famiglie sotto vendetta porta, inevitabilmente, all'instaurarsi di dinamiche familiari poco sane, all'interno di un contesto culturale in cui determinate problematiche come la violenza domestica hanno un'incidenza altissima.

Il diritto familiare espresso dal Kanun è decisamente a sfavore della donna, come è evidente dall'art 28, Capo V, Libro III:

“Il marito che bastona la moglie, non si rende responsabile dinanzi alla legge, né i parenti d'essa potranno chiedere alcuna riparazione”³⁴

e ancora Art 33, Capo VI, Libro III:

“Il marito ha diritto: di consigliare e correggere la moglie; di bastonarla e legarla, quando disprezza le sue parole e i suoi ordini”.

Apparentemente, da quanto risulta dalle schede famiglie raccolte durante il progetto, molti uomini si avvalgono di tale “diritto”, ed è indubbio che la situazione di segregazione a cui sono costretti, la frustrazione e spesso la caduta nell'alcolismo sono fattori che influiscono molto negativamente sul loro rapporto con i familiari. D'altra parte, molte donne hanno un background culturale che non consente loro di percepire il torto subito.

In un'intervista all'Ate ortodosso di Scutari:

“La mentalità delle donne al nord è diversa. È difficile al nord che una donna vada a denunciare una violenza, è una vera e propria rivoluzione per le donne

³⁴ Mentre: art 28, Capo V, Libro III “Se il marito insanguina la moglie e questa ne sporge querela presso i parenti, il marito dovrà rendere ragione ai medesimi”.

di quelle zone. Storicamente le donne al nord sono state trattate come un animale da lavoro, famosa è la foto in cui viene ritratta una donna mentre trasporta una catasta di legna mentre il marito fuma a cavallo di un asino. Per questo motivo bisogna puntare molto sull'educazione³⁵

Lo stimolo del gruppo donne è stato particolarmente importante, perché ha permesso alle partecipanti di dimenticarsi per qualche ora dei doveri quotidiani e dedicare del tempo a se stesse:

“Abbiamo presentato V. alla D. in quanto futuro membro del gruppo delle donne e abbiamo detto a D. e a V. che se fossero venute in mente loro delle idee da proporre al gruppo potevano confrontarsi tranquillamente. D. era contenta perché finalmente diceva di avere uno spazio e un momento per se stessa al gruppo delle donne. D. e V. hanno parlato un po' dei loro bambini e ognuna ha raccontato un po' all'altra la propria storia”.³⁶

Negli ultimi mesi del progetto è stata sviluppata dalle istituzioni nazionali e internazionali una campagna contro la violenza sulle donne “*Stop Dhunes*”, con l'attivazione di numeri verdi e un tentativo di sensibilizzare l'opinione pubblica su questi problemi ma a livello istituzionale la risposta alla violenza sulle donne pare essere fortemente inadeguata.

Molte delle famiglie seguite all'interno del progetto presentano un quadro all'interno del quale la giovane donna o la ragazza subiscono una privazione di libertà più forte di quella degli uomini sotto vendetta:

“O. ci racconta che sta sempre chiusa in casa non per paura della vendetta ma perché suo padre ritiene che le donne debbano stare in casa fin quando non si sposano e passano sotto l'autorità del marito. Lei infatti, ha frequentato la scuola fino alla quarta, la quinta e la sesta l'ha fatta grazie ad un insegnante che è venuta a casa. Le mancano per completare la scuola le classi dalla settima fino alla nona. O. sente molto il fatto di non riuscire a studiare anche perché le piace molto e inoltre sente molto il confronto con i suoi cugini, che studiano, escono, hanno delle relazioni sociali e degli interessi fuori casa. Ad un certo punto si mette anche a piangere. La dottoressa la invita a studiare da sola, noi le diciamo che ci interesserebbe perché si riprenda il discorso dell'insegnante a casa in modo che almeno possa arrivare fino alla nona. Ad un certo punto entra anche il fratello e la dottoressa gli chiede se gli sembra giusto che la sorella sia chiusa in casa tutto il giorno e lui risponde di sì, che è giusto così”.³⁷

³⁵ Brano tratto da Intervista ad Avvocato del Popolo 17/07/2012.

³⁶ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 17/02/2012.

³⁷ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 13/01/2010.

Il brano descrive efficacemente come la vita di una donna in alcuni casi sia sostanzialmente il passaggio di potestà da quella paterna a quella del marito. Le famiglie tradizionali per quanto concerne lo status femminile non investono sull'educazione delle ragazze, queste ultime infatti sono solo "temporaneamente" nella casa del padre. La loro casa sarà quella del marito, di cui andranno ad arricchire la forza lavoro e garantiranno la prosecuzione del fis. Sebbene nessuna famiglia si esprima direttamente in questi termini e anzi spesso vi sia forte affetto nei confronti di tutti i figli, femmine comprese, spesso le ragazze sono abituate a svolgere la maggioranza dei lavori domestici e viene sacrificata la loro istruzione, "*Per essere una donna ha studiato abbastanza*" è una frase ricorrente nelle famiglie quando si chiedono informazioni sul perché le figlie femmine interrompano la scuola attorno ai 13-14 anni. Il ruolo educativo delle donne nei confronti dei figli è fondamentale, l'oppressione nelle famiglie infatti non viene perpetrata solo da parte del marito o del padre ma, nel caso di ragazze più giovani, anche da parte del fratello. Spesso la situazione di autoreclusione per cause di Gjakmarria si va ad aggiungere alla clausura imposta alle donne.

*"Proviamo a parlare di riconciliazione ma la donna ci dice che se fosse per lei l'avrebbe già fatta ma è un compito che spetta agli uomini della famiglia. Chiediamo se possiamo avere un incontro con il cognato, fratello del marito defunto, dice che è possibile ma che vorrebbe accompagnarci".*³⁸

Oltre alla violenza domestica, l'altro grave rischio riguarda le ridotte possibilità di socializzazione per i bambini, che spesso crescono in un ambiente socialmente isolato in cui sono a contatto esclusivamente con adulti ed in cui domina la violenza. Tali problemi di socializzazione sono emersi, per alcuni bambini, in occasione dei campi estivi: alcuni bambini sotto vendetta hanno avuto infatti difficoltà a socializzare con i coetanei e a rispettare le regole di comportamento di un ambiente aperto:

"...Nel rapporto con gli altri bambini è sempre stato un po' scortese e rude e aveva un modo di parlare e di rivolgersi agli altri come un uomo adulto (con l'utilizzo di termini come *mar burrë*, tipico intercalare utilizzato per esprimere rispetto tra uomini del nord Albania) mentre con gli educatori è sempre stato molto affettuoso e non alzava la voce. Anche questo aspetto potrebbe essere indicativo di carenze dal punto di vista della socializzazione con i coetanei...

³⁸ Brano tratta da "Schede famiglie" di Operazione Colomba in data 26/06/2009.

Per lui era particolarmente importante la possibilità di socializzazione, di solito relegata all'immediato vicinato. Bisogna considerare infatti che N. non è mai andato a scuola e il padre fino ad un paio di anni fa non lo faceva partecipare a nessuna attività, si è fatto quindi un vero e proprio percorso di liberalizzazione di questo ragazzo che comincia a dare i suoi frutti³⁹”.

I bambini sotto vendetta hanno spesso meno problemi ad interagire con gli adulti rispetto ai loro coetanei e assumono atteggiamenti da adulti anche quando non gli competono; soprattutto i figli maschi, in assenza del padre assumono prematuramente il ruolo di veri e propri uomini di casa.

L'accesso ai servizi

Un aspetto che accomuna molte famiglie in vendetta è la loro invisibilità agli occhi delle istituzioni; molto spesso le famiglie non possiedono documenti di riconoscimento o sono registrate nel comune di origine da cui sono emigrate o fuggite per ragioni di vendetta e non registrano il trasferimento in un altro comune. Molte sono le motivazioni che impediscono alle famiglie di ritirare i loro documenti anagrafici e di riconoscimento: primo fra tutti il rischio di entrare in un luogo pubblico, specie se si tratta di ritornare nel territorio in cui si è sviluppata o è nata la faida. A volte, semplicemente le famiglie non sanno di dover ritirare documenti di identità o non sanno come si fa o a chi chiedere per ottenere informazioni. Per questi motivi molto spesso le associazioni si trovano di fronte alla necessità di rompere anche un muro “burocratico” di fronte alle richieste delle famiglie di essere aiutate con queste procedure:

“G. aveva voglia di chiacchierare e ci ha chiesto se possiamo aiutarla a fare i documenti per avere l'assistenza sociale (3000 leke). Le diciamo che a gennaio la aiuteremo a fare in modo che si registri nel Comune di Scutari e che ottenga l'assistenza⁴⁰”.

³⁹ Brano tratto da Report Ambasciatori di pace “Ragazzi sotto vendetta nei campi estivi 2012”.

⁴⁰ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 20/12/2011.

Le pubbliche amministrazioni in generale o non prevedono la possibilità di dover offrire servizi alle famiglie sotto vendetta o non sono in grado di farlo. Almeno in campo educativo, tuttavia, sono stati presi alcuni provvedimenti, come il lancio del progetto *Chance 2*.

La posizione delle istituzioni è stata descritta dal Prof. Franji, incaricato dal Provveditore agli studi della Regione di Lezhe di occuparsi dei minori “inchiodati” a causa della vendetta:

“Per quanto concerne i bambini sotto vendetta, la chiusura del minore comporta diversi effetti negativi: carenza di educazione, ridotte possibilità di socializzazione e ridotte prospettive economiche per il futuro, ma in generale si può parlare di conseguenze psicopedagogiche. Sono delle vere e proprie vittime della società. L’istruzione è obbligatoria in Albania, di conseguenza anche l’istruzione di questi bambini in condizione di vendetta. Per questo motivo ho contattato personalmente tutte scuole di Mirdita e Laç per chiedere se avevano dei casi nelle loro scuole di bambini che avrebbero dovuto frequentare ma non lo facevano per motivi di vendetta. Mi hanno risposto che esistevano dei casi di vendetta nei loro villaggi ma che i bambini comunque andavano a scuola. Mi sono occupato personalmente solo di un caso, un bambino della nona affinché venisse rispettato il progetto statale *Chance2*. Il progetto prevede che siano gli insegnanti della scuola in cui il bambino dovrebbe frequentare a fargli lezione direttamente a casa. E ogni mese il ragazzo dovrebbe sostenere un esame per conseguire il diploma della scuola dell’obbligo, sostenendo l’esame insieme agli altri⁴¹”.

In realtà il programma *Chance 2* è stato sottoposto a molte critiche riguardo alla sua efficienza: Gli incentivi offerti ai professori per fornire le lezioni a casa sono infatti pressoché nulli, e lo svolgimento del servizio si basa sostanzialmente sulla buona volontà dei singoli docenti.

Inoltre, anche nelle famiglie in cui i minori hanno un margine di libertà o in cui si potrebbe richiedere una *besa* per i figli, il bassissimo livello della didattica della maggior parte delle scuole pubbliche nei quartieri periferici dove vivono le famiglie in vendetta non offre una motivazione sufficiente per mandare i bambini a scuola:

⁴¹ Brano tratto dall’Intervista a dott. Franj, segretario del provveditori agli studi della regione di Lezha.

“La scuola in cui va è pessima, ad esempio a febbraio hanno finito il libro di geografia e da quel momento nelle ore di geografia hanno sempre fatto educazione fisica inoltre non tengono minimamente in considerazione il problema familiare dovuto alla Gjakmarrja. La madre dice ‘Non mando mio figlio a scuola rischiando che gli facciano del male per farlo giocare a carte!’⁴²”.

Quando la frequenza scolastica è regolare, i rapporti con gli istituti non sono sempre facili e favorevoli alla loro condizione:

“Abbiamo approfondito la vicenda della scuola, P. non è tornato a scuola (Scuola industriale Arben Broqi), quest’anno ha accumulato troppe assenze, da quanto conferma il preside della scuola, perderà l’anno sicuramente. Secondo la famiglia lui non ci vuole andare perché a causa della vendetta, a scuola si respira una brutta aria, le maestre con la scusa che non ha i libri (non ha i soldi) “non lo vogliono in classe”. Anche P. e P. sono senza qualche libro ma nella loro scuola sembrano non aver problemi... Il direttore dell’Arben Broqi invece nega qualsiasi tipo di problema, ma si è rifiutato pure di incontrare i genitori⁴³”.

A fronte di queste difficoltà, l’associazione Ambasciatori di pace ha dal 2004 un focus sui minori sotto vendetta, attraverso il progetto “La scuola viene da me”, che ha fornito un insegnamento domiciliare a molti bambini facendo sì che potessero completare la scuola dell’obbligo. Adesso l’associazione segue con le sue attività educative e formative 39 bambini, adolescenti e giovani dai 6 ai 19 anni in una situazione di vendetta.

L’accesso ai servizi in ambito sanitario è ancora più scarso, e poiché l’utenza ai servizi sanitari riguarda indifferentemente minori ed adulti il problema dell’esposizione ai rischi di vendetta è molto grave, e preoccupa anche i dipendenti pubblici.

“Marcello ha cercato di fare pressione sulla dottoressa (che si chiama V.) affinché ricoverasse N., dicendo che era giusto offrirgli assistenza e che non sarebbe bastata una cura di medicine a casa, che ognuno ha diritto alla salute anche se è sotto vendetta, che se hanno paura allertino la polizia ma che non è giusto lasciar morire un uomo perché è sotto vendetta e non l’ha neppure

⁴²Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 13/06/2012.

⁴³Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 12/03/2010.

scelto di essere sotto vendetta. Nel frattempo hanno fatto un'iniezione a N. per tranquillizzarlo. Non c'è stato modo di convincere la dottoressa (che si mostrava preoccupata per la situazione di N. perché sotto vendetta e non si sentiva sicura senza l'intervento della polizia come protezione), nonostante i tentativi di Marcello a far ricoverare N. La dottoressa ha ripetuto di scrivere un articolo e di fare pressione sui media perché lei non poteva fare nulla. La dottoressa gli ha prescritto dei medicinali da prendere a casa, però non è previsto alcun controllo per verificare se le cure abbiano un effetto positivo⁴⁴.

In alcune situazioni gli ospedali si rifiutano di offrire una lunga degenza a persone sotto vendetta a rischio di rappresaglie. Gli ospedali non hanno sistemi di sicurezza, né gli stessi dottori si fidano dell'intervento della polizia a protezione. La paura dei dottori e delle persone in vendetta deriva anche dal fatto che all'interno delle strutture vige un vero e proprio sistema di corruzione, che può avere implicazioni sulla sicurezza stessa dei pazienti:

“K. ha sollevato l'urgenza di portare il figlio minore in ospedale perché malato (dall'ecografia sembra nei polmoni). La difficoltà è che nell'ospedale di Shkoder ci lavora come dottoressa la sorella dell'uomo che K. ha ucciso. Quando, tempo fa, hanno ricoverato il figlio all'ospedale pare che qualcuno gli abbia detto che era pericoloso stare lì proprio perché c'era questa persona e quindi non ha ricevuto le cure adeguate. A loro avviso è meglio portare il figlio in un ospedale privato (anche nell'ospedale di Tirana lavora un collega della sorella dell'assassinato) e accompagnato da noi in quanto internazionali⁴⁵”.

7. La possibilità della conciliazione: famiglie in vendetta tra antica e nuova mediazione

Abbiamo descritto finora la vita ed i problemi delle famiglie sotto vendetta, così da fornire un quadro complessivo del contesto in cui si è sviluppato il progetto “Caschi Bianchi oltre le Vendette” e mostrare le motivazioni che hanno spinto a realizzare, come vedremo, un intervento di tipo multidimensionale volto ad incidere su tutti i membri della famiglia con l'obiettivo ultimo di de-costruire un muro di emarginazione e supportare l'empowerment dei singoli membri, considerati delle vere e proprie “*peace constituencies*”. In questo processo la mediazione diretta fra le famiglie è l'in-

⁴⁴ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 03/04/2012.

⁴⁵ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 19/04/2010.

tervento più incisivo che si può implementare, ma è anche il più complesso perché è l'aspetto più fortemente influenzato dalla tradizione e in cui è più difficile portare elementi alternativi o di contro-cultura.

Cercheremo in questo capitolo di indicare tutte le possibilità che sono a disposizione delle famiglie sotto vendetta di stabilire un contatto con i loro avversari, e, alla fine, di richiedere ed ottenere una possibile pacificazione.

La mediazione tradizionale secondo il Kanun

Come abbiamo visto in precedenza, fin dal primo omicidio è possibile che si mobilitino volontariamente come mediatori gli amici delle due famiglie, che agendo come tramiti per la richiesta della *besa* e per lo scambio di informazioni fra le famiglie offrono gratuitamente un servizio alle parti, secondo un modello di reciprocità che può riprodursi quando altre famiglie abbiano bisogno di mediazione. Queste persone vengono in genere definite semplicemente come “mediatori”, o “mediatori della Besa”.

Differente è la situazione per i “mediatori del sangue” ovvero quei mediatori che si pongono come obiettivo non solo una tregua temporanea, ma la riconciliazione definitiva fra le famiglie (*pajtim*) e lo scioglimento della vendetta.

Per raggiungere quest'obiettivo il processo è più complesso e molto formalizzato, e richiede una profonda conoscenza del codice e il pagamento di un risarcimento da parte della famiglia dell'omicida, per questi motivi la figura del mediatore era quasi “professionale”, riconosciuta pubblicamente e retribuita.

Art 134: “– Mediatore del sangue – si chiama colui che si sforza di indurre la famiglia dell'ucciso a riconciliarsi con quella dell'uccisore. Se il mediatore consegue l'intento, ha diritto al compenso. La paga del mediatore consiste in 500 piastre. La somma è sborsata dalla famiglia dell'uccisore”.

Altre norme del *Kanun* escludono la possibilità di richiedere soldi per la mediazione, ma oggi il pagamento dei mediatori, soprattutto di quelli che si presentano in veste molto professionale (a volte a capo di organizzazioni regolarmente registrate) è una consuetudine piuttosto comune.

Da quello che emerge nelle conversazioni con gli albanesi, i mediatori della *besa* sono in genere amici o persone che per ragioni affettive e famigliari si considerano vicini alle famiglie; in alcuni casi si tratta di amici in comune o vicini di casa delle due famiglie in faida a prodigarsi per lo meno per la concessione della *besa*. Per la riconciliazione invece, pare che molta fiducia sia riposta nei religiosi, specialmente i frati, ma anche in figure riconosciute dall'intera comunità che tramandano in famiglia il ruolo del mediatore, chiamato *barajktar*.

La mediazione oggi

La mediazione fra famiglie è molto difficile, sicuramente per gli stranieri, considerati soggetti a volte troppo esterni alla cultura albanese, “figure politiche” come sono state definite, legate alla ricchezza e al potere non adatti ad avviare un processo di riconciliazione. In realtà il *pajtimi* è un risultato straordinario anche per gli stessi mediatori albanesi. È un evento raro, festeggiato da tutto il villaggio. Le persone che concedono il perdono assumono quasi un'aura di santità e sono richiamate per sostenere altri processi di riconciliazione in qualità di mediatori, perché hanno dalla loro parte l'esperienza di aver perso una persona cara ed essere stati capaci di perdonare. Il perdono è considerato quasi un atto da santi, un dono che si riceve, per questo motivo le figure religiose tentano, se coinvolte in una riconciliazione, di fare leva sulla fede delle famiglie e di chiedere le tregue in occasioni di grandi festività religiose, come la Pasqua, ma anche la festa del patrono del villaggio, molto sentita, o del patrono del *fis*.

“Hanno tentato più volte la riappacificazione mandando come si usa prima tre persone della zona, appena accaduto il fatto, poi più tardi a san Michele tre uomini vicini alla loro famiglia. Sembrava che tutto si potesse sistemare: il capofamiglia M. era d'accordo, ma suo figlio D. non ne ha voluto sapere⁴⁶”. “Abbiamo visto A. in motorino per strada, e L. dice che, in occasione della Pasqua, l'altra famiglia ha concesso una *besa* di 2 settimane. Chiediamo come procedono le cose da quel punto di vista, se vi sono speranze di riconciliazione, ma lei dice che, se anche i diretti interessati volessero concedere il perdono, gli altri loro parenti li sconsiglierebbero, perché in tal modo perderebbero l'onore”.

⁴⁶Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 16/06/2006.

Rispetto al passato, oggi le possibilità a disposizione delle famiglie per ottenere una conciliazione attraverso una mediazione efficace sono molto ridotte, perché i cambiamenti nella cultura e nella società albanese hanno reso inadeguati gli strumenti di mediazione previsti dalla tradizione.

In primo luogo, oggi il *fis* mantiene tutta la sua importanza simbolica, ma a causa della dispersione dei suoi componenti (in primo luogo per l'emigrazione interna ed esterna) ha perso la capacità di prendere decisioni univoche e condivise:

“L'altra famiglia deve radunare circa 30 persone da varie parti dell'Albania così non è molto facile organizzare la riconciliazione⁴⁷”.

Ora le famiglie vivono disperse tra le montagne, le grandi città dell'Albania ma anche nei paesi europei e negli Stati Uniti, diventa quindi molto difficile per chi lavora all'interno della famiglia per la riconciliazione poter incontrare direttamente le persone. In alcuni casi sono proprio coloro che vivono lontani e che non subiscono le dirette conseguenze della vendetta a non accettare la possibilità di riconciliazione, perché esprimono un forte attaccamento ai valori tradizionali senza la capacità di valutare la situazione sul territorio.

Una seconda problematica è legata invece all'esaurimento delle autorità tradizionali locali (gli anziani e l'assemblea di villaggio) o al loro mancato riconoscimento da parte della popolazione:

“A. ha risposto che secondo lei X non aveva le capacità umane e relazionali (calma, un cuore buono, e l'esempio che deve dare agli altri di come ci si comporta in famiglia) per essere un buon Bajraktar⁴⁸”.

Spesso l'autorità dei *barajktar* è minata dal fatto che tale funzione è tradizionalmente ereditaria, ma oggi in alcuni casi la comunità non riconosce l'insediamento del nuovo *barajktar* perché troppo giovane o non considerato degno del ruolo che ricopre. Alle persone che dovrebbero prendere il posto di *bajraktar*, inoltre, spesso viene a mancare quell'“educazione sul campo” che veniva in passato dall'affiancamento ai genitori e che era indispensa-

⁴⁷ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 24/05/2011.

⁴⁸ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 09/01/2012.

bile per guadagnare progressivamente autorevolezza e riconoscimento sul territorio.

“Ribadiamo la sua importanza nel nostro lavoro e parliamo del futuro dei Bajraktar in Albania, partendo dalla morte di Sokol Delja e raccontandoci che è stato al suo funerale il terzo giorno. Ci dice che il figlio più meritevole di assumere il ruolo di Bajraktar è quello che vive in Grecia. E considera anche il fatto che lui stesso non avrà un erede⁴⁹”.

Se gli anziani e i barajktar del territorio non sono più riconosciuti diventa difficile fare delle pressioni “comunitarie” a livello di riconciliazione e manca una garanzia effettiva e forte una volta che il pajtimi è stato fatto.

“Hanno tentato diverse volte una riconciliazione ma invano. Da 3 anni la famiglia che ha emesso vendetta non accetta visite per la riconciliazione. Inoltre ci dice che i bajraktar in quella zona non hanno alcun influenza⁵⁰”.

È da tenere ben presente che mentre tutti gli istituti tradizionali a favore della riconciliazione hanno perso efficienza, prestigio e credibilità, la pressione sociale a proseguire la faida mantiene intatto tutto il suo potere, e molte famiglie in vendetta denunciano il fatto che benché ci siano elementi nelle famiglie che vogliono la pace, questi non godono di nessun incentivo.

La Commissione Giustizia e Pace, nel corso di una sua ricerca, ha intervistato Gjergji, in carcere per aver compiuto un omicidio per vendetta di sangue; l'uomo racconta:

“Nei piccoli villaggi si parla così tanto dei valori morali e della tradizione che diventano sacri. Diventano più preziosi di ogni cosa, persino più della tua stessa vita. L'influenza dell' ambiente nelle aree piccole e isolate è pesante, e puoi essere influenzato ad ogni età”.

In mancanza del prestigio accordatogli tradizionalmente, il mediatore è spesso delegittimato ed accusato di parteggiare per l'altra famiglia o addirittura, a volte non è nemmeno accettato in casa.

⁴⁹ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 11/01/2012.

⁵⁰ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 08/11/2010.

“Avdi ci spiega che il lavoro di mediazione è molto faticoso e difficile. Sono anni che cerca di aiutare N. proprio per ottenere la sua fiducia e convincerlo a riconciliare. D., invece, crede che Avdi sia pagato dalla famiglia M. per far “star buono” N. Sono 18 anni che Avdi è Bajraktar e ha molta esperienza in merito; all’inizio si faceva pagare ora lo fa come missionario. Ha molto rispetto per noi e anche per il nostro lavoro⁵¹”.

Per questi motivi le visite alle famiglie e gli equilibri all’interno di una mediazione sono frutto del lavoro di anni e possono essere estremamente fragili, bisogna quindi interagire con le famiglie entrando in contatto con loro lentamente e senza dimenticare tutti i mediatori e le persone influenti che già si sono spese per la risoluzione del conflitto.

“Questa volta c’era la capofamiglia. Dopo i primi convenevoli le raccontiamo che siamo andati a conoscere la famiglia con cui sono in vendetta e abbiamo incontrato la vecchia; ci siamo presentati come un’Associazione cattolica che lavora con le famiglie povere e non abbiamo parlato di vendetta e di riconciliazione, neanche lei ci ha detto che le hanno ucciso il marito. Poi le diciamo che Sokol Delja ci ha avvisato che è molto pericoloso andare a parlare con questa famiglia in quanto rischiamo di peggiorare gli equilibri e gli accordi presi in precedenza. La donna, quando le raccontiamo tutto questo, si mette a piangere e non riesce più a parlare. Spieghiamo a lei la nostra difficoltà a precedere con l’altra famiglia perché abbiamo seria paura di mettere lei e la sua famiglia in pericolo. Anche lei dice che è una situazione molto difficile e non smentisce il fatto che può essere un terreno pericoloso (ma non lo afferma). Solo Dio sa qual è la via giusta; per ora, a suo dire, la stanno aiutando solo noi e Dio. Ci spiega che sia Sokol che il capo villaggio parteggiano per l’altra famiglia e così lei si sente ulteriormente abbandonata...Prima di andare via le spieghiamo che il nostro lavoro non è fare riconciliazioni ma è quello di permettere alle persone in conflitto di incontrarsi e accordarsi. Non siamo Bajraktar! Le diciamo anche che abbiamo fatto di tutto perché la sua situazione di vendetta si sbloccasse e si aprisse qualche spiraglio di speranza: dal parlare col Vescovo al Sindaco di Lekbibaj. Cerchiamo di consolarla dicendole che non è sola⁵²”.

Spesso però le famiglie si sentono sole ed abbandonate e diventa importante rassicurarle sul fatto che non sono completamente da sole, rompere,

⁵¹ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 25/05/2011.

⁵² Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 05/10/2011.

anche in questo caso un muro di solitudine, benchè nell'immediato non sia possibile agire immediatamente per degli operatori italiani.

La mediazione “retribuita” e il prezzo del sangue

Tradizionalmente, la riconciliazione impone un risarcimento economico alla famiglia che ha subito la perdita, denominato “prezzo del sangue”.

“Inoltre i M. ci dicono che hanno già pagato 40.000 Leke (200 euro circa) a N. come ricompensa dell'omicidio di suo figlio; ci dicono che non hanno altri soldi da dare per la riconciliazione⁵³”. “Riferiamo alla famiglia che l'intenzione di N è risolvere la questione senza gente che fa da tramite. Ci chiedono se N ha detto chiaramente se non vuole perdonare o se ha chiesto soldi. Rispondiamo che probabilmente vogliono soldi. Ce lo confermano loro: la cifra ammonta a circa 5000 euro. Ci invitano comunque a ritentare⁵⁴”.

In alcuni casi l'aspetto economico è la ragione per cui la riconciliazione non si conclude e molte famiglie lamentano che, a causa della situazione di chiusura, non possono effettivamente pagare il debito con la famiglia avversaria. In determinati casi le famiglie che devono prendere il sangue sanno perfettamente che possono chiedere un prezzo alto per la libertà degli avversari proprio per rendere difficoltosa o addirittura impossibile la riconciliazione.

Anche la mediazione, però, ha un costo, sebbene le associazioni albanesi tradizionali che comprendono i mediatori cosiddetti tradizionali difficilmente ammettono che questo servizio abbia effettivamente un costo per le famiglie, e tendono a definire il loro lavoro “missionario”. Le famiglie sono di un parere diverso però:

“Da quel che abbiamo capito non hanno mai tentato una riconciliazione, perché gli intermediari chiedono dei soldi. Alla domanda se ci fosse qualcuno disponibile a mediare senza ricevere compensi” voi sareste disponibili a riaprire il dialogo?” Loro hanno risposto positivamente⁵⁵. “Ci dice che ha tentato più volte un avvicinamento alla famiglia che si vuole vendicare su di loro attraverso Don Gjovalin e un altro prete di nome Antonio. Don Gjovalin, però,

⁵³ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 06/06/2011.

⁵⁴ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 10/09/2011.

⁵⁵ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 16/02/2011.

non si è reso disponibile per fare da tramite alle due famiglie. Gjin ci dice che il Bajraktar con cui hanno parlato, Zef Sokoli, ha chiesto parecchi soldi. Gjin ci dice che la famiglia che ha emesso vendetta non ha problemi di soldi tanto più che ha messo una taglia di 50000 euro per chi ammazza Gjin. Gjin è d'accordo se proviamo a entrare in contatto con la famiglia che ha emesso vendetta: "qualsiasi persona che provi a mediare è ben accetta!"⁵⁶. L'accusa di chiedere soldi per la mediazione è così grave che spesso spinge all'inazione le figure che vi si dovrebbero impegnare "Il capo villaggio afferma che non si era ancora mosso per radunare le figure necessarie per la riappacificazione, per paura che la gente pensasse che lui lo facesse solo per soldi e ci fossero in mezzo cose poco chiare"⁵⁷.

Questi sono i motivi che spingono le famiglie ad accettare la mediazione gratuita anche di operatori stranieri, pur sapendo che incontreranno maggiori problemi rispetto a mediatori albanesi, spesso la lentezza con cui procedono i volontari italiani per ragioni legate alla scarsa conoscenza delle dinamiche famigliari e di contesto li fa sentire abbandonati.

"La frustrazione per il fatto che in due anni promettiamo loro di far qualcosa per la riconciliazione e non siamo nemmeno riusciti ad entrare in casa della famiglia che ha emesso, ha dato il via allo sfogo di entrambi. Hanno perso la fiducia in tutti i mezzi possibili, noi, lo stato e i preti. Ci hanno detto che siamo uguali allo stato, arriviamo tardi, quando c'è già il morto"⁵⁸.

Associazioni di mediazione albanesi: modelli a confronto

Sono numerose le associazioni sul territorio albanese che si sono occupate o si occupano non solo di Gjakmarrja ma specificamente di mediazione fra famiglie.

Albanian Foundation For Conflict Resolution è una di queste. I suoi membri sono tutti professionisti: giuristi, sociologi, psicologi, ecc., e con la loro attività sono riusciti a far riconoscere alle istituzioni la mediazione come strumento di composizione del conflitto; l'associazione si occupa di

⁵⁶ Brano tratta da "Schede famiglie" di Operazione Colomba in data 28/04/2010.

⁵⁷ Brano tratta da "Schede famiglie" di Operazione Colomba in data 26/10/2010.

⁵⁸ Brano tratta da "Schede famiglie" di Operazione Colomba in data 18/10/2010.

mediazione familiare ma anche commerciale, ricalcando le figure coperte in Italia da mediatori familiari e giudici di pace. Di seguito un brano di intervista al presidente dell'associazione:

“Un altro aspetto su cui abbiamo lavorato è la ricerca sugli usi potenziali dell'approccio restorativo, con una attenzione particolare alla Gjakmarrja. Sappiamo che ci sono molte associazioni che risolvono questi conflitti con metodi tradizionali, con il Kanun. Noi proponiamo invece una soluzione utilizzando i valori positivi del Kanun. Spesso il Kanun è solo una giustificazione di una criminalità comune che non si riesce a controllare... È vero, difatti è fondamentale creare un clima positivo per un approccio nonviolento alla soluzione della disputa. Alcune persone, non tutte all'interno della comunità, creano problemi e rinfocolano il conflitto favorendo l'escalation. Bisogna puntare in particolare sui capi villaggi, sugli uomini anziani che hanno un ruolo riconosciuto all'interno della comunità e dovrebbero essere più attivi nella prevenzione delle escalation. Ad esempio nelle dispute della terra che sono molto frequenti se non si interviene in una prima fase, nella prevenzione, l'escalation si innesca ed è difficile poi fermarla...Ritengo che ci sia stato del business sulla questione della Gjakmarrja. Alcuni mediatori, persone anziane che sostenevano di avere le competenze e le conoscenze per pacificare le famiglie secondo la tradizione l'hanno fatto per soldi, hanno usato la Gjakmarrja, non avevano interesse veramente a risolvere i conflitti con un approccio positivo e ad aiutare realmente le persone. Le associazioni di questi mediatori hanno interesse a creare problemi, aumentano la dimensione del fenomeno della vendetta, ho sentito che indicavano sul territorio la presenza di 2000 bambini chiusi, non è vero! Ciò non significa che il fenomeno non esista, anzi. Io mi chiedo: che capacità e reputazione hanno queste organizzazioni? Non è abbastanza conoscere il Kanun! Bisogna informare la gente sulla legge e sui nuovi approcci di mediazione. Esistono però l'Ombudsman che è molto più attivo rispetto al passato, anche in Shkoder e la polizia⁵⁹”.

L'associazione Jo Gjakmarrja Po Jeten, invece, fa molto affidamento sul carisma della sua presidente, Elona Prroj, vedova di un pastore evangelico vittima di Gjakmarrja.

⁵⁹ Brano tratto da Intervista ad Albanian Foundation for conflict resolution 20/09/2012.

“Come dicevo noi visitiamo le famiglie. Io sono psicologa e uso la psicologia per capire la situazione interiore dei membri delle famiglie. Per arrivare alla riconciliazione facciamo invece leva sull’aspetto spirituale. Quando invece ci troviamo a parlare con persone di fede diversa, faccio leva sulla condivisione dell’esperienza (anche il marito di Elona è stato ucciso per Gjakmarrja ndr).

Per esempio a Natale ci siamo occupati della situazione di un fis di Bushat in cui sono rinchiusi in casa 50 persone. Quando sono andata a parlare con la famiglia che ha emesso vendetta ho fatto conoscenza con le donne, la vedova e la mamma dell’ucciso, per chieder loro di incontrare gli anziani dell’altra famiglia. Ho visto che erano molto depresse, specialmente la mamma dell’ucciso, che continuava a ripetere: Non c’è perdono, non voglio gli anziani dell’altra famiglia in casa mia! Il mio figlio lo sta mangiando la terra!

Mentre la vedova continuava a chiedere: Chi crescerà i miei figli orfani?

Io ho detto: c’è un posto speciale nel cuore di Dio per gli orfani, lui se ne prende cura. La signora ha risposto: cosa ne sai tu del mio dolore?

Ed io, abbracciandola: lo so, perché ho vissuto lo stesso dolore, anche io devo crescere i miei figli orfani del padre. Ed ho raccontato la mia storia⁶⁰”.

Le associazioni che si occupano di mediazione tradizionale di solito possono contare su di una rete di missionari, informatori, persone di riferimento, affiliati sul territorio; il lavoro può essere in duplice direzione, in alcuni casi sono le famiglie stesse che si rivolgono alle associazioni di mediatori chiedendo un aiuto, in altri casi sono le associazioni che in ragione della presenza sul territorio vengono a conoscenza dei conflitti in atto e iniziano ad occuparsene. L’aspetto in comune è la firma di un documento di avvenuta riconciliazione che secondo le associazioni garantisce, come una sorta di contratto, il rispetto dei patti. Questo aspetto risulta essere interessante ed innovativo rispetto al passato quando i patti venivano sanciti oralmente dalla besa, e ancora una volta dimostra come il fenomeno della Gjakmarrja sia stato oggetto di trasformazioni nel tempo.

Abbiamo conosciuto due di queste associazioni, di seguito l’intervista a Shtëpia e drejtesise edhe pajtimi kombetare:

“Noi abbiamo 420 missionari sparsi nel territorio albanese. Inoltre abbiamo una commissione legale ed una esperta di Kanun. L’anno scorso abbiamo realizzato 22 riconciliazioni e attualmente abbiamo 44 casi in corso. I volontari studiano il caso della singola famiglia e decidono in base alla situazione specifica come intervenire...Le

⁶⁰Brano tratto dall’intervista ad Elona Prroj, associazione Jo gjakmarrjes, po jetes.

persone si recano in uno degli uffici dell'associazione e fanno richiesta di intermediariato attraverso la compilazione di un modulo. L'atto di riconciliazione invece viene firmato dagli uomini delle famiglie in conflitto.

Nei villaggi ci mettiamo in contatto con il coordinatore locale, i missionari, i vecchi del villaggio e, solo dopo, con i membri della famiglia. Dopo queste negoziazioni entriamo nella famiglia che ha subito il lutto. Si devono convincere tutte le persone a riconoscere la figura del mediatore.

Facciamo leva su qualsiasi argomento per convincere le famiglie al pajtimi, a seconda delle situazioni.

Solitamente la famiglia che ha commesso il crimine paga un risarcimento alla famiglia che ha subito, di solito attorno ai 6000 euro per il morto e 3000 euro per il ferimento... Il Kanun non è più conosciuto come una volta, ed anche gli anziani che sono convinti di applicare correttamente il Kanun in realtà lo travisano. Pensate che spesso molti omicidi non vengono neanche denunciati alla polizia proprio per avere la possibilità di farsi giustizia da soli... L'istituto utilizza qualsiasi tipo di figura professionale che può favorire la riconciliazione: avvocati, psicologi, sociologi e ovviamente gli anziani del villaggio che hanno rispettabilità e fiducia delle famiglie. Ci occupiamo solo di famiglie in cui sia espressa la voglia di riconciliarsi, in particolare se la richiesta viene dalla famiglia che ha emesso vendetta. Come associazione però ci troviamo più "vicini" alla famiglia che ha subito la perdita⁶¹.

Di seguito un'altra associazione che si occupa di mediazione, al momento dell'intervista il suo presidente era stato arrestato per aver falsificato della documentazione utile alle famiglie per richiedere l'asilo politico in alcuni paesi europei. Dopo alcuni mesi è stato rilasciato e ha emesso un comunicato in cui si denunciava la lotta fra associazioni di mediazioni e fra le associazioni e lo stato.

“A Lezha ci sono 45 membri dell'associazione. L'associazione si basa sul lavoro volontario. L'associazione si occupa di ogni tipo di conflitto, ancora prima che esso degeneri in vendetta. L'associazione si rivolge ad entrambe le famiglie, quella che deve emettere e quella che è sotto vendetta. L'accesso all' associazione è naturale, sono persone che hanno un'esperienza nell'intervenire nei conflitti. Si cerca di intervenire in tutti i casi per prevenire evoluzioni più violente del conflitto. In alcuni casi non veniamo accolti bene ed addirittura minacciati. Ci sono diverse cause che possono scatenare la vendetta di sangue: in generale un fattore socio-economico-la povertà, la proprietà sui terreni: a

⁶¹ Brano tratto da intervista ad Agim Loci Shtepia e Drejtesise Edhe di Pajtimi Kombetare.

causa dell'accavallarsi progressivo di diversi atti di proprietà diverse persone possono vantare diritti sullo stesso terreno, questo crea conflitti, conflitti ereditati da generazioni precedenti, traffici criminali, di persone e armi, (fino al 2004 USAID ha fatto un grande lavoro al riguardo) – si è passati da un traffico verso l'estero ad un traffico interno al paese stesso, prostituzione, droga, alcol, mentalità, clima conflittuale in politica, crimini di strada, crimini in famiglia- aumento delle divisioni delle coppie.

Come associazione cerchiamo di non entrare nelle famiglie con il Kanun ma di portare la legge, però se le famiglie vogliono seguire l'iter tradizionale le accontentiamo. Le famiglie chiuse non hanno mezzi di sostentamento.

Quando avviene un crimine come associazione prendiamo le informazioni.

Alcune famiglie non denunciano proprio perché vogliono vendicarsi, per questo il fenomeno viene anche minimizzato dallo stato. Abbiamo collaborato con la prefettura fornendole i nostri dati.

Alcune famiglie sotto vendetta ricevono un sussidio ma gli vengono loro chieste un sacco di informazioni e documenti che in alcuni casi non sono in grado di produrre perché sono fuggite e sono nascoste, non sono quindi registrate nel nuovo comune di domicilio...

L'associazione è internazionale perché opera nell'Albania etnica (Quindi anche in Kosovo, Macedonia...). La missione dell'associazione è di tipo umanitario- si basa sul lavoro volontario – è non profit – lo scopo è la riconciliazione.

La faida è un fenomeno antico ma persistente che non riguarda solo l'Albania ma diversi paesi del Mediterraneo. Il Kanun viene detto di Lek Dukagjini ma non è stato scritto da Lek Dukagjini in realtà per questo si dovrebbe parlare di Kanun delle montagne. È stato raccolto e sistematizzato da un prete, perché prima veniva trasmesso solo in forma orale. Il Kanun ha permesso l'autogoverno e l'autonomia durante il periodo dei turchi ed era un codice democratico.

La faida e la vendetta sono due cose diverse. Si ha vendetta quando tu mi offendi ad esempio e io ti uccido, si ha faida quando tu hai già ucciso uno dei miei e io a questo punto devo uccidere uno dei tuoi finché non siamo in pari. Noi ci occupiamo di prevenire le uccisioni. Per iniziare la mediazione entriamo in contatto con persone adatte del cerchio di amicizie e parentele attorno alla famiglia che ha avuto il lutto, persone che possano avere un'influenza positiva su di loro. Noi crediamo che "Sia il lavoro che è insufficiente, non che esistano persone incorreggibili". Il nostro scopo finale è la creazione di un movimento popolare per la riconciliazione nazionale che sia costituito da gioventù, donne, istituzioni e intellettuali⁶²".

⁶² Brano tratto da intervista a Pjetër Gjoka di Pajtimi Kombetar 09/02/2012.

Probabilmente però ancora il ruolo fondamentale di mediazione è quello dei parenti e degli amici delle famiglie:

“Ha provato ad andare dal fratello perché sa “che la storia non si chiude qua” ma il fratello gli ha semplicemente risposto “Tu lo vedi tuo figlio... io invece”. L’uomo è molto scoraggiato e teme la vendetta, capisce il dolore del fratello e dice che lui sarebbe diventato pazzo al posto suo ma capisce anche l’importanza di non continuare questa storia⁶³”.

L’azione di conciliazione della Chiesa Cattolica

Adesso in Albania esistono moltissimi ordini religiosi e il loro arrivo nel paese è seguito alla caduta del regime comunista in cui la professione della religione era vietata e punita, i luoghi di culto erano adibiti a stalle e magazzini e i preti delle diverse confessioni religiose perseguitati e martirizzati. Pur visitando le famiglie, i preti e i frati spesso si limitano ad avere delle parole di conforto ma ben attenti a non incidere sulle reali dinamiche delle famiglie che potrebbero avere effetti sull’intera comunità.

“P. Antonio ci ha accolto molto bene e si è mostrato molto interessato al problema delle vendette di sangue. Ha detto anche che lui conosce dei casi in vendetta e che adesso si sta occupando di 4 situazioni di questo tipo. In particolare è in contatto con le famiglie che hanno emesso vendetta. Ci ha parlato quindi delle situazioni che sta seguendo e abbiamo chiacchierato a lungo sul Codice Kanun e sulle strade per la riconciliazione. Una delle sue idee è che nel lavoro per la riconciliazione è fondamentale avere delle persone albanesi. Quindi secondo lui nel presentarsi alle famiglie che hanno emesso vendetta è essenziale che ci siano degli albanesi, che siano figure religiose ancora meglio specialmente se francescani⁶⁴”.

Padre Antonio non se la sente di andare con noi da questa famiglia perché è timido di carattere, non conosce la famiglia e preferisce che con noi venga un albanese meglio se è consacrato, ancora meglio se è un francescano. Nella famiglia bisogna entrare con meno laici possibili. Il giorno prima ha parlato col Vescovo a proposito di questa famiglia e un’altra che segue che ha emesso vendetta e il Vescovo gli ha consigliato la massima delicatezza: nel caso di ostilità bisogna lasciar perdere per non peggiorare le cose”.

⁶³Brano tratto da Report di Ambasciatori di pace “Consegna materiale” 09/09/2012.

⁶⁴Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 17/08/2010.

Il religioso deve sempre tutelare il suo ruolo di *super partes* per non perdere credibilità agli occhi di una famiglia e le famiglie stesse tengono molto al fatto che la loro conciliazione sia seguita da un religioso, forse perché credono che costituisca un'autorità maggiormente riconosciuta e possa far leva su diverse argomentazioni.

“G ha ironizzato sul fatto che il frate non sia andato ma ritiene importante che il primo contatto lo debba fare un religioso⁶⁵”. “G. ha molta poca fiducia nei preti perché secondo lui avrebbero l'autorità necessaria per lavorare sulla riconciliazione ma non lo fanno⁶⁶”.

In alcuni casi l'eccessiva cautela dei religiosi nel trattare i casi sconforta e delude molto le famiglie.

Esistono poi altri due ordini di motivi per cui l'intervento del prete deve essere studiato con molta attenzione: il primo riguarda il ruolo del religioso nel processo di riconciliazione, il -no- al processo dichiarato a quest'ultimo non può più essere modificato, è rischioso, quindi, farlo intervenire quando l'omicidio o il ferimento sono molto recenti o il processo di mediazione è all'inizio. Il ruolo che il religioso copre è maggiormente di suggello al processo.

“Il prete di solito non è il mediatore nel conflitto, piuttosto suggella la scelta già presa, il “no” alla pacificazione detto al prete è definitivo per il principio del rispetto alla parola data (*besa*), per questo l'ingresso del prete e del religioso nel conflitto deve venire alla fine⁶⁷”.

Il secondo ordine di motivi riguarda il disfacimento e la dispersione delle autorità tradizionali, ad esempio tra le famiglie in conflitto una è seguita dal prete o dalle suore del quartiere periferico della città mentre l'altra da un prete che si reca nel villaggio in montagna solo in occasione delle feste più importanti. È quindi difficile costruire un coordinamento dell'azione.

”Parliamo del lavoro del vescovo di Sapa per una riconciliazione generale e ci accordiamo che prima di andare a Tropja passeremo con Marcello per parlare

⁶⁵ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 26/07/2010.

⁶⁶ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 28/04/2010.

⁶⁷ Brano tratto da intervista a Donato Martucci in data 26/01/2012.

del loro caso al parroco essendo loro originari delle montagne ed essendo la famiglia rivale rimasta in montagna⁶⁸”.

Il 2012 è stato per la diocesi di Sapa l'anno del giubileo, il vescovo, tra le altre cose, ha deciso di dedicare l'anno di giubileo alle riconciliazioni, la diocesi di Sapa ha la forma di un triangolo che ha la sua punta meridionale estrema nella regione della Zadrima per poi comprendere delle regioni a nord tradizionalmente afflitte dalla vendetta di sangue.

“Marcello spiega che procederemo sempre tramite il parroco e che questo è un momento importante perché il giubileo della diocesi e il vescovo ha dato incarico a tutti i parroci di occuparsi delle famiglie sotto vendetta aiutandole ad avviare percorsi di incontro⁶⁹”.

Il vescovo durante l'anno ha raccolto, attraverso le informazioni delle singole parrocchie alcuni dati sui conflitti presenti sul territorio, *“le faide aperte tra famiglie non sono numerosissime, sono invece molto più preoccupanti i conflitti, che potenzialmente possono sfociare in omicidi e quindi in vendette”*, spiega Don Enzo, presidente degli Ambasciatori di Pace. L'idea del vescovo è quella di costituire una task force per la riconciliazione, una squadra costituita da religiosi, principalmente albanesi, conoscitori del Kanun, che siano in grado di intervenire efficacemente nel processo di riconciliazione delle famiglie.

L'azione più forte che la Chiesa cattolica ha compiuto quest'anno per contrastare il fenomeno della Gjakmarrja riguarda, però, l'editto di scomunica per omicidio. Il 15 settembre 2012 i Vescovi di Sapa, Scutari e Lezha condannano ufficialmente, con l'atto più estremo previsto dalla Chiesa cattolica, coloro che compiono Gjakmarrja.

“Reagimi “ekstrem” i Kishës Katolike u ndërmor duke parë numrin e lartë të vrasjeve për gjakmarrje që janë shënuar në muajt e fundit sidomos në zonën veriore të vendit. Arqipeshkvi i Arqipeshkëvisë së Shkodër- Pultit, Imzot Angelo Massafra, tha se, ky akti i Kishës Katolike vjen pas vrasjeve të shumta që vazhdojnë të ndodhin në territorin tonë, ku shumë prej të cilave janë për gjakmarrje. “Disa vrasin nganjëherë pa asnjë ngurrim ose hakmerren në mënyrë të përgjakshme e barbare. Ata shpesh ar-syetojnë veprimet e tyre,

⁶⁸Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 29/02/2012.

⁶⁹Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 14/03/2012.

duke u mbështetur në një traditë shekullore, duke thënë se, zbatojnë Kanunin. Ata i japin më shumë rëndësi traditës së njerëzve se sa ligjit të Hyjit. Të gjithë ata që vrasin, me sjelljen e tyre, janë duke i vënë shkelmin Ungjillit të Jetës dhe Kryqit të Zotit tonë Jezu Krishtit. Sjellja e tyre pra është një fyerje ndaj Krishtit”,- tha Imzot Massafra”.

Le famiglie, interpellate sui possibili effetti di questo editto di scomunica per prevenire l'escalation degli omicidi, apparivano purtroppo scettiche sulla possibilità reale che esso incidesse, però è stato apprezzato questo gesto forte della Chiesa e tra i religiosi che lavorano con le famiglie in sangue questa decisione era attesa da tempo.

Secondo Padre Salvatore, cappellano del carcere:

“Il decreto di scomunica non è nuovo nella storia della Chiesa. Ciò che rende la scomunica efficace è il fatto di essere pubblica. La cosa che più spaventa è la prospettiva della gogna pubblica. In passato chi bruciava i campi di grano o tagliava la vite o avvelenava l'acqua del vicino con cui era in conflitto veniva considerato un criminale pubblico, e come tale considerato da tutto il villaggio. E questo fungeva da deterrente⁷⁰”.

8. L'opinione dei giovani sulla Gjakmarria

Quando si parla di Gjakmarrja in Albania ci si interroga spesso sul futuro del fenomeno, che viene alternativamente descritto come un residuo di un passato in via di estinzione o di un fenomeno persistente in costante evoluzione. Naturalmente per capire se in futuro prevarrà una tendenza o un'altra è necessario verificare che cosa ne pensano le persone, ed in particolare i giovani che costituiranno la società del futuro.

Per i ragazzi sotto vendetta la Gjakmarrja è parte della vita familiare, la possibilità della morte di uno dei famigliari è uno dei primi messaggi che i bambini recepiscono e i valori tradizionali (anche a causa dell'isolamento) costituiscono il loro principale universo di significato.

Nei ragazzi che sono cresciuti chiusi la stima verso coloro che l'hanno compiuta costringendoli a chiudersi:

⁷⁰Brano tratto da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 27/04/2012.

“L’impressione avuta quando P. racconta questa storia è che veda suo zio come un eroe. Ciò che Pl. ha fatto viene raccontato come se fosse leggenda⁷¹”.

Spesso la propria situazione di vendetta viene vissuta con orgoglio. Questi atteggiamenti possono essere pericolosi in prospettiva perché potrebbero giustificare il proseguimento della faida e non permettono ai ragazzi di sviluppare una mentalità che finalmente non contempra la vendetta come soluzione dei propri problemi.

Ciò che è chiaro però fin dalla più tenera età è che i bambini sviluppano una loro opinione sull’argomento. Di seguito alcuni brani tratti da discorsi sostenuti con bambini e adolescenti sotto vendetta durante i campi estivi. I campi estivi, lontani dalla famiglia e dal pericolo, in mezzo ai coetanei, svolgendo attività molto diverse dall’ordinario, sono occasioni molto importanti per conoscere a fondo i minori sotto vendetta e il loro pensiero autentico:

“In una conversazione con Elbarina, una delle educatrici, ammette: Io non potrò perdonare mai. Hanno ucciso il mio zio preferito. Una volta un prete è venuto a casa nostra, voleva aiutare la mia famiglia a fare il pajtimi. Io sono stata chiara con la mia famiglia possono fare ciò che vogliono ma io non perdonerò. Non posso perdonare”.

La figura dello zio viene fortemente idealizzata, forse perché la sua uccisione è avvenuta quando la bambina era in tenera età e il dolore non è mai stato elaborato dalla piccola.

Allo stesso campo, un’altra bambina esprime idee completamente diverse.

“Io non voglio fare vendetta, non voglio sapere niente di questa storia, non sopporto neanche quando se ne parla in casa. Anche la mamma non ne vuole sapere niente, sta cercando di lavorare in Belgio per farci stare meglio e quest’estate andrò anch’io là per un po”.

Una tale varietà di opinioni rispetto alla Gjakmarria è stata rilevata in molti casi, e spesso non c’è accordo nemmeno fra fratelli sulla necessità

⁷¹ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 23/04/2012.

o meno di continuare la faida. Questo è un segnale molto importante per l'attività di conciliazione, perché lascia intravedere preziosi spazi di manovra per introdurre elementi di cultura alternativa e favorire le conciliazioni, ma per capire se la Gjakmarrja sarà ancora una possibilità accettata dalla società di domani è importante capire se sia accettata dagli adolescenti che non sono in vendetta, ma vivono in un ambito in cui il fenomeno è diffuso. A questo scopo, la Commissione Giustizia e Pace⁷² ha condotto uno studio presso un gruppo di adolescenti per stimare, in particolare, il prestigio del *Kanun*⁷³ fra le fasce più giovani.

Alla domanda “Do you think that the Albanian laws, including the Constitution, should have been grounded on the Albanian traditional justice system?” il 25% ha risposto di sì, mentre il 75% no, difatti, nel commento dei dati, si mette in luce che la legge albanese attuale non fa riferimento alle norme tradizionali, ma proprio questo distacco potrebbe aver contribuito ad una scarsa conoscenza ed accettazione della legge statale. Ugualmente alla domanda “Do you trust Albanian judicial system?”, la risposta è scoraggiante, se si considera che l'80% dei giovani intervistati ha risposto di no.

Un simile questionario è stato somministrato quest'anno dagli Ambasciatori di pace a 55 giovani, durante lo svolgimento di percorsi di sensibilizzazione realizzati nelle scuole. Alla domanda: “Pensi che le regole del Kanun siano ancora osservate?” su 55 rispondenti, 36 hanno detto di sì, 2 no e 17 non so (ricordiamo però che i giovani risultano non conoscere direttamente e in maniera esatta le regole del Kanun). Alla domanda: “Pensi che gli omicidi di Gjakmarrja rispettino le regole del Kanun”, nella risposta i giovani si dividono, mettendo anche in luce la fluidità e l'anarchia del fenomeno stesso, infatti: 27 rispondo sì, 8 no, 20 non so. Una minoranza considera lo stato realmente attivo a contrastare il fenomeno, in particolare alla domanda “Pensi che le istituzioni stiano affrontando la Gjakmarrja?”, 8 hanno risposto sì, 26 no e 21 non so. Solo 3 su 55 pensano che la legge albanese dovrebbe essere ispirata al Kanun mentre 45 pensano di no. Nonostante questa prima risposta 12 di loro considerano la Gjakmarrja una

⁷² Justice and Peace Commission of Albania, Caritas Albania, *Blood Feud in Albania*, Shkoder 2010.

⁷³ Abbiamo già chiarito come Kanun e Gjakmarrja siano due cose diverse, ma è da tenere presente che nell'opinione comune la Gjakmarrja rimane l'elemento più conosciuto e centrale del codice, tanto che i due concetti spesso vengono assimilati.

forma di giustizia, 28 non la considerano giustizia e 15 non sanno. Ma il dato più scoraggiante è quello sulla fiducia nel sistema di giustizia albanese, anche se meno grave di quello individuato nella ricerca di Giustizia e pace, 20 dichiarano di aver fiducia, 23 no e 12 non sanno. Dal questionario risulta anche che mentre non tutti gli intervistati conoscevano il Kanun (51 su 55), addirittura il 100% sa che cos'è la Gjakmarrja, il che è indicatore certo che proprio la Gjakmarrja è la componente più resiliente dell'intero codice. 43 conoscono direttamente storie di vendetta, mentre 31 hanno sentito sui media notizie di vendetta di sangue nell'ultimo mese.

Ma soprattutto i dati sulla visione personale rappresentano bene l'opinione dei giovani in quanto alla Gjakmarrja come forma di giustizia: 12 dicono che per loro la Gjakmarrja è una forma di giustizia, 28 dicono di no mentre 15 non lo sanno, un quadro di popolazione giovanile sostanzialmente divisa sulla questione. E, infine, la domanda più complicata: vendicheresti l'omicidio di un familiare? Ben 18 hanno risposto di sì, solo 6 in più, 24, hanno detto di no, mentre 13 hanno risposto non lo so.

È da evidenziare, ad ogni modo, che i valori del Kanun si diffondono oggi con meccanismi molto distanti da quelli tradizionali dell'educazione domestica: la pagina facebook dedicata al Kanun, ad esempio, registra più di 12.000 preferenze ed è molto attiva a livello di contenuti, e del Kanun di Lek Dukagjini esiste anche un'applicazione disponibile per i dispositivi portatili android che consente di consultare il codice.

È auspicabile che il grande interesse dimostrato da molti per il *Kanun*, anche al di fuori dalle aree di diffusione storica, porti ad un dibattito più ampio sui suoi contenuti che consenta di superarne le pratiche più inconciliabili con la modernità per recuperarne il valore storico, culturale ed identitario.

9. Conclusioni

La descrizione che fin qui è stata fatta del fenomeno della Gjakmarrja e della sua attualità è strettamente funzionale alla comprensione del racconto dell'intervento intrapreso dai volontari in Servizio Civile all'interno del progetto sperimentale di Difesa Civile Non Armata e Non Violenta "Caschi Bianchi Oltre le Vendette".

Come si è visto, la narrazione è stata basata principalmente sul racconto e sulle osservazioni dei volontari stessi, di cui è facile immaginare l'impegno, la partecipazione emotiva e lo sforzo di adattamento nelle attività a favore delle famiglie in Gjakmarria.

Il metodo con cui i volontari si sono accostati alla realtà e con cui hanno operato è semplice, ma importante tanto quanto le informazioni che hanno raccolto o i risultati che hanno raggiunto. A conclusione di questo capitolo, vogliamo quindi riportare le parole con cui una volontaria ha voluto raccontare la sua esperienza, perché esprimono al meglio lo spirito di lavoro che vogliamo trasmettere con questo scritto:

“La relazione è lo strumento più utilizzato durante quest’anno da noi caschi bianchi nell’adempiere a questo progetto. Ci ha permesso di vedere i risultati del nostro intervento in tempo reale, abbiamo goduto degli effetti positivi sui beneficiari, ma anche di quelli negativi, ovvero il dolore umano quando ci siamo trovati di fronte al lutto delle persone coinvolte nella relazione.

Abbiamo avuto modo di impostare una relazione fondata sulla fiducia e il rispetto reciproco grazie all’introduzione degli operatori locali, che da lungo periodo si occupano del fenomeno delle vendette di sangue e conoscono le famiglie in questione da più tempo. Inizialmente abbiamo frequentato le famiglie coinvolte in questi conflitti inter-famigliari facendo loro visita quasi quotidianamente, abbiamo ricostruito un tetto decadente, portato alimenti e medicine. Siamo poi passati a coinvolgere i componenti della famiglia in attività specifiche quali: gruppo donne, gruppo giovani e gruppo uomini – orientamento al lavoro – stimoli positivi – possibilità di uscire da casa in sicurezza. La partecipazione a queste attività è dipesa dal tipo di relazione e fiducia con noi operatori / caschi bianchi. In particolare l’evoluzione dell’attività di teatro già esistente al nostro arrivo in Albania, in un gruppo giovani è stata fondamentale nella crescita della relazione di fiducia con i genitori dei ragazzi. I loro feedback positivi riportati in famiglia, sono stati utili affinché durante le visite le argomentazioni di dialogo diventassero sempre più impegnate e incentrate sulla condivisione della loro storia di conflitto; abbiamo notato un allungarsi temporale della visita e il tono della conversazione diveniva via via sempre più confidenziale e sincero. Questo ha fatto sì che anche noi potessimo parlare più liberamente rispetto alle briglie culturali che inizialmente sancivano il tono delle conversazioni. Ad esempio potevamo riportare delle nostre esperienze di vita senza la paura di venire giudicati negativamente, incidendo così sulla credibilità della nostra azione futura ma anche di quella degli operatori locali. Abbiamo così avuto modo di portare degli esempi di vita lontani dalla loro realtà

ma stimolanti, abbiamo potuto esprimere dei giudizi sulla situazione sociale albanese senza essere considerati degli estranei, ma soprattutto siamo riusciti ad entrare in sintonia guadagnandoci la loro fiducia, e poi il consenso alla partecipazione alle nostre attività. Attività che abbiamo pianificato a partire dai loro bisogni e necessità. Inoltre la relazione con i ragazzi è stata fondamentale per capire quali fossero le dinamiche intergenerazionali per cui una tradizione antica e violenta come la Gjakmarrja fosse oggi tramandata dai giovani, fino al compimento dell'omicidio per vendetta. Così siamo riusciti a proporre delle soluzioni alternative, ma soprattutto a dar loro coraggio per esprimere la propria personalità e opinione rispetto al fenomeno anche in famiglia. Sono state le loro confidenze che ci hanno aiutato a comprendere il concetto di onore comune a tutte le generazioni, una comprensione che ha portato allo stimolo verso l'affermazione del sé di questi ragazzi che speriamo continui e li porti ad uscire dal gioco di ruoli intrinseco alla tradizione della Gjakmarrja⁷⁴.

⁷⁴Brano tratto dall'Intervento di Patrizia Bettineschi alla conferenza di chiusura del progetto, Roma, 19/10/2012.



Capitolo III. L'intervento sperimentale

a cura di Samuele Filippini¹

“Conflict transformation is about change. Programmes to build peace, prevent violence and peacefully manage conflicts are in essence about making an impact (that is, having a positive effect) on individuals, groups and larger societies. But, does it work? Are peacebuilding and conflict transformation efforts successful in achieving the anticipated changes? These are pertinent questions and given the importance of the objectives of conflict transformation, efforts to find reliable answers to these questions should be given the highest priority”²

“Conflict transformation is to envision and respond to the ebb and flow of social conflict as life-giving opportunities for creating constructive change processes that reduce violence, increase justice in direct interaction and social structures, and respond to real-life problems in human relationships”³

¹ Samuele Filippini, Obiettore di Coscienza, a lungo volontario dell'Operazione Colomba dell'APGXXIII e referente del progetto Caschi Bianchi per la medesima associazione, Phd in Cooperazione Internazionale e Sviluppo Sostenibile presso l'Università di Bologna conseguito nel 2012, lavoratore dipendente nel campo dell'orientamento e dei progetti di tirocinio post-laurea.

² Svensson I., Brattberg E., “A New Approach to Measure Impact of Peacebuilding Interventions” in AA.VV., “Reflection on Peacebuilding Evaluation”, numero monografico di New Routes – A Journal of Peace Research and Action, 3/2008 Vol. 13, Uppsala, Sweden.

³ Lederach J.P., “Defining Conflict Transformation”, 2003, www.restorativejustice.org/10fulltext/lederach (Marzo 2013).

1. Introduzione

In questo capitolo si procederà, a partire da una presentazione e riflessione sul progetto (considerando alcuni elementi teorici e di prassi di premessa al progetto stesso oltre che le principali linee di questo) ad una esposizione ed analisi delle attività poste in atto dagli Enti e dai Volontari in Servizio Civile – Caschi Bianchi.

Tale analisi ha l'intento di evidenziare la rilevanza qualitativa e quantitativa sia del progetto che delle azioni conseguenti, con riferimento al contesto di conflitto descritto nei capitoli precedenti. Si porrà infine in evidenza lo specifico delle attività sviluppate nel progetto con riferimento agli elementi e caratteri del conflitto evidenziati in precedenza. Una descrizione dettagliata del progetto e del suo sviluppo consente al lettore di conoscere la complessità e ricchezza di quanto realizzato nel quadro del progetto sperimentale e, conseguentemente, di introdursi alle successive riflessioni ed analisi relative alle buone pratiche e alle prospettive di interventi analoghi in aree di conflitto.

Nell'approcciare l'analisi dell'intervento si è fatto riferimento principalmente alle concezioni di trasformazione del conflitto proprie del metodo "Trascend" elaborato da Johan Galtung⁴, ad alcuni contributi relativi all'idea di intervento e trasformazione dei conflitti⁵ ed a pratiche di valutazione e progettazione degli interventi nei conflitti⁶ senza trascurare le elaborazioni della Rete Caschi Bianchi e del Comitato Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta e la ricca letteratura sul tema e le esperienze dei Corpi Civili di Pace e degli Interventi Nonviolenti nei conflitti.⁷

⁴ Galtung J., *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici – Manuale dei/delle partecipanti - Manuale dei/le formatori/trici*, Centro Studi "Serenio Regis", 2006, Torino.

⁵ Lederach J.P., "Defining Conflict Transformation", *op. cit.*; Lederach J.P., "Conflict Transformation", 2003, <http://www.beyondintractability.org/bi-essay/transformation> (Marzo 2013).

⁶ AA.VV., "Reflection on Peacebuilding Evaluation", numero monografico di *New Routes – A Journal of Peace Research and Action*, 3/2008 Vol. 13, Uppsala, Sweden; AA.VV., *Reflective Peacebuilding: A Planning, Monitoring, and Learning Toolkit*, Joan B. Kroc Institute for International Peace Studies, University of Notre Dame and Catholic Relief Services Southeast, East Asia Regional Office, 2007, Notre Dame – Indiana, USA.

⁷ Scotto G., Truger A., Weeks D., *Cooperazione nel Conflitto*, Ed. Qualevita, 1995, Aquila; AA.VV., *Il Peace-Keeping Non Armato*, Quaderni Satyagraha n. 7, Libera Editrice Fiorentina, 2007; Muller J.-M., *Vincere la Guerra – Principi e metodi dell'intervento civile*, EGA, 1999, Torino; Drago A. e altri, *Peacekeeping e Peacebuilding – La difesa e la costruzione della pace con mezzi civili*, Ed. Qualevi-

È necessario considerare che interventi come quello sviluppato nel Progetto Sperimentale “Caschi Bianchi: Oltre le Vendette” (da ora Progetto Sperimentale) ed altri interventi volti sia a frenare, che a fermare la violenza, e costruire le premesse di trasformazione e risoluzione del conflitto e riabilitazione e ricostruzione della pace, implicano una notevole complessità nell’analisi e nella valutazione, dato che si agisce in modo immediato per rispondere alle situazione e nel contempo per modificare le cause profonde del conflitto e della sua manifestazione violenta. Quindi, e anche in questo caso, si opera con ottica di immediatezza unita ad una di lungo termine: utilizzando una terminologia in uso a livello internazionale è possibile rilevare un’operatività di emergenza che pone le premesse e lavora parallelamente per forme di riabilitazione, ricostruzione e infine, se possibile, di riconciliazione tra le parti in conflitto.⁸

È altresì complesso misurare elementi quali la costruzione di legami di fiducia e la profondità di relazioni che possono costituire premesse essenziali per la trasformazione del conflitto e la fine delle violenze, nonché comprendere e individuare con chiarezza l’impatto di lungo termine di azioni di comunicazione, informazione, sensibilizzazione ed educazione alla pace e alla nonviolenza. La costruzione della pace è del resto un processo sociale complesso, con molteplici sfaccettature e dimensioni.

ta, 1997, Aquila; Spinnato M., Mascia M., Bellini C., *Casco Bianco – Difensore dei Diritti Umani*, 2006, Padova; AA.VV., *Interventi e Corpi Civili di Pace*, n.588 di Azione.Nonviolenta, 2012, Verona; Mayr H., Goss J., *La non-violenza evangelica*, Ed. La Meridiana, 1991, Molfetta; Croce F., *Ricognizione delle esperienze più significative in materia di difesa civile non armata e nonviolenta in ambito nazionale, europeo e internazionale*, rapporto di ricerca commissionato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ufficio Nazionale per il Servizio Civile, 2008, Roma.

⁸Lederach J.P. (2003), *op. cit.* Nelle due opere citate evidenzia l’importanza di una visione di breve e lungo termine nel conflitto, utilizzando la metafora delle lenti di un paio di occhiali: “*So what are useful lenses that bring varying aspects of conflict complexity into focus and at the same time create a picture of the whole? This essay will suggest three. First, we need a lens to see the immediate situation. Second, we need a lens to see past the immediate problems and view the deeper relationship patterns that form the context of the conflict. This goes beyond finding a quick solution to the problem at hand, and seeks to address what is happening in human relationships at a deeper level. Third, we need a lens that helps us envision a framework that holds these together and creates a platform to address the content, the context, and the structure of the relationship. From this platform, parties can begin to find creative responses and solutions?*”.

Questo ha comportato, in modo forse più consapevole a conclusione del progetto ma anche nel procedere parallelo di attività di rilevazione e intervento nel conflitto, l'attuazione di una *reflective practice* ovvero l'apprendimento costante dall'esperienza e l'elaborazione/riflessione teorica a partire dalle esperienze.⁹

A tutti gli effetti gli operatori e i volontari, in collegamento con il gruppo di ricerca, hanno sperimentato il ruolo di *reflective practitioner*,¹⁰ cercando, da un lato di comprendere e analizzare come assunti e ipotesi personali e di progetto trovassero riscontro nella realtà e come le azioni sviluppate creassero conseguenze, dall'altro di interrogare quanto accadeva e si sviluppava per elaborare un pensiero a riguardo.

Nell'analisi che segue si è cercato di far emergere sia le logiche di intervento nelle premesse del progetto che quelle sviluppate nell'implementazione dello stesso, al fine di trarne lezioni e indicazioni per un modello replicabile e di riferimento per l'elaborazione teorica e pratica.

Al contempo si è cercato di analizzare e far emergere le pratiche dei volontari (ed operatori) ed enti coerenti con un approccio teso a trasformare e risolvere un conflitto, finalizzato a ridurre e progressivamente eliminare le forme di violenza presenti, nelle loro diverse forme e dimensioni.

2. Quadro teorico e progettuale

L'analisi degli obiettivi è tesa a sottolineare le logiche e teorie che sostengono l'elaborazione di questi obiettivi e delle azioni ipotizzate anche al fine di ricostruire la logica complessiva dell'intervento e procedere alla successiva analisi delle azioni intraprese nel corso del progetto.

La matrice utilizzata per tale analisi è quella riportata nella Tab. 3.1¹¹.

Per Obiettivo Generale si intende l'obiettivo di ampio spettro e di lungo termine che il progetto di intervento si pone.

Per Obiettivo/i Specifico/i si intende quell'insieme di esiti attesi dal progetto, in qualche modo misurabili e/o verificabili, che contribuiscono

⁹ AA.VV., *Reflective Peacebuilding: A Planning, Monitoring, and Learning Toolkit*, op. cit.

¹⁰ AA.VV., *Reflective Peacebuilding: A Planning, Monitoring, and Learning Toolkit*, op. cit.

¹¹ Adattamento da AA.VV., "Reflection on Peacebuilding Evaluation", op. cit. AA.VV., *Reflective Peacebuilding: A Planning, Monitoring, and Learning Toolkit*, op. cit.

al conseguimento dell'Obiettivo Generale e potremmo dire che rispondono alla domanda "come raggiungere l'obiettivo generale?"

Per Teoria del Cambiamento/Trasformazione si intende la spiegazione di come e perché un'insieme di attività possa comportare l'insieme dei cambiamenti (Obiettivi Specifici). Le azioni volte a costruire la pace si pongono degli obiettivi definiti da raggiungersi tramite attività specifiche; come queste attività possano produrre gli esiti attesi costituisce l'insieme delle teorie/ipotesi di cambiamento e trasformazione del conflitto, quindi la logica profonda dell'intervento oltre che l'insieme dei presupposti teorici e valoriali con cui si approccia il conflitto per trasformarlo, ponendo in atto determinate e conseguenti azioni. In una tipica progettazione che utilizza la *Logframe*, la teoria del cambiamento, esplicita o implicita, è la spina dorsale logica del progetto.

Per Focus delle Attività si intende la caratterizzazione per dimensione/aspetto del conflitto, prevalente in una data attività o insieme di attività.

Il mettere in collegamento le attività, le dimensioni/aspetti del conflitto e gli obiettivi contribuisce ad esplicitare le teorie di cambiamento sottese e può contribuire a verificare sia l'appropriatezza delle azioni rispetto al cambiamento atteso che le teorie e ipotesi di cambiamento, contribuendo in tal modo a modificare e migliorare sia la progettazione che l'implementazione di azioni di intervento nei conflitti.

Per quanto attiene alle dimensioni/caratteristiche del conflitto, la tabella cerca di sintetizzare due approcci presi in considerazione, l'uno quello della trasformazione dei conflitti elaborato da Galtung e da Lederach¹² e l'altro relativo alla valutazione e all'analisi dei processi di costruzione della pace presente in una parte della letteratura analizzata.

È bene ricordare anche la classificazione riportata nel primo documento della Rete Caschi Bianchi:¹³

- a) violenza strutturale: povertà, malattia, disgregazione sociale, violazione dei diritti umani, emarginazione, abbandono.
- b) violenza diretta: conflitto armato, violazione dei diritti umani;

¹² Galtung J., *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici*, op. cit.; Lederach J.P. (2003), op. cit.

¹³ Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Caritas Italiana, FOCSIV – Volontari nel Mondo, GAVCI, *CASCHI BIANCHI E RETE CASCHI BIANCHI Un modello di servizio civile*, 2001, Italia.

c) violenza diretta innescata su di una violenza strutturale: conflitti armati e violenze di vario genere che portano a violazioni dei diritti umani e forme di conflitto interno armato e violento. In questi contesti l'azione dei Caschi Bianchi si rivolgerà in particolare alle persone più povere e vulnerabili inserendosi e sviluppando progetti atti al miglioramento sensibile delle condizioni di vita e di sicurezza delle popolazioni”.

Per cui identificheremo come:

- Dimensione Personale: con riferimento alle *attitudes* delle persone inteso come il modo di pensare e di approcciare le questioni. La dimensione personale/*attitudes* è rilevante nello sviluppo del conflitto verso la sua esplosione violenta come pure per quanto attiene alla trasformazione dello stesso e alla sua risoluzione. Atteggiamenti caratterizzati da odio e violenza porteranno all'esistenza di attori violenti. Unitamente alle *attitudes* i *behaviors*, comportamenti, indicano il modo di agire, le risposte alle contraddizioni, i modi in cui si esprimono e in cui le persone interagiscono. Atteggiamenti e comportamenti (presenti anche nella teorizzazione di Galtung per quanto attiene alla dimensione del conflitto e alla sua trasformazione) costituiscono due aspetti rispetto ai quali incidere per condurre a comportamenti quali empatia e nonviolenza favorevoli alla trasformazione del conflitto.
- Dimensione relazionale: questa dimensione si riferisce alle interazioni riferite a persone/famiglie, gruppi comunitari, che interagiscono e si incontrano in vari ambiti sociali quali scuola, lavoro, comunità locali, ambiti religiosi, ambiti di vicinato e/o parentela, che hanno rilievo per il conflitto. Questa dimensione è in forte relazione con quella personale e culturale ed è caratterizzata da modelli e forme di comunicazione, forme di cooperazione e collaborazione, processi decisionali sovra-personali, ruoli rispetto al conflitto e loro caratteristiche e dinamiche.
- Dimensione culturale: riferita ai modelli culturali, spesso profondi e non sempre consci, ovvero di costruzione e condivisione dei significati, interpretazione dei conflitti, concezione delle forme di relazione e comunicazione, codificazione di alcuni termini e norme (si veda tutta l'elaborazione di significato nei meccanismi della *Gjakmarrja*), approcci alla negoziazione, visione di concetti quali: età, genere, autorità, tradizione; rappresentazione di concetti quali onore, vendetta ed altro. La dimensione culturale influisce ed è influenzata dal conflitto e dalla sua

caratterizzazione violenta o meno, e incide sulle altre dimensioni prese in considerazione come pure sulle forme/espressioni di violenza che anche Galtung individua.

- Dimensione strutturale: strettamente collegata alla dimensione strutturale della violenza, attiene alle strutture sociali, politiche, economiche ed istituzionali. Di questa dimensione fanno parte fattori quali: ineguaglianza, disparità, discriminazioni di genere ed etniche/razziali/religiose/economiche, accesso a servizi, rispetto dei diritti fondamentali, accesso all'informazione, accesso a processi decisionali e di partecipazione, esistenza di fiducia nelle istituzioni, l'esistenza di uno stato di diritto, meccanismi economici e politici escludenti e marginalizzanti/includenti.¹⁴

Queste dimensioni a loro volta si incrociano con le forme di violenza identificate chiaramente nel testo di Galtung:¹⁵

- violenza diretta: violenza intenzionale, attuata per ferire e danneggiare, uccidere, da parte di attori violenti. Produce effetti materiali e visibili ed effetti immateriali e invisibili. Tra i primi possiamo annoverare i danni alle persone, le uccisioni, i ferimenti, le violenze carnali, la violenza alle strutture abitative e alle infrastrutture civili, le forme di violenza che si dilazionano nel tempo nei loro effetti e nelle loro dinamiche. Tra i secondi troviamo i traumi individuali e collettivi, i sentimenti di odio e ritorsione, la propensione alla vendetta, i danni alla struttura sociale, culturale ed economica, la creazione di una cultura con al centro la vendetta, la gloria, il trauma,

¹⁴ AA.VV., *Reflective Peacebuilding: A Planning, Monitoring, and Learning Toolkit*, op. cit.; Lederach J.P. (2003), op. cit. In questi contributi troviamo proposte concrete di intervento nelle dimensioni citate: “*Change Goals in Conflict Transformation: Transformation understands social conflict as evolving from, and producing changes in, the personal, relational, structural and cultural dimensions of human experience. It seeks to promote constructive processes within each of these dimensions.*”

* *Personal: Minimize destructive effects of social conflict and maximize the potential for personal growth at physical, emotional and spiritual levels.*

* *Relational: Minimize poorly functioning communication and maximize understanding.*

* *Structural: Understand and address root causes of violent conflict; promote nonviolent mechanisms; minimize violence; foster structures that meet basic human needs and maximize public participation.*

* *Cultural: Identify and understand the cultural patterns that contribute to the rise of violent expressions of conflict; identify cultural resources for constructively handling conflict?.*

¹⁵ Galtung J., *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici – Manuale dei / delle partecipanti - Manuale dei / le formatori/ trici*, op. cit.

che deteriora progressivamente la possibilità di trasformazione e uscita dal conflitto.

- violenza culturale: costituita dall’insieme di giustificazioni e supporti culturali della violenza e della guerra, che rendono accettabile la violenza, in quanto concepita come sacra, funzionale, valida, creando veri e propri modelli di legittimazione e di norme non scritte favorevoli. È qualcosa di diffuso e di cui tutti sono portatori potenziali. Essa si esprime in varie forme: nei discorsi, nella comunicazione interpersonale e di massa, nei codici di comportamento condivisi, nelle azioni, nelle relazioni, nella concezione delle differenze/della diversità, nelle strutture, nelle leggi, nelle scienze e nelle arti, nell’educazione, nelle professioni etc.
- violenza strutturale: il prodotto consolidato di interazioni, azioni e modelli di comportamento e culturali che porta allo sfruttamento, alla repressione, all’alienazione ed emarginazione di persone, assumendo un carattere abituale in cui tutti sono coinvolti e può assumere carattere verticale (repressione, sfruttamento) od orizzontale (divisione sociale, politica, economica etc.) e minaccia la libertà, il benessere, l’identità, la sopravvivenza (e in questo caso si può avere sia violenza diretta che strutturale).

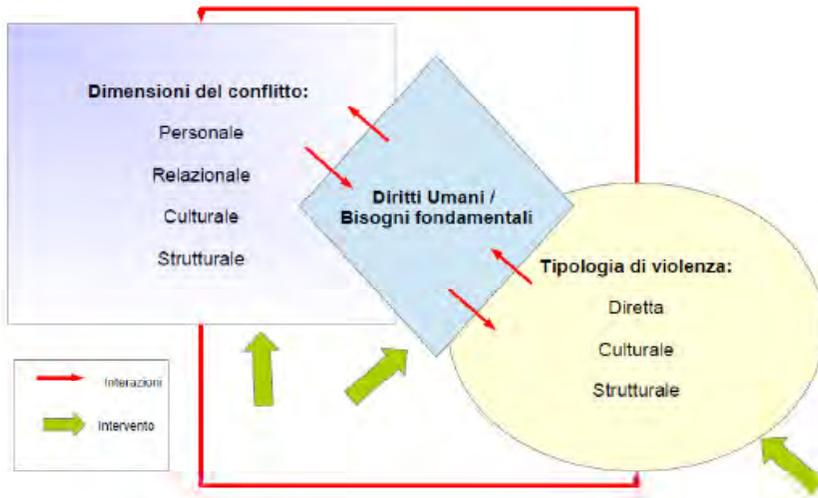
È bene osservare sin da ora come molti di questi elementi sia in termini di dimensione/livello di conflitto che forma di violenza siano ben presenti nel contesto di intervento del progetto sperimentale, ben evidenziati dall’analisi dei capitoli precedenti. Un conflitto quindi articolato e complesso e difficilmente riducibile a mera problematica inter – familiare o marginale sia nelle dinamiche che nei potenziali effetti, che ben risponde ai criteri per l’area di intervento stabiliti dal Bando indicato nell’Introduzione di questo testo:

“(...) riappacificazione post-conflitto di popolazioni dello stesso paese appartenenti a culture o etnie diverse e di prevenzione di un conflitto aperto in una situazione di conflitto latente”.

La Fig. 3.1 mostra in sintesi i concetti utilizzati per l’analisi dell’intervento, in qualche modo il “modelo di analisi” utilizzato in cui troviamo le dimensioni del conflitto, le forme assunte dalla violenza e l’insieme “Diritti Umani / Bisogni fondamentali” strettamente connesso e interagente con

le altre due dimensioni. L'intervento sperimentale non ha operato solo direttamente sulle dimensioni del conflitto e sulla tipologia di violenza, ma anche sulla protezione/promozione dei Diritti Umani e sulla risposta ai bisogni fondamentali come complessiva azione di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta tesa a incidere sul conflitto in atto e sulle sue conseguenze di breve e lungo termine.

Fig. 3.1 Dimensioni di analisi/intervento progetto sperimentale “Caschi Bianchi – Oltre le Vendette”.



Tenendo presente questo insieme di definizioni e dimensioni, potremmo articolare la proposta progettuale denominata “Caschi Bianchi: Oltre le Vendette” nelle sue parti essenziali. Partiamo dai bisogni individuati nel progetto:

“Le famiglie sotto vendetta di sangue subiscono differenti privazioni riconducibili alla violazione di alcuni diritti fondamentali dell’uomo ovvero a forti discriminazioni nell’accesso a questi ultimi. In particolare:

- l’esistenza e il meccanismo stesso delle vendette di sangue minaccia l’incolumità e la sopravvivenza dei componenti del nucleo familiare sottoposto

a vendetta e viola i diritti previsti all'art.3 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani ("Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona"). La condizione di auto reclusione, quale diretta conseguenza dell'emissione delle vendette di sangue, è causa di una forte limitazione o privazione della libertà di movimento a causa del rischio di subire possibili azioni violente e pertanto impedisce il godimento dei diritti previsti all'art. 13 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani ("Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato"). Da questa primaria violazione, causata dalla condizione di reclusione, discendono ulteriori violazioni:

- per gli adulti viene disatteso il diritto al lavoro, come sancito dall'art. 23 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani ("Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego");
- non è garantito il diritto alla salute e ad una esistenza dignitosa come previsto dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani all'art. 25 ("Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari") in quanto le famiglie non possono accedere ai servizi sanitari e sociali e spesso si trovano a vivere in situazioni di indigenza per la difficoltà ad ottenere fonti di reddito, considerate l'impossibilità di accedere al mercato del lavoro;
- ai minori viene negato il diritto all'educazione previsto dalla Dichiarazione all'art. 26 ("Ogni individuo ha diritto all'istruzione" (...) "L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali.") perché la condizione di reclusione cui sono sottoposto preclude la possibilità di frequentare i normali corsi scolastici".¹⁶

Vi è poi un forte accento sui diritti umani, coerente con un approccio Human Rights Based legato con l'idea del Volontario in Servizio Civile e Casco Bianco come "difensore naturale dei diritti umani", esposto nella ricerca di ADUSU:

"I caschi bianchi, quali volontari internazionali, sono espressione concreta di questa nuova prospettiva: la loro azione trova la più alta legittimazione nel già citato art. 28 della Dichiarazione Universale, che deve ormai essere letto

¹⁶ Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, FOCSIV – Volontari nel Mondo, Caritas Italiana, *Progetto "Caschi Bianchi: Oltre le Vendette"*, 2011, Italia.

ed interpretato nel senso di attribuzione ad ogni individuo del diritto ad un ordine sociale e internazionale che, in quanto riconosce e tutela i diritti umani fondamentali, assicura contemporaneamente la pace interna ed internazionale. Allo status belligero¹⁷ che contraddistingue l'assetto tradizionale dei rapporti internazionali, il diritto internazionale dei diritti umani contrappone uno status irenico, che è proprio di ogni persona, ma degli obiettori di coscienza in particolare: “in nome del diritto alla vita e della sovranità di coscienza della persona umana, mi riapproprio della mia vita, ripudio lo status belligero che mi è stato assegnato fino dalla nascita e rivendico ed esercito lo status irenico che è connaturale alla persona umana¹⁸”.¹⁹

E una rilevata coerenza/continuità con la riflessione del Comitato DCNAN in merito ai collegamenti tra Servizio Civile e DCNAN:

“A vantaggio di questa posizione possono essere richiamati alcuni riferimenti. In primo luogo, la legge 64/01, oltre al più volte citato punto a) dell'art. 1, attribuisce (al punto c)), al SCN il compito di promuovere la cooperazione a livello nazionale e internazionale, la tutela dei diritti sociali e l'educazione alla pace tra i popoli: finalità tutte strettamente collegate al concetto di ripudio della guerra. (...) Il SCN mantiene una propria specificità in funzione della costruzione della giustizia sociale e dell'uguaglianza sostanziale (...). Peraltro, il SC non più formalmente collegato all'obiezione di coscienza al servizio militare, risponde – come segnalato anche dalla recente sent. 228 del 2004 della Corte costituzionale – all'adempimento dell'inderogabile dovere di solidarietà proposto nell'art. 2 della Costituzione, ove è strettamente riferito alla tutela dei diritti inviolabili dell'uomo”.²⁰

L'Obiettivo Generale che di conseguenza viene individuato è quello di “Promuovere meccanismi di riconciliazione e ricomposizione dei conflitti generati dalle vendette di sangue”.²¹ Quindi un obiettivo di lungo termine con riferimento

¹⁷ Papisca A., *Democrazia internazionale, via di pace. Per un nuovo ordine internazionale democratico*, Angeli, 1997, Milano.

¹⁸ A. Papisca, *Democrazia internazionale, via di pace*, op. cit., p. 20.

¹⁹ Spinnato M., Mascia M., Bellini C. (2006), *Casco Bianco – Difensore dei Diritti Umani*, op. cit.

²⁰ Comitato di consulenza per la difesa civile non armata e nonviolenta dell'UNSC, *La Difesa civile non armata e nonviolenta (DCNAN)*, op. cit.

²¹ Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, FOCSIV – Volontari nel Mondo, Caritas Italiana, *Progetto “Caschi Bianchi: Oltre le Vendette”*, op. cit.

alla trasformazione del conflitto sino a sancire un termine a questo tramite meccanismi riconciliatori e di ricomposizione, ovvero la possibilità di trovare una soluzione condivisa rispetto alla dinamica conflittuale e ai significati ad essa attribuiti e nel contempo lavorare per una forma di risoluzione/ricomposizione che affronti i problemi profondi alla base del conflitto.

Obiettivi specifici indicati sono:

“a. Promuovere un’indagine dettagliata ed aggiornata del fenomeno delle “vendette di sangue” nel Nord Albania attraverso un’azione di ricerca sul fenomeno e disseminazione dei relativi risultati.

b. Incrementare e consolidare il livello di relazione e fiducia tra operatori e famiglie in vendetta di sangue aumentando il numero delle opportunità educative, ricreative e formative, lavorative per componenti familiari utili a promuovere percorsi di riconciliazione attraverso il ripristino e l’accesso a Diritti Umani violati.

c. Favorire il coinvolgimento della società civile e delle istituzioni albanesi e internazionali sul tema attraverso la produzione di informazione dal basso, iniziative e manifestazioni di sensibilizzazione, la redazione di report od altri tipi di documenti all’indirizzo di istituzioni pubbliche albanesi ed internazionali ed il consolidamento di relazioni con istituzioni pubbliche nazionali ed internazionali”.²²

Per ciascun obiettivo sono state individuate una serie di azioni di seguito descritte nel dettaglio. In aggiunta è stata prevista un’azione costante di osservazione, registrazione e analisi degli eventi e delle attività realizzate al fine di facilitare la definizione di “best practices” che possano favorire eventualmente la modellizzazione degli interventi previsti per i diversi obiettivi e in generale per la risoluzione nonviolenta dei conflitti.

Per il primo obiettivo le macro-azioni individuate sono state:

“Azione 1 – Pianificazione del progetto di ricerca.

Azione 2 – Monitoraggio dell’evoluzione del fenomeno del Kanun.

Azione 3 – Indagine sul fenomeno delle vendette di sangue e disseminazione dei risultati

²² Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, FOCSIV – Volontari nel Mondo, Caritas Italiana, *Progetto “Caschi Bianchi: Oltre le Vendette”*, *op. cit.*

Azione 4 – Osservazione, registrazione e analisi interna degli eventi e delle attività del progetto”.²³

Una serie di azioni fortemente collegate alla dimensione culturale e strutturale che caratterizzano il conflitto con una logica fortemente indirizzata ad affrontare le dimensioni culturali e politico-strutturali della violenza, ipotizzando una ricaduta positiva sulle altre dimensioni e sulle dinamiche di violenza diretta. Quindi la conoscenza approfondita del conflitto e l'informazione su questo possono contribuire alla diminuzione della violenza e alla risoluzione del conflitto, creando i presupposti strutturali (politico normativi) e culturali favorevoli.

Per il secondo obiettivo:

“Azione 1 – Conoscenza, rilevazione e aggiornamento dei bisogni delle famiglie sotto “vendetta di sangue”.

Azione 2 – Attività di risposta ai bisogni (formative, educative e ricreative medico-sanitarie) per persone in auto reclusione.

Azione 3 – Protezione ed accompagnamenti per attività formative esterne e per motivi sanitari.

Azione 4 – Promozione di percorsi di riconciliazione tra famiglie in vendetta.

Azione 5 – Osservazione, registrazione e analisi interna degli eventi e delle attività del progetto”.²⁴

In questo secondo obiettivo specifico l'attenzione / focus è diretta alla dimensione personale e relazionale e agli effetti diretti e indiretti della violenza, nonché agli elementi relazionali e profondi del conflitto in essere. La logica sottesa è quella che la risposta a bisogni fondamentali causati dal conflitto, unitamente alla costruzione di relazioni di fiducia e alla proposta di attività formative e lavorative differenziate, contribuiscano alla definizione di nuove prospettive per i soggetti coinvolti e, unitamente al rapporto di fiducia instaurato, possono condurre alla disponibilità ad intraprendere percorsi di riconciliazione e ricomposizione del conflitto. Quindi giungere

²³ Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, FOCSIV – Volontari nel Mondo, Caritas Italiana, *Progetto “Caschi Bianchi: Oltre le Vendette”, op. cit.*

²⁴ Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, FOCSIV – Volontari nel Mondo, Caritas Italiana, *Progetto “Caschi Bianchi: Oltre le Vendette”, op. cit.*

alla trasformazione del conflitto proponendo, creativamente, nuovi obiettivi e prospettive per tutti i soggetti coinvolti.

Per il terzo obiettivo:

“Azione 1 – Attività di informazione e sensibilizzazione della società civile albanese sulle vendette di sangue.

Azione 2 – Attività di promozione presso attori istituzionali.

Azione 3 – Osservazione, registrazione e analisi interna degli eventi e delle attività del progetto”.²⁵

Un focus delle attività particolarmente attento alla dimensione relazionale e culturale, ma con collegamenti e conseguenze nella sfera personale e strutturale. Attività pertanto fortemente finalizzate a contrastare la violenza culturale e strutturale e una teoria del cambiamento tesa a costruire una “cultura di pace” e “strutture di pace” come fattori determinanti per il conseguimento dell’obiettivo generale e funzionali al mutamento di atteggiamenti e comportamenti che alimentano conflitto e violenza. Per cui un mutamento culturale e una forte attenzione istituzionale possono favorire sia la prevenzione di nuovi episodi di violenza che creare le condizioni per l’uscita dalle dinamiche violente del conflitto. La costruzione di culture pacifiche, attori pacifici e nonviolenti, forme di relazione sociale di pace contribuiscono fattivamente alla risoluzione e ricomposizione del conflitto violento e alla prevenzione della violenza.

La teoria di cambiamento sottesa a tutti gli obiettivi è quella che un intervento di una terza parte che si ponga in modo empatico, prossimo e solidale, creativo, protettivo e propositivo possa beneficiare di un “capitale” di relazioni e di investimento di fiducia e fungere da catalizzatore della trasformazione del conflitto e della fine (mancato avvio) della violenza. Quindi azioni che abbiano un focus su tutte le dimensioni e le forme di violenza facendo leva su condivisione, empatia, ascolto, dialogo, nonviolenza attiva e creatività continua, aggiornata da una analisi della situazione alimentata con continuità. Questo approccio trova conferma nei testi di Lederach, Galtung.

²⁵ Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, FOCSIV – Volontari nel Mondo, Caritas Italiana, *Progetto “Caschi Bianchi: Oltre le Vendette”, op. cit.*

L'approccio a tutti gli elementi / dimensioni coinvolte nel conflitto è ben evidenziato dai potenziali beneficiari dell'intervento stesso:

- “Tessuto sociale, comunitario e familiare collegato alle famiglie sotto vendetta di sangue: la diminuzione delle tensioni intra-comunitarie e la sensibilizzazione della comunità circostante le famiglie coinvolte sarà di beneficio per la convivenza civile e la diminuzione delle tensioni sociali;
- Giovani delle scuole che partecipano alle attività promosse dal progetto saranno stimolati a confrontarsi sui temi della pace e della nonviolenza, beneficiando dell'opportunità di una crescita formativa.
 - La società civile albanese e le istituzioni pubbliche che saranno attivate e sensibilizzate alla costruzione di una cultura di pace e nonviolenza;
 - Le Istituzioni albanesi che potranno usufruire di un interlocutore con cui poter lavorare in rete e una risorsa ulteriore nel rispondere ai bisogni dei cittadini.
 - Le istituzioni pubbliche internazionali alle quali verranno offerti report aggiornati di osservazione del fenomeno”²⁶.

Quanto esposto può trovare sintesi nel quadro della Tab. 3.1 e nelle successive Tab. 3.1 A, B, C. in cui sono stati anche esplicitati alcuni collegamenti logici e consequenziali delle attività in relazione con le teorie di cambiamento e gli obiettivi specifici.

Tab. 3.1.

Obiettivo Generale				
Obiettivo Specifico				
Teoria del cambiamento / trasformazione				
	Dimensione Personale (micro)	Dimensione Relazionale (micro/meso)	Dimensione Culturale (meso)	Dimensione Strutturale (macro)
Focus delle Attività				

²⁶ Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, FOCSIV – Volontari nel Mondo, Caritas Italiana, *Progetto “Caschi Bianchi: Oltre le Vendette”*, *op. cit.*

L'analisi degli obiettivi e delle teorie di cambiamento è riportata di seguito:

Tab. 3.1A.

Obiettivo Generale: <i>Promuovere meccanismi di riconciliazione e ricomposizione dei conflitti generati dalle "vendette di sangue"</i>				
Obiettivo Specifico: <i>Promuovere un'indagine dettagliata ed aggiornata del fenomeno delle "vendette di sangue" nel Nord Albania attraverso un'azione di ricerca sul fenomeno e disseminazione dei relativi risultati.</i>				
Teoria del cambiamento/trasformazione: La conoscenza approfondita del conflitto e l'informazione su questo possono contribuire alla diminuzione della violenza e alla risoluzione del conflitto, creando i presupposti strutturali (politico normativi) e culturali favorevoli e nel contempo agendo in contrasto alla "cultura della violenza/vendetta" ed ai suoi elementi di sostegno. Un intervento di una terza parte che si ponga in modo empatico, prossimo e solidale, creativo, protettivo e propositivo possa beneficiare di un "capitale" di relazioni e di investimento di fiducia e fungere da catalizzatore della trasformazione del conflitto e della fine (mancato avvio) della violenza.				
	Dimensione Personale (micro)	Dimensione Relazionale (micro/ meso)	Dimensione Culturale (meso)	Dimensione Strutturale (macro)
Focus delle Attività	Dialogo e conoscenza approfondita delle situazioni e delle dinamiche.	Sensibilizzazione diffusa	Ricerca, conoscenza e diffusione.	Sensibilizzazione/ informazione istituzionale.

* Dal report sulle attività LVIA: "La possibilità di riscatto sociale e, parzialmente, economico così sostenuta avrebbe costituito un mezzo funzionale alla trasmissione di un modello di vita diverso, e spesso assolutamente nuovo rispetto al contesto in cui si opera, nel quale il ricorso alla violenza non sarebbe più stato un metodo appetibile o adeguato alla risoluzione dei conflitti interfamiliari".

Tab. 3.1B.

<p>Obiettivo Generale: <i>Promuovere meccanismi di riconciliazione e ricomposizione dei conflitti generati dalle "vendette di sangue"</i></p>				
<p>Obiettivo Specifico: <i>Incrementare e consolidare il livello di relazione e fiducia tra operatori e famiglie in vendetta di sangue aumentando il numero delle opportunità educative, ricreative e formative, lavorative per componenti familiari utili a promuovere percorsi di riconciliazione attraverso il ripristino e l'accesso a Diritti Umani violati.</i></p>				
<p>Teoria del cambiamento/trasformazione: La risposta a bisogni fondamentali causati dal conflitto, unitamente alla costruzione di relazioni di fiducia e alla proposta di attività formative e lavorative differenziate, contribuiscano alla definizione di nuove prospettive per i soggetti coinvolti e, unitamente al rapporto di fiducia instaurato, possono condurre alla disponibilità ad intraprendere percorsi di riconciliazione e ricomposizione del conflitto. Si giunge alla trasformazione del conflitto proponendo, creativamente, nuovi obiettivi e prospettive per tutti i soggetti coinvolti.* Un intervento di una terza parte che si ponga in modo empatico, prossimo e solidale, creativo, protettivo e propositivo possa beneficiare di un "capitale" di relazioni e di investimento di fiducia e fungere da catalizzatore della trasformazione del conflitto e della fine (mancato avvio) della violenza.</p>				
	<p>Dimensione Personale (micro)</p>	<p>Dimensione Relazionale (micro/meso)</p>	<p>Dimensione Culturale (meso)</p>	<p>Dimensione Strutturale (macro)</p>
<p>Focus delle Attività</p>	<p>Conoscenza, rilevazione e aggiornamento dei bisogni delle famiglie sotto "vendetta di sangue".</p> <p>Attività di risposta ai bisogni (formative, educative e ricreative medico-sanitarie) per persone in auto reclusione.</p> <p>Protezione ed accompagnamenti per attività formative esterne e per motivi sanitari.</p> <p>Promozione di percorsi di riconciliazione tra famiglie in vendetta.</p> <p>Sbloccare i meccanismi di marginalizzazione e stigma inter e intra famigliari.</p>	<p>Attività di risposta ai bisogni (formative, educative e ricreative medico-sanitarie) per persone in auto reclusione.</p> <p>Sbloccare i meccanismi di isolamento sociale e relazionale.</p> <p>Sbloccare i meccanismi di marginalizzazione e stigma inter e intra famigliari.</p> <p>Protezione ed accompagnamenti per attività formative esterne e per motivi sanitari.</p> <p>Promozione di percorsi di riconciliazione tra famiglie in vendetta.</p>	<p>Osservazione, registrazione e analisi interna degli eventi e delle attività del progetto.</p>	

Tab. 3.1C.

Obiettivo Generale: <i>Promuovere meccanismi di riconciliazione e ricomposizione dei conflitti generati dalle "vendette di sangue"</i>				
Obiettivo Specifico: <i>Favorire il coinvolgimento della società civile e delle istituzioni albanesi e internazionali sul tema attraverso la produzione di informazione dal basso, iniziative e manifestazioni di sensibilizzazione, la redazione di report od altri tipi di documenti all'indirizzo di istituzioni pubbliche albanesi ed internazionali ed il consolidamento di relazioni con istituzioni pubbliche nazionali ed internazionali.</i>				
Teoria del cambiamento / trasformazione: un mutamento culturale e una forte attenzione istituzionale possono favorire sia la prevenzione di nuovi episodi di violenza che creare le condizioni per l'uscita dalle dinamiche violente del conflitto. La costruzione di culture pacifiche, attori pacifici e nonviolenti, forme di relazione sociale di pace contribuiscono fattivamente alla risoluzione e ricomposizione del conflitto violento e alla prevenzione della violenza. Un intervento di una terza parte che si ponga in modo empatico, prossimo e solidale, creativo, protettivo e propositivo possa beneficiare di un "capitale" di relazioni e di investimento di fiducia e fungere da catalizzatore della trasformazione del conflitto e della fine (mancato avvio) della violenza.				
	Dimensione Personale (micro)	Dimensione Relazionale (micro/meso)	Dimensione Culturale (meso)	Dimensione Strutturale (macro)
Focus delle Attività	Realizzazione dei laboratori scolastici (in Albania). Individuazione di sinergie con istituzioni locali o territoriali e promozione di interventi specifici a favore delle famiglie in vendetta sul territorio locale	Promozione di una rete tra associazioni impegnate sul tema. Realizzazione di iniziative pubbliche (in Albania). Realizzazione dei laboratori scolastici (in Albania). Individuazione di sinergie con istituzioni locali o territoriali e promozione di interventi specifici a favore delle famiglie in vendetta sul territorio locale	Promozione di una rete tra associazioni impegnate sul tema. Realizzazione di iniziative pubbliche (in Albania). Realizzazione dei laboratori scolastici (in Albania).	Promozione di una rete tra associazioni impegnate sul tema. Realizzazione di iniziative pubbliche (in Albania). Individuazione di sinergie con istituzioni locali o territoriali e promozione di interventi specifici a favore delle famiglie in vendetta sul territorio locale.

Complessivamente un progetto costruito e concepito per agire prima, durante e dopo la violenza teso a incidere su strutture, culture e comportamenti violenti e sulla combinazione di questi elementi, attraverso una azione articolata e complessa, dotata di una serie di teorie di cambiamento e trasformazione del conflitto, quali:

- La conoscenza approfondita del conflitto e l'informazione su questo possono contribuire alla diminuzione della violenza e alla risoluzione del conflitto, creando i presupposti strutturali (politico normativi) e culturali favorevoli e nel contempo agendo in contrasto alla “cultura della violenza/vendetta” ed ai suoi elementi di sostegno.
- Un intervento di una terza parte che si ponga in modo empatico, prossimo e solidale, creativo, protettivo e propositivo e possa beneficiare di un “capitale” di relazioni e di investimento di fiducia e fungere da catalizzatore della trasformazione del conflitto e della fine (mancato avvio) della violenza.
- La risposta a bisogni fondamentali causati dal conflitto, unitamente alla costruzione di relazioni di fiducia e alla proposta di attività formative e lavorative differenziate, contribuiscano alla definizione di nuove prospettive per i soggetti coinvolti e, unitamente al rapporto di fiducia instaurato, possono condurre alla disponibilità ad intraprendere percorsi di riconciliazione e ricomposizione del conflitto.
- Si giunge alla trasformazione del conflitto proponendo, creativamente, nuovi obiettivi e prospettive per tutti i soggetti coinvolti.
- Un mutamento culturale e una forte attenzione istituzionale possono favorire sia la prevenzione di nuovi episodi di violenza che creare le condizioni per l'uscita dalle dinamiche violente del conflitto.
- La costruzione di culture pacifiche, attori pacifici e nonviolenti, forme di relazione sociale di pace contribuiscono fattivamente alla risoluzione e ricomposizione del conflitto violento e alla prevenzione della violenza.

3. Dimensioni e caratteristiche del conflitto ed azioni intraprese

È bene, nel considerare le azioni sviluppate nel quadro del progetto sperimentale, riprendere in via preliminare alcuni degli elementi della *Gjak-*

marrja lucidamente esposti nel capitolo precedente e ricondurli alle forme/ dimensioni di violenza.

Abbiamo già detto che il progetto individua una serie di diritti umani e bisogni fondamentali messi in pericolo e crisi dal meccanismo di violenza innescato dalla Giakmarrja. L'approfondimento della Gjakmarrja nel capitolo precedente ci permette di mettere in evidenza alcuni aspetti di questa violenza, riconducendoli alle dimensioni e forme di violenza indicate in precedenza. Recuperando parti dell'analisi svolta in precedenza è possibile delineare le forme, dimensioni e tipologie di violenza rispetto alle quali si è sviluppato l'intervento:

Tab. 3.2. Classificazione per tipologia di violenza delle manifestazioni presenti nel contesto di intervento.

Manifestazione / forma del conflitto / violenza	Dimensione /Tipo di violenza
<ul style="list-style-type: none"> • La pratica della Gjakmarrja è basata su di un sistema culturale che in alcune aree geografiche del paese e presso alcune fasce della popolazione gode di un forte riconoscimento e di una certa autorevolezza, e da questo sistema è anche strettamente regolata. 	Dimensione culturale e strutturale.
<ul style="list-style-type: none"> • La parola <i>burnija</i> rimanda etimologicamente al concetto di "virilità", ma nel contesto tradizionale albanese il termine indica piuttosto l'insieme dei comportamenti propri dell'uomo virtuoso e rispettabile; questi comportamenti comprendono anche la capacità di proteggere la propria famiglia, i propri averi ed il proprio onore, e per fare questo l'utilizzo della forza, fino all'omicidio, è tacitamente accettato dal codice. Non è un caso che il termine sia strettamente legato all'universo maschile; infatti il <i>Kanun</i> nella sua visione del mondo prevede una nettissima divisione sociale di carattere patriarcale legata al genere, con una strettissima gerarchia che offre la pienezza dei diritti sociali solo agli uomini adulti, ai quali è affidata la tutela delle donne e dei minori. Questo <i>status</i> subordinato delle donne e dei bambini si rispecchia, come vedremo, anche nelle pratiche legate alla vendetta. • Per quanto il Kanun faccia esplicito riferimento alla libertà degli individui, si deve notare come i concetti di <i>besa</i>, <i>burnija</i> e <i>ndera</i> si applichino rigorosamente al livello della famiglia estesa (<i>fis</i>, in albanese). 	Dimensione culturale, relazionale e personale con conseguenze di violenza diretta e violenza culturale di genere.

Manifestazione / forma del conflitto / violenza	Dimensione /Tipo di violenza
<ul style="list-style-type: none"> Il paragrafo 600 del capo XVII afferma che <i>“Di fronte alla legge il disonorato è considerato come persona morta”</i>, ed il codice prevede anche nel dettaglio alcuni gesti concreti che possono essere compiuti per rendere pubblico il disonore di una persona, come il fatto di servirlo a tavola con la mano sinistra o di riempire il suo bicchiere solo a metà. In genere, due famiglie entrano in Gjakmarrja (in albanese si dice “sono nel sangue”) a seguito di un primo omicidio, che può essere dovuto ai motivi più disparati; è difficilissimo che la famiglia che ha subito l'omicidio accetti che questo sia stato legittimo (anche se il Kanun prevede la possibilità, ad esempio, che un uomo uccida l'amante della moglie se li coglie in flagrante adulterio) e tra le due famiglie in conflitto si instaura quindi un rapporto di offeso ed offensore (nel linguaggio albanese si dice che “sono in sangue”) che prevede che l'ultima famiglia che ha subito un omicidio debba uccidere un maschio adulto dell'altra famiglia (deve “prendere il sangue”). Come si è detto, finchè la famiglia non ha compiuto la vendetta le viene revocata la <i>ndera</i>, ed i suoi membri dovrebbero quindi evitare (secondo il codice) di frequentare le assemblee pubbliche. Quando si riesca a compiere l'omicidio, il rapporto offeso-offensore si inverte. 	<p>Dimensione culturale e relazionale che inseriscono nel conflitto un meta – valore e meta – obiettivo: l'onore, con conseguenze di tipo inter – personale (violenza diretta) e relazionale comunitaria.</p> <p>La conseguenza è l'escalation del conflitto alimentato sia dalla violenza diretta che dai meta – obiettivi.</p>
<ul style="list-style-type: none"> Il fenomeno della “chiusura in casa”: sia per sicurezza che per onore. 	<p>Dimensione personale (violenza diretta), dimensione relazionale e dimensione culturale. La dimensione culturale incide praticamente su quella personale e relazionale. Violenza culturale e diretta si intrecciano in un circolo vizioso.</p>

Manifestazione / forma del conflitto / violenza	Dimensione /Tipo di violenza
<ul style="list-style-type: none"> • Uso strumentale / strategico o del diritto dello Stato o del Kanun, con conseguente conflitto dei sistemi giuridici e coabitazione di diverse forme di esercizio del diritto e della giustizia. (...) Se il conflitto fra i due sistemi giuridici non fosse abbastanza chiaro, basti pensare alla situazione, niente affatto rara, in cui un omicida e la sua famiglia siano di fatto puniti due volte, prima dallo Stato nazionale e poi dal diritto tradizionale; in queste situazioni, in genere da parte degli interlocutori emergeva una forte insoddisfazione per l'intervento dello stato, perché di fatto non era in grado di garantire la legalità e lo Stato di diritto. Lo Stato però non soddisfa neanche le famiglie che devono prendere il sangue, che lamentano pene troppo poco severe per gli omicidi di Gjakmarrja e denunciano una fortissima corruzione negli ambienti giudiziari. 	Dimensione strutturale con effetti su quella personale ("doppia punizione").
<ul style="list-style-type: none"> • Anche il regime comunista utilizzava alcuni aspetti del Kanun utili a mantenere il controllo sulla popolazione. In particolare, ricorda D. Martucci, nella pratica della persecuzione politica a procedimenti giudiziari formalmente regolari si accompagnavano provvedimenti punitivi verso i familiari dell'indagato (in primo luogo i trasferimenti) che esprimevano il mantenimento di una visione della società legata al concetto della responsabilità collettiva del <i>fis</i>. A livello retorico e propagandistico il partito comunista riprese anche altri elementi del <i>Kanun</i>, ed in primo luogo il concetto di <i>besa</i>, concepita come un carattere nazionale che avrebbe rafforzato l'unità albanese contro i possibili invasori. 	Dimensione strutturale di dominio e violenza, unita a una dimensione culturale.
<ul style="list-style-type: none"> • La pratica della Gjakmarrja a cui si assiste oggi è una realtà molto fluida e lontana dai rigidi principi del Kanun. La migrazione estera ed interna, l'intervento dello Stato e la scomparsa delle strutture di comunità tradizionali hanno fatto sì che venissero meno alcuni istituti sociali, come l'assemblea degli anziani, che tradizionalmente rivestivano un ruolo chiave nella gestione dei conflitti familiari. 	Dimensione culturale, relazionale. Progressiva crisi del sistema di controllo sociale e relazionale.
<ul style="list-style-type: none"> • Per quello che riguarda la distribuzione geografica del fenomeno, la grande maggioranza dei casi di Gjakmarrja continua ad accadere nell'area storica di diffusione del Kanun in Albania, ovvero nelle regioni amministrative di Scutari, Lezhe, Kukës e Dibra. È da segnalare però l'aumento dell'incidenza dei casi di vendetta (segnalati soprattutto dalla stampa) anche nelle aree di emigrazione interna dal nord del Paese, ed in particolare nelle aree urbane periferiche di Tirana e Durazzo. 	Dimensione geografica – culturale ma con tendenza a <i>escalation</i> strutturale con <i>scaling up</i> geografico.

Manifestazione / forma del conflitto / violenza	Dimensione /Tipo di violenza
<ul style="list-style-type: none"> La particolare rilevanza statistica di conflitti familiari dovuti a disaccordi sull'accesso ai mezzi di produzione agricoli. Soprattutto nelle zone di montagna, dove la Gjakmarra è anche maggiormente radicata a livello culturale, l'economia familiare risulta essere estremamente fragile, ed in questo contesto anche un minimo problema come il furto di un animale, l'ostruzione di un canale o la chiusura di un terreno di pascolo può mettere in discussione il reddito e la sopravvivenza di un'intera famiglia. Queste situazioni producono spesso conflitti che degenerano in faide di sangue. (...) La questione dell'accesso ai beni di produzione agricoli è particolarmente aggravata dalla mancanza di una struttura di gestione delle infrastrutture (soprattutto le strade e i canali di irrigazione e quelli di scolo) e da uno stato di forte incertezza sulla proprietà dei terreni agricoli, che dopo la caduta del comunismo sono stati oggetto di numerosi interventi di parcellizzazione e distribuzione che hanno causato incertezze e conflitti, specie in aree dove era ancora viva la memoria della distribuzione delle proprietà prima della collettivizzazione. 	<p>Forme di violenza / ineguaglianza strutturale (Dimensione strutturale e relazionale) incidono sulla dimensione interpersonale e di violenza diretta. Esistono quindi linee di faglia profonda del conflitto legate a bisogni fondamentali condizionati violentemente da elementi di tipo strutturale.</p>
<ul style="list-style-type: none"> Quale che sia la causa del conflitto, la possibilità che questo degeneri in uno scontro violento è fortemente accresciuta dalla grande diffusione di armi da fuoco (che sono rimaste in circolazione nel paese dopo il saccheggio degli arsenali nel '97) e da una fortissima incidenza di casi di alcolismo fra i maschi adulti nelle zone rurali e montane. Non è infrequente, infatti, che gli omicidi seguano scontri avuti in pubblico nei locali pubblici. 	<p>Atteggiamenti e comportamenti violenti (dimensione personale, relazionale, culturale e strutturale) favoriscono l'escalation violenta del conflitto (attori violenti, comportamenti violenti).</p>

Manifestazione / forma del conflitto / violenza	Dimensione /Tipo di violenza
<ul style="list-style-type: none"> • Disaccordo sulla dinamica del primo omicidio. • Carenze ed errori di comunicazione tra le famiglie coinvolte. Deficit di tipo relazionale e di mediazione. • Narrazioni divergenti e conflittuali. • In caso di assenza di comunicazione fra le famiglie diventa anche difficile valutare il rischio che famiglie corrono rompendo l' auto reclusione. 	<p>Dimensione culturale e relazionale: vi è conflitto anche sulla genesi e dinamica del conflitto, con avvistamento dello stesso e permanere della violenza, pronta a esplodere di nuovo. Dinamiche di violenza e controviolenza diretta continue.</p>
<ul style="list-style-type: none"> • La casa: rifugio e prigione. • Limiti alla mobilità degli uomini / maschi. • Quello del sostentamento economico della famiglia è naturalmente un problema molto grave, specie vista l'impossibilità per i maschi adulti di uscire per lavorare. • La casa può diventare anche un problema nel momento in cui è in affitto e la famiglia non riesce più a pagarla. • La condizione di segregazione forzata delle famiglie sotto vendetta porta, inevitabilmente, all'instaurarsi di dinamiche familiari poco sane, all'interno di un contesto culturale in cui determinate problematiche come la violenza domestica hanno un'incidenza altissima. 	<p>Dimensione personale e relazionale. Limiti allo spazio relazionale, stigma sociale: dalla chiusura fisica (violenza diretta) a quella relazionale. I limiti alle relazioni e all'espressione personale, anche nel lavoro, causano problematiche economiche/ strutturali e inter-personali nella famiglia con conseguenza di violenza diretta non solo inter ma anche intra-famigliare.</p>
<ul style="list-style-type: none"> • Tra i bambini: c'è un certo grado di discriminazione nei loro confronti, i parenti degli altri bambini infatti non gradiscono che il loro figlio/a frequenti un bambino sotto vendetta perché in sua compagnia potrebbe essere in pericolo. 	<p>Violenza relazionale e culturale: stigma ed emarginazione.</p>

Manifestazione / forma del conflitto / violenza	Dimensione /Tipo di violenza
<ul style="list-style-type: none"> • La donna assume progressivamente un ruolo rilevante nel mantenimento economico, spesso differente rispetto alla situazione pre-conflittuale. • Il diritto familiare espresso dal Kanun è decisamente a sfavore della donna, come è evidente dall' art 28, Capo V, Libro III, "Il marito che bastona la moglie, non si rende responsabile dinanzi alla legge, né i parenti d'essa potranno chiedere alcuna riparazione"¹, e ancora Art 33, Capo VI, Libro III: "Il marito ha diritto: di consigliare e correggere la moglie; di bastonarla e legarla, quando disprezza le sue parole e i suoi ordini". Apparentemente, da quanto risulta dalle schede famiglia raccolte durante il progetto, molti uomini si avvalgono di tale "diritto", ed è indubbio che la situazione di segregazione a cui sono costretti, la frustrazione e spesso la caduta nell'alcolismo sono fattori che influiscono molto negativamente sul loro rapporto con i familiari. • Molte delle famiglie seguite all'interno del progetto presentano un quadro all'interno del quale la giovane donna o la ragazza subiscono una privazione di libertà più forte di quella degli uomini sotto vendetta. 	<p>Dimensione personale e culturale con potenziali conflitti di genere. Violenza intra-famigliare con connotazioni di genere e effetti diretti e indiretti sulle persone.</p>
<ul style="list-style-type: none"> • Le famiglie tradizionali per quanto concerne lo status femminile non investono sull'educazione delle ragazze, queste ultime infatti sono solo "temporaneamente" nella casa del padre. La loro casa sarà quella del marito, di cui andranno ad arricchire la forza lavoro e garantiranno la prosecuzione del fis. 	<p>Dimensione culturale e dimensione personale e relazionale del conflitto incidono sulla dimensione personale, relativa alla condizione di violenza e negazione di bisogni fondamentali della donna.</p>

Manifestazione / forma del conflitto / violenza	Dimensione /Tipo di violenza
<ul style="list-style-type: none"> • Oltre alla violenza domestica, l'altro grave rischio riguarda le ridotte possibilità di socializzazione per i bambini, che spesso crescono in un ambiente socialmente isolato in cui sono a contatto esclusivamente con adulti ed in cui domina la violenza. Tali problemi di socializzazione sono emersi, per alcuni bambini, in occasione dei campi estivi: alcuni bambini sotto vendetta hanno avuto infatti difficoltà a socializzare con i coetanei e a rispettare le regole di comportamento di un ambiente aperto. • Per quanto concerne i bambini sotto vendetta, la chiusura del minore comporta diversi effetti negativi: carenza di educazione, ridotte possibilità di socializzazione e ridotte prospettive economiche per il futuro, ma in generale si può parlare di conseguenze psicopedagogiche. • Per i ragazzi sotto vendetta La Gjakmarrja è parte della vita familiare, la possibilità della morte di uno dei famigliari è uno dei primi messaggi che i bambini recepiscono e i valori tradizionali (anche a causa dell'isolamento) costituiscono il loro principale universo di significato. 	<p>Dimensione relazionale e personale nello specifico dei minori. Nel lungo termine effetti di tipo culturale, relazionale e strutturale su fasce di popolazione, con conseguente potenziale diffusione della violenza nel futuro.</p>
<ul style="list-style-type: none"> • Deficit di accesso ai servizi e problemi di discriminazione e stigma. • L'accesso ai servizi in ambito sanitario è ancora più scarso, e poiché l'utenza ai servizi sanitari riguarda indifferentemente minori ed adulti il problema dell'esposizione ai rischi di vendetta è molto grave, e preoccupa anche i dipendenti pubblici. (...) In alcune situazioni gli ospedali si rifiutano di offrire una lunga degenza a persone sotto vendetta a rischio di rappresaglie. Gli ospedali non hanno sistemi di sicurezza, né gli stessi dottori si fidano dell'intervento della polizia a protezione. La paura dei dottori e delle persone in vendetta deriva anche dal fatto che all'interno delle strutture vige un vero e proprio sistema di corruzione, che può avere implicazioni sulla sicurezza stessa dei pazienti. • Deficit di azione degli enti deputati. 	<p>Dimensione personale, culturale e strutturale: violenza diretta (negazione di diritti), culturale (stigma), strutturale (deficit di intervento degli enti deputati).</p>
<ul style="list-style-type: none"> • Ostacoli culturali, economici e relazionali alla possibile riconciliazione. 	<p>Dimensione culturale, relazionale e strutturale.</p>
<ul style="list-style-type: none"> • L'opinione diffusa dei giovani rispetto alla Gjakmarrja come forma di giustizia.(...) i valori del Kanun si diffondono oggi con meccanismi molto distanti da quelli tradizionali dell'educazione domestica: la pagina facebook dedicata al Kanun, ad esempio, registra più di 12.000 preferenze ed è molto attiva a livello di contenuti, e del Kanun di Lek Dukagjini esiste anche un'applicazione disponibile per i dispositivi portatili android che consente di consultare il codice. 	<p>Dimensione culturale.</p>

Quello che emerge da questa classificazione è pertanto una dinamica conflittuale e di violenza, quella della *Gjakmarrja*, che tocca tutte le dimensioni tipo del conflitto e che assume forme e manifestazioni che si auto-alimentano in un circolo vizioso che allontana da possibili vie di trasformazione e riconciliazione tra le parti. Un insieme di dinamiche e dimensioni conflittuali che oltrepassano aree geografiche definite, generazioni e ambiti sociali e culturali.

Anche gli strumenti culturali moderni paiono fungere da ponte tra passato e presente nel propagare una cultura favorevole all'*escalation* violenta, costituendo un ponte tra arcaico e moderno accessibile ad ogni generazione, ma prestandosi anche a mistificazioni e interpretazioni nuove e strumentali.

Emerge altresì un potenziale di escalation generazionale, sociale, geografico di rilievo, per il diffondersi di una cultura favorevole a forme di gestione del conflitto estranee al diritto ordinario, anche per la difficile situazione dello stato di diritto. Lo sfilacciamento sociale e la crisi delle forme di mediazione e aggregazione tradizionale non consentono quei meccanismi di auto-regolamentazione del conflitto e della violenza, rendendo tutto estremamente confuso, precario, progressivamente bloccato, senza chiare vie d'uscita.

La negazione di bisogni fondamentali, nonché di forme di sussistenza economica, i traumi, lo stigma, favoriscono e amplificano disagio sociale, culturale e forme di violenza intra-famigliare.

Questi elementi della violenza e del conflitto propri della *Gjakmarrja*, esposti sinteticamente, configurano una complessità, anche geografica, che giustifica ulteriormente la necessità di un intervento non solo a cura di operatori locali, ma la dimensione "internazionale" di una terza parte nel conflitto (potremmo dire "nei conflitti") in essere.

Quanto esposto è in modo estremamente sintetico riportato nello schema che segue, nel tentativo di evidenziare la frequenza e la trasversalità delle dimensioni conflittuali esistenti:

Tab. 3.3.

Espressioni del conflitto / forma della violenza.	Dimensione Personale (violenza diretta)	Dimensione Relazionale	Dimensione Culturale	Dimensione Strutturale
Diffuso riconoscimento e autorevolezza del meccanismo della Gjakmarra.				
Il <i>Kanun</i> nella sua visione del mondo prevede una nettissima divisione sociale di carattere patriarcale legata al genere, con una strettissima gerarchia.				
Regole e dinamiche legate al concetto di onore. Violenza e contro – violenza.				
Il fenomeno della “chiusura in casa”: sia per sicurezza che per onore.				
Uso strumentale / strategico o del diritto dello Stato o del <i>Kanun</i> , con conseguente conflitto dei sistemi giuridici e coabitazione di diverse forme di esercizio del diritto e della giustizia.				
Storico uso strumentale del <i>Kanun</i> : il regime comunista utilizzava alcuni aspetti del <i>Kanun</i> utili a mantenere il controllo sulla popolazione.				
La pratica della Gjakmarra a cui si assiste oggi è una realtà molto fluida e lontana dai rigidi principi del <i>Kanun</i> .				
Ambito geografico circoscritto ma in espansione.				

Espressioni del conflitto / forma della violenza.	Dimensione Personale (violenza diretta)	Dimensione Relazionale	Dimensione Culturale	Dimensione Strutturale
Dimensione conflittuale generata ed alimentata dall'accesso a risorse e beni di produzione primaria.				
Grande diffusione di armi da fuoco (che sono ri- maste in circolazione nel paese dopo il saccheggio degli arsenali nel '97) e una fortissima incidenza di casi di alcolismo fra i maschi adulti nelle zone rurali e montane.				
<p>Disaccordo sulla dinami- ca del primo omicidio.</p> <p>Carenza ed errori di comunicazione tra le famiglie coinvolte. Deficit di tipo relazionale e di mediazione.</p> <p>Narrazioni divergenti e conflittuali.</p> <p>In caso di assenza di comunicazione fra le famiglie diventa anche difficile valutare il rischio che famiglie corrono rom- pendo l' auto reclusione.</p>				
La casa: rifugio e pri- gione.				
Discriminazione e isola- mento dei minori.				
Discriminazione e vio- lenza nei confronti delle donne. Violenza intra- famigliare.				

Espressioni del conflitto / forma della violenza.	Dimensione Personale (violenza diretta)	Dimensione Relazionale	Dimensione Culturale	Dimensione Strutturale
Deficit di accesso ai servizi e problemi di discriminazione e stigma. Deficit di azione degli enti deputati.				
Ostacoli culturali, eco- nomici e relazionali alla possibile riconciliazione.				
L'opinione diffusa dei giovani in quanto alla Gjakmarrja come forma di giustizia.				

È del tutto evidente la forte presenza di aspetti attinenti la violenza diretta e la dimensione interpersonale, la violenza/dimensione culturale e gli elementi strutturali e di contesto.

Quali risposte sono state date alle violenze descritte nelle attività del progetto? I report e documenti realizzati dagli enti e dai Volontari in Servizio Civile – Caschi Bianchi narrano l'insieme delle attività sviluppate in relazione alle forme della violenza e alle manifestazioni concrete del conflitto e trovano nella tabella che segue una sintesi.²⁷

²⁷ Report operativi e documentazione delle attività a cura dei Volontari in Servizio Civile – Caschi Bianchi periodo 2011-2012.

Tab. 3.4.

Attività / Azione	Dimensione del conflitto / violenza focalizzate	Espressioni del conflitto / forma della violenza toccate (Tab. 3.3)
<p>Gruppo donne</p> <p>Consiste in un gruppo di donne provenienti da famiglie coinvolte nel fenomeno della gjakmarria, la cui quotidianità è da sempre stata molto difficile, si sono sposate molto giovani (la media è di 17 anni) con uomini molto più grandi di loro con i quali, tranne 2, non erano legate sentimentalmente. Svolgono tutti i lavori di fatica per la gestione della famiglia, lavorare nei campi, accudire gli animali, fanno il formaggio e curano la conservazione dei frutti della terra con i metodi tradizionali. Spesso lavorano fuori, nelle fabbriche di imprenditori stranieri a condizioni ben lontane dagli standard della Carta dei diritti dei lavoratori. Inoltre alcune lavorano anche a casa, producono rosari per un'azienda italiana.</p> <p>Il gruppo è formato da 12 donne di cui 2 sono madre e figlia, il range di età va dai 19 anni ai 43 anni, 3 sono vedove mentre due sono giovani, una frequenta l'università con buoni profitti mentre l'altra non ha mai frequentato la scuola, ha raggiunto l'equivalente della terza media studiando a casa grazie al programma degli ambasciatori di pace.</p> <p>L'obiettivo di questo gruppo di donne è quello di far nascere in loro la voglia di autodeterminarsi e di rendersi protagoniste della propria vita, di modo che possano trasmettere il seme del cambiamento anche ai propri figli. Spesso non hanno la possibilità di esprimere la propria sfera emozionale, devono sempre fare la parte delle donne dure, mai abbassare la guardia. Sono loro che hanno la possibilità di tramandare una nuova cultura.</p>	<p>Dimensione personale riferita sia alle relazioni interpersonali tra donne, ma anche di attenzione alle problematiche tipiche delle donne nel contesto.</p> <p>Dimensione culturale tesa a superare le forme di discriminazione di genere e a promuovere il ruolo della donna, come pure la trasmissione educativa ai figli di una visione differente.</p>	<p>Diffuso riconoscimento e autorevolezza del meccanismo della Gjakmarria.</p> <p>Il Kanun nella sua visione del mondo prevede una nettissima divisione sociale di carattere patriarcale legata al genere, con una strettissima gerarchia.</p> <p>Il fenomeno della "chiusura in casa": sia per sicurezza che per onore.</p> <p>Dimensione conflittuale generata ed alimentata dall'accesso a risorse e beni di produzione primaria.</p> <p>Carenza ed errori di comunicazione tra le famiglie coinvolte. Deficit di tipo relazionale e di mediazione.</p> <p>La casa: rifugio e prigione.</p> <p>Discriminazione e violenza nei confronti delle donne. Violenza intrafamiliare.</p>

Attività / Azione	Dimensione del conflitto / violenza focalizzate	Espressioni del conflitto / forma della violenza toccate (Tab. 3.3)
<p>Accompagnamenti Consistono nell'accompagnare i componenti delle famiglie '<i>te ngjujar</i>', inchiodate dalla Gjakmarra, nello svolgimento di quelle azioni che altrimenti potrebbero fare in autonomia. Gli accompagnamenti vengono fatti prima e dopo tutte le attività che sia l'Operazione Colomba (teatro, Gruppo Studio, Gruppo Donne) sia le altre organizzazioni partner del progetto 'DC-NAN – Oltre le vendette' (giornate di orientamento al lavoro, flash mob, giornate ludico-educative, campi estivi, etc.) hanno organizzato durante il corso dell'anno. Abbiamo accompagnato le donne in ospedale a fare visita ai propri figli; ancora le donne in carcere a fare visita ai propri cari ed a portar loro cibo e vettovaglie che le strutture di detenzione albanesi non forniscono; i ragazzi a fare delle visite mediche specialistiche; gli uomini ed alcuni ragazzi a partecipare ad attività relative alla coltura dei campi o alla conservazione degli alimenti; per andare a parlare con l'avvocato che segue il caso; ed ancora, abbiamo accompagnato gli uomini a far visita a famigliari che altrimenti non avrebbero la possibilità di incontrare.</p>	<p>Dimensione personale: risposta ai bisogni fondamentali e tutela dalla violenza diretta. Dimensione culturale: sensibilizzare e superare lo stigma. Dimensione strutturale: emarginazione e scarso intervento istituzionale.</p>	<p>Il fenomeno della "chiusura in casa": sia per sicurezza che per onore. La pratica della Gjakmarra a cui si assiste oggi è una realtà molto fluida e lontana dai rigidi principi del Kanun. Dimensione conflittuale generata ed alimentata dall'accesso a risorse e beni di produzione primaria. La casa: rifugio e prigione. Discriminazione e isolamento dei minori. Discriminazione e violenza nei confronti delle donne. Violenza intrafamigliare. Deficit di accesso ai servizi e problemi di discriminazione e stigma. Deficit di azione degli enti deputati.</p>

Attività / Azione	Dimensione del conflitto / violenza focalizzate	Espressioni del conflitto / forma della violenza toccate (Tab. 3.3)
<p>Gruppo ragazzi e adolescenti Questa attività si ispira all'esperienza di Operazione Colomba in Kosovo, dove è stato realizzato un "gruppo studio" formato da ragazzi provenienti da etnia diversa con l'obiettivo di creare dei ponti di dialogo per abbattere gli stereotipi che hanno portato all'orrore della guerra, all'epoca da poco finita. Ma soprattutto per ricostruire il tessuto sociale, ricominciare in pace gli uni a fianco degli altri.</p> <p>Da questa esperienza abbiamo tratto i nodi utili e abbiamo pensato ad un'attività per i ragazzi adolescenti immaginando uno spazio dove si possano confrontare sulla loro realtà, dove possano iniziare ad immaginare un futuro che sia solo loro, dove possano avere un esempio di pace. Abbiamo formato un gruppo di 11 ragazzi coinvolti nel fenomeno della Gjakmarrja, di cui 3 sono venuti solamente una volta mentre gli altri hanno frequentato tutto il percorso. 5 ragazzi, tra cui una ragazza hanno seguito anche il laboratorio di teatro culminato in uno spettacolo a marzo. In questo laboratorio erano coinvolte 2 altre ragazze dalle storie difficili residenti in casa famiglia mentre un'altra ha una vita libera e vive con la propria famiglia in condizioni di normalità. Insieme a loro nel gruppo abbiamo coinvolto anche 7 ragazzi della Zadrima Ambasciatori di Pace.</p>	<p>Dimensione culturale / educativa.</p> <p>Dimensione personale: uscita dall'isolamento e dalla "chiusura".</p>	<p>Diffuso riconoscimento e autorevolezza del meccanismo della Gjakmarrja.</p> <p>Regole e dinamiche legate al concetto di onore. Violenza e contro – violenza.</p> <p>Il fenomeno della "chiusura in casa": sia per sicurezza che per onore.</p> <p>Uso strumentale / strategico o del diritto dello Stato o del Kanun, con conseguente conflitto dei sistemi giuridici e coabitazione di diverse forme di esercizio del diritto e della giustizia.</p> <p>La pratica della Gjakmarrja a cui si assiste oggi è una realtà molto fluida e lontana dai rigidi principi del Kanun.</p> <p>Ambito geografico circoscritto ma in espansione.</p> <p>Dimensione conflittuale generata ed alimentata dall'accesso a risorse e beni di produzione primaria.</p> <p>Carenza ed errori di comunicazione tra le famiglie coinvolte. Deficit di tipo relazionale e di mediazione.</p> <p>La casa: rifugio e prigione.</p>

Attività / Azione	Dimensione del conflitto / violenza focalizzate	Espressioni del conflitto / forma della violenza toccate (Tab. 3.3)
		<p>Discriminazione e isolamento dei minori.</p> <p>Deficit di accesso ai servizi e problemi di discriminazione e stigma.</p> <p>Deficit di azione degli enti deputati.</p> <p>Ostacoli culturali, economici e relazionali alla possibile riconciliazione.</p> <p>L'opinione diffusa dei giovani rispetto alla Gjakmarrja come forma di giustizia.</p>
Attività / Azione	Dimensione del conflitto / violenza focalizzate	Espressioni del conflitto / forma della violenza toccate (Tab. 3.3).
<p>Visita alle famiglie e monitoraggio della situazione delle famiglie, proposta di risoluzione Programma articolato e coordinato di visite regolari a famiglie sia sotto vendetta che promotrici della stessa. Attività finalizzata sia a realizzare percorsi concreti di aiuto che a stabilire relazioni per proporre le attività dei diversi enti del progetto ai diversi componenti della famiglia.</p> <p>Compilazione di schede di rilevazione e diari delle visite anche per conoscere la storia conflittuale.</p> <p>I caschi bianchi hanno inoltre affiancato i colleghi delle associazioni partner nel progetto nelle visite alle famiglie e nelle loro attività quotidiane con le donne, gli adolescenti e i giovani ampliando il bacino di famiglie conosciuto dagli ambasciatori e individuando nuovi bambini bisognosi di assistenza.</p>	<p>Dimensione personale, relazionale, strutturale.</p>	<p>Diffuso riconoscimento e autorevolezza del meccanismo della Gjakmarrja.</p> <p>Regole e dinamiche legate al concetto di onore. Violenza e contro-violenza.</p> <p>Il fenomeno della "chiusura in casa": sia per sicurezza che per onore.</p> <p>Uso strumentale / strategico o del diritto dello Stato o del Kanun, con conseguente conflitto dei sistemi giuridici e coabitazione di diverse forme di esercizio del diritto e della giustizia.</p> <p>La pratica della Gjakmarrja a cui si assiste oggi è una realtà molto fluida e lontana dai rigidi principi del Kanun.</p>

Attività / Azione	Dimensione del conflitto / violenza focalizzate	Espressioni del conflitto / forma della violenza toccate (Tab. 3.3)
		<p>Dimensione conflittuale generata ed alimentata dall'accesso a risorse e beni di produzione primaria.</p> <p>Disaccordo sulla dinamica del primo omicidio.</p> <p>Carenza ed errori di comunicazione tra le famiglie coinvolte. Deficit di tipo relazionale e di mediazione.</p> <p>Narrazioni divergenti e conflittuali.</p> <p>In caso di assenza di comunicazione fra le famiglie diventa anche difficile valutare il rischio che le famiglie corrono rompendo l' auto reclusione.</p> <p>La casa: rifugio e prigione.</p> <p>Discriminazione e isolamento dei minori.</p> <p>Discriminazione e violenza nei confronti delle donne. Violenza intra-familiare.</p> <p>Deficit di accesso ai servizi e problemi di discriminazione e stigma.</p> <p>Ostacoli culturali, economici e relazionali alla possibile riconciliazione.</p>

Attività / Azione	Dimensione del conflitto / violenza focalizzate	Espressioni del conflitto / forma della violenza toccate (Tab. 3.3)
<p>Promozione di percorsi formativi e di inserimento al lavoro in ambito agricolo</p> <p>- Progetto formativo individuale sulla potatura della vite</p> <p>Il progetto è stato realizzato a beneficio di un ragazzo di vent'anni appartenente ad una famiglia che per sei anni si è vista costretta all'autoreclusione ma, dallo scorso anno, si trova invece nella posizione di dover emettere vendetta, ed era incentrato sull'acquisizione di professionalità in ambito viticolo ed, in particolare, rispetto alla potatura delle vite.</p> <p>Il progetto si articolava in due fasi, una di formazione teorico-pratica della durata di sei giorni, l'altra di lavoro sul campo della durata di un mese.</p> <p>-Progetto formativo individuale sull'apicoltura</p> <p>Il progetto formativo sull'apicoltura è stato ideato a favore di un un giovane capofamiglia di etnia magyp che, in seguito all'omicidio del padre per mano del vicino di casa, ha espresso l'intenzione sua e dei suoi fratelli di emettere vendetta contro l'assassino.</p> <p>- Progetto formativo individuale in ambito agricolo</p> <p>Con questo progetto formativo si vuole sostenere l'acquisizione di professionalità nel settore agricolo, in modo da favorire l'inserimento nel mondo del lavoro, da parte di un ragazzo di 17 anni che, fin da quando è nato, vive "inchiodato" perché suo padre, sul finire degli anni '70, ha ucciso un uomo.</p>	<p>Dimensione personale, relazionale, strutturale.</p>	<p>Il fenomeno della "chiusura in casa": sia per sicurezza che per onore.</p> <p>La pratica della Gjakmarja a cui si assiste oggi è una realtà molto fluida e lontana dai rigidi principi del Kanun.</p> <p>Dimensione conflittuale generata ed alimentata dall'accesso a risorse e beni di produzione primaria.</p> <p>La casa: rifugio e prigione.</p> <p>Discriminazione e violenza nei confronti delle donne. Violenza intra-famigliare.</p> <p>Deficit di accesso ai servizi e problemi di discriminazione e stigma.</p> <p>Ostacoli culturali, economici e relazionali alla possibile riconciliazione.</p>

Attività / Azione	Dimensione del conflitto / violenza focalizzate	Espressioni del conflitto / forma della violenza toccate (Tab. 3.3)
<p>Lui, come le sorelle di 19 e 12 anni ed il fratellino di 10 anni, non è mai andato a scuola, non ha mai avuto una vita sociale al di fuori della strettissima cerchia dei vicini e non ha mai oltrepassato il cancello di casa se non da quando Operazione Colomba e Ambasciatori di Pace sono riusciti a coinvolgerlo in alcune attività educative.</p> <p>- Programma di sostegno alla produzione orticola familiare</p> <p>Il programma è stato ideato a beneficio di 5 uomini che, non potendo uscire di casa, e quindi avere un lavoro che consenta loro di mantenere la famiglia, a causa della Gjakmarrja, trovano nei prodotti coltivati nei fazzoletti di terra adiacenti alle loro abitazioni uno dei principali mezzi per sopperire al proprio fabbisogno alimentare.</p> <p>- Giornata formativa sulla serri-coltura – Visita alla Cooperativa Agricola “Federata e Fermerëve Shkodër”</p> <p>L'idea di organizzare una visita alla “Federata e fermerëve Shkodër” a favore di una piccola rosa di beneficiari è scaturita dalla volontà di fornire loro degli stimoli positivi attraverso la conoscenza di un sistema di sviluppo rurale e territoriale efficiente. La partecipazione a questa giornata si inseriva inoltre nel percorso di inclusione sociale che si intendeva promuovere con l'organizzazione di tali attività formative/conoscitive.</p>		

Attività / Azione	Dimensione del conflitto / violenza focalizzate	Espressioni del conflitto / forma della violenza toccate (Tab. 3.3)
<p>Il programma prevedeva una formazione teorica sulla costruzione, manutenzione, irrigazione degli impianti serricoli e sulla gestione delle coltivazioni in serra, la visita alle serre del direttore della "Federata e fermerëve Shkodër" ed un pranzo conviviale. Hanno partecipato cinque uomini, due dei quali avevano già aderito al programma di sostegno alla produzione orticola familiare.</p> <p>Nel corso delle attività gli uomini hanno avuto modo di confrontarsi tra loro e di parlare apertamente della difficile condizione cui sono costretti e delle problematiche che essa comporta.</p>		
<p>Produzione di materiale educativo e di sensibilizzazione sulla Gjakmarrja: calendario e brochure, in collaborazione con Ambasciatori di Pace</p> <p>Ogni anno gli Ambasciatori di Pace producono un calendario sul tema sociale designato per l'anno.</p> <p>Il calendario degli ambasciatori quest'anno è stato dedicato al tema della pace: non però una pace teorica ma la pace che riguarda un conflitto violento che ancora affligge la società albanese, la vendetta di sangue (<i>Gjakmarrja</i>).</p> <p>Nel calendario si snoda, mese per mese, una storia di vendetta di sangue che termina con una riconciliazione. La storia è stata sviluppata e concordata in un incontro di formazione con gli educatori dell'associazione nel mese di novembre.</p>	<p>Dimensione personale e culturale.</p>	<p>Diffuso riconoscimento e autorevolezza del meccanismo della Gjakmarrja.</p> <p>Il Kanun nella sua visione del mondo prevede una nettissima divisione sociale di carattere patriarcale legata al genere, con una strettissima gerarchia.</p> <p>Regole e dinamiche legate al concetto di onore. Violenza e contro-violenza.</p> <p>Il fenomeno della "chiusura in casa": sia per sicurezza che per onore.</p>

Attività / Azione	Dimensione del conflitto / violenza focalizzate	Espressioni del conflitto / forma della violenza toccate (Tab. 3.3)
<p>All'interno del calendario sono stati inseriti disegni e poesie dei ragazzi sotto vendetta seguiti dai maestri dell'associazione all'interno del progetto "la Scuola vien da me".</p> <p>Il calendario, come ogni anno, è accompagnato da una brochure contenente dei materiali didattici utilizzabili dagli insegnanti per trattare il tema della risoluzione nonviolenta dei conflitti.</p> <p>Otto sono i temi della brochure, tenuti insieme dal filo rosso della figura del profeta. Il profeta, in continuità ideale con la figura dello scorso anno, la sentinella, è la persona che vede la realtà che lo circonda ed è in grado di cogliere i segnali di cambiamento, farli propri ed attivarsi per il futuro che prevede e vuole. Il profeta è un invito ai giovani ad interessarsi alla realtà che li circonda e a muoversi per modificarla in maniera attiva.</p> <p>Il calendario e la brochure, 1000 copie, sono stati consegnati alle scuole e alle parrocchie di Lezha, Scutari, Tirana, Durazzo e nel sud dell'Albania.</p>		<p>Uso strumentale / strategico o del diritto dello Stato o del Kanun, con conseguente conflitto dei sistemi giuridici e coabitazione di diverse forme di esercizio del diritto e della giustizia.</p> <p>La pratica della Gjakmarria a cui si assiste oggi è una realtà molto fluida e lontana dai rigidi principi del Kanun.</p> <p>Ambito geografico circoscritto ma in espansione.</p> <p>Grande diffusione di armi da fuoco (che sono rimaste in circolazione nel paese dopo il saccheggio degli arsenali nel '97) e da una fortissima incidenza di casi di alcolismo fra i maschi adulti nelle zone rurali e montane.</p> <p>La casa: rifugio e prigione.</p> <p>Discriminazione e isolamento dei minori.</p> <p>Deficit di accesso ai servizi e problemi di discriminazione e stigma.</p> <p>Deficit di azione degli enti deputati.</p> <p>Ostacoli culturali, economici e relazionali alla possibile riconciliazione.</p> <p>L'opinione diffusa dei giovani sulla Gjakmarria come forma di giustizia.</p>

Attività / Azione	Dimensione del conflitto / violenza focalizzate	Espressioni del conflitto / forma della violenza toccate (Tab. 3.3)
<p>Percorsi educativi nelle scuole su conflitto e nonviolenza con focus sulla Gjakmarrja</p> <p>Sono stati realizzati percorsi educativi di tre incontri che si snodano lungo i temi della brochure e che hanno coinvolto 4 scuole pubbliche (scuole di Balldren, Manati, Zejmen e Kallmet), individuate per la presenza di particolari problematiche legate all'alto numero di studenti provenienti dalle zone rurali delle montagne o da conflitti sul territorio, nonché dalla presenza di vere e proprie situazioni di Gjakmarrja e di auto-reclusione di minori.</p>	<p>Dimensione personale, relazionale e culturale.</p>	<p>Diffuso riconoscimento e autorevolezza del meccanismo della Gjakmarrja.</p> <p>Il fenomeno della "chiusura in casa": sia per sicurezza che per onore.</p> <p>La pratica della Gjakmarrja a cui si assiste oggi è una realtà molto fluida e lontana dai rigidi principi del Kanun.</p> <p>La casa: rifugio e prigione.</p> <p>Discriminazione e isolamento dei minori.</p> <p>Discriminazione e violenza nei confronti delle donne. Violenza intra-famigliare.</p> <p>Deficit di accesso ai servizi e problemi di discriminazione e stigma.</p> <p>Deficit di azione degli enti deputati.</p> <p>Ostacoli culturali, economici e relazionali alla possibile riconciliazione.</p> <p>L'opinione diffusa dei giovani rispetto alla Gjakmarrja come forma di giustizia.</p>

Attività / Azione	Dimensione del conflitto / violenza focalizzate	Espressioni del conflitto / forma della violenza toccate (Tab. 3.3)
<p>Attività di formazione con gli educatori</p> <p>Sono state realizzate varie formazioni residenziali della durata di 2-3 giorni con la partecipazione ogni volta di circa 20 giovani, più una formazione della durata di un giorno per sviluppare il messaggio del flashmob contro la Gjakmarrja che si stava organizzando, a cui hanno partecipato anche 6 ragazzi in vendetta di sangue.</p> <p>Le formazioni hanno avuto come temi: il ruolo dell'educatore, la risoluzione nonviolenta dei conflitti e la cittadinanza attiva. I weekend educatori sono occasione di formazione ma anche momenti di progettualità per i ragazzi.</p>	<p>Dimensione relazionale e culturale.</p>	<p>Diffuso riconoscimento e autorevolezza del meccanismo della Gjakmarrja.</p> <p>Regole e dinamiche legate al concetto di onore. Violenza e contro-violenza.</p> <p>Il fenomeno della "chiusura in casa": sia per sicurezza che per onore.</p> <p>Uso strumentale/strategico o del diritto dello Stato o del Kanun, con conseguente conflitto dei sistemi giuridici e coabitazione di diverse forme di esercizio del diritto e della giustizia.</p> <p>La pratica della Gjakmarrja a cui si assiste oggi è una realtà molto fluida e lontana dai rigidi principi del Kanun.</p> <p>Ambito geografico circoscritto ma in espansione.</p> <p>La casa: rifugio e prigione.</p> <p>Discriminazione e isolamento dei minori.</p> <p>Deficit di accesso ai servizi e problemi di discriminazione e stigma.</p> <p>Ostacoli culturali, economici e relazionali alla possibile riconciliazione.</p> <p>L'opinione diffusa dei giovani in quanto alla Gjakmarrja come forma di giustizia.</p>

Attività / Azione	Dimensione del conflitto / violenza focalizzate	Espressioni del conflitto / forma della violenza toccate (Tab. 3.3)
<p>Campi scuola estivi Tra giugno e luglio sono stati organizzati 4 campi scuola estivi residenziali della durata di una settimana tra cui una settimana dedicata alla formazione degli educatori. Il tema scelto per l'anno è stata la figura del profeta della nonviolenza all'interno di un conflitto. Il profeta ha il duplice ruolo di denuncia di una realtà che presenta aspetti di negatività e di previsione di una realtà migliore da costruire ogni giorno. Il tema del conflitto era già stato trattato nelle formazioni durante l'anno e il campo è stata occasione di approfondimento e coinvolgimento nelle attività dell'associazione di gruppi provenienti da altre zone dell'Albania tra cui Lezha, Scutari, Tropoja, Rubik e Milot. 250 ragazzi e giovani dai 10 ai 23 anni hanno partecipato, a seconda delle età, ai 3 turni del campo, 10% dei quali in una situazione di faida di sangue. Il campo ha anche ricevuto la visita del provveditore agli studi di Lezha che ha mostrato durante l'anno interesse per l'attività dell'associazione.</p> <p>Il campo ha accolto ragazzi provenienti da aree più o meno depresse e problematiche dell'Albania e per la stragrande maggioranza dei bambini e adolescenti sotto vendetta è stata la prima esperienza residenziale fuori di casa.</p>	<p>Dimensione personale, relazionale e culturale.</p>	<p>La casa: rifugio e prigione.</p> <p>Discriminazione e isolamento dei minori. Discriminazione e violenza nei confronti delle donne. Violenza intra-familiare.</p> <p>Deficit di accesso ai servizi e problemi di discriminazione e stigma.</p> <p>Deficit di azione degli enti deputati.</p> <p>L'opinione diffusa dei giovani sulla Gjakmarrja come forma di giustizia.</p>

Attività / Azione	Dimensione del conflitto / violenza focalizzate	Espressioni del conflitto / forma della violenza toccate (Tab. 3.3)
<p>Campagna di interviste agli attori istituzionali e non impegnati sul fenomeno</p>	<p>Dimensione culturale.</p>	<p>Diffuso riconoscimento e autorevolezza del meccanismo della Gjakmarra.</p> <p>Ambito geografico circoscritto ma in espansione.</p> <p>Deficit di azione degli enti deputati.</p>
<p>Attività a favore della scolarizzazione e della salute. Monitoraggio della scolarizzazione dei bambini delle famiglie visitate, sensibilizzazione delle famiglie a favore della scolarizzazione dei minori e delle ragazze.</p>	<p>Dimensione personale, culturale e strutturale.</p>	<p>Il Kanun nella sua visione del mondo prevede una nettissima divisione sociale di carattere patriarcale legata al genere, con una strettissima gerarchia.</p> <p>La casa: rifugio e prigione.</p> <p>Discriminazione e isolamento dei minori.</p> <p>Discriminazione e violenza nei confronti delle donne. Violenza intra-familiare.</p> <p>Deficit di accesso ai servizi e problemi di discriminazione e stigma.</p> <p>Deficit di azione degli enti deputati.</p>

Attività / Azione	Dimensione del conflitto / violenza focalizzate	Espressioni del conflitto / forma della violenza toccate (Tab. 3.3)
<p>Sensibilizzazione sui temi della pace, della nonviolenza e sul fenomeno della Gjakmarrja: manifestazioni e flashmob</p> <p>A metà gennaio è stata organizzata la marcia della pace che ha visto la partecipazione di 150 bambini ed adolescenti provenienti dai villaggi della missione, dalla città di Shengjin e di un gruppo di ragazzi sotto vendetta provenienti da Scutari.</p> <p>Alla marcia sono seguite attività di educazione alla pace e alla cittadinanza con una metodologia interattiva presentate ai ragazzi da una trentina di animatori coinvolti nell'ideazione e realizzazione di tutta la giornata. La marcia è stata preceduta da una formazione specifica sul tema della pace e della nonviolenza realizzata in ogni villaggio e che ha prodotto materiali e slogan utilizzati dai bambini durante la marcia stessa. La marcia ha coinvolto in misura maggiore la fascia d'età dai 10 ai 15 anni, mentre la fascia di età adolescenti e giovani è stata maggiormente coinvolta nell'organizzazione stessa della giornata. Nel gruppo degli organizzatori si segnala anche un ragazzo sotto vendetta.</p> <p>Nel weekend del 28 gennaio 2012, educatori 20 giovani provenienti dai 6 villaggi coperti dagli ambasciatori di pace ed un ragazzo sotto vendetta hanno ideato, con la facilitazione dei servizio civilisti e degli operatori dell'associazione, una modalità fortemente innovativa di manifestare per il contesto albanese: un flashmob contro la Gjakmarrja.</p>	<p>Dimensione culturale, relazionale e strutturale / sociale.</p>	<p>Diffuso riconoscimento e autorevolezza del meccanismo della Gjakmarrja.</p> <p>Regole e dinamiche legate al concetto di onore. Violenza e contro-violenza.</p> <p>Il fenomeno della "chiusura in casa": sia per sicurezza che per onore.</p> <p>Uso strumentale/strategico o del diritto dello Stato o del Kanun, con conseguente conflitto dei sistemi giuridici e coabitazione di diverse forme di esercizio del diritto e della giustizia.</p> <p>La pratica della Gjakmarrja a cui si assiste oggi è una realtà molto fluida e lontana dai rigidi principi del Kanun.</p> <p>La casa: rifugio e prigione.</p> <p>Deficit di azione degli enti deputati.</p> <p>Ostacoli culturali, economici e relazionali alla possibile riconciliazione.</p> <p>L'opinione diffusa dei giovani in quanto alla Gjakmarrja come forma di giustizia.</p>

Attività / Azione	Dimensione del conflitto / violenza focalizzate	Espressioni del conflitto / forma della violenza toccate (Tab. 3.3)
<p>Il flashmob è una manifestazione che mira a scioccare le persone che vi assistono con una performance che si realizza in maniera improvvisa e inaspettata in un luogo pubblico.</p> <p>Nel mese di gennaio si è deciso in maniera partecipata con gli educatori dell'associazione di realizzare un flashmob, il primo in Albania, contro la Gjakmarrja.</p> <p>Le prove per la durata di tre mesi hanno visto il coinvolgimento di 150 ragazzi dell'associazione e 10 ragazzi sotto vendetta. Il flashmob è stato realizzato due volte a Scutari, una volta a Lezha, una a Laç Vau Dejes, due volte a Kraje n e tre a Tirana in occasione della giornata mondiale della pace del 21 settembre.</p> <p>Alle manifestazioni per la pace sviluppate nel periodo di presenza dei Caschi Bianchi (2) e ai Flashmob (3) si sono affiancate le manifestazioni silenziose con cadenza mensile con il coinvolgimento delle famiglie coinvolte nella Gjakmarrja.</p>		
<p>Pubblicazione di articoli sul portale Antenne di Pace</p>	<p>Dimensione culturale (sovrannazionale) e strutturale (politiche di cooperazione internazionale e intergovernativa).</p>	<p>Diffuso riconoscimento e autorevolezza del meccanismo della Gjakmarrja.</p> <p>Deficit di azione degli enti deputati.</p> <p>Ostacoli culturali, economici e relazionali alla possibile riconciliazione.</p>

4. Conclusioni

Al termine di questa lunga analisi e narrazione del conflitto e delle azioni intraprese dai volontari e degli enti nel quadro del progetto è possibile indicare alcuni elementi preliminari, che si approfondiranno nel capitolo che segue: la pratica della *Gjakmarrja* inquadrata nel Kanun prefigura un conflitto e uno sviluppo delle dinamiche violente che non si limita a un conflitto inter familiare ma che coinvolge dimensioni culturali e strutturali ampie della società e delle istituzioni albanesi, “contaminando” con atteggiamenti, comportamenti, culture e strutture violente ampi settori e generazioni della società, diffondendosi ben oltre le aree tradizionalmente caratterizzate dall’applicazione del Kanun.

Ad un conflitto ed una violenza multidimensionale, spazialmente diffusa e complessa e che nulla ha da invidiare a forme analoghe di conflitto interno e civile, cercano di rispondere sia l’elaborazione progettuale, che le teorie del cambiamento e trasformazione, che, infine, la concreta implementazione delle attività, articolate in forma coordinata da enti e volontari (sia in termini organizzativi, che di approcci alla dimensione conflittuale e alle soggettività coinvolte, Tab. 3.4) non trascurando nessuna delle dimensioni citate con riferimento alle espressioni concrete del conflitto e della violenza schematizzate e “mappate” nelle Tab. 3.2 e 3.3, dimostrando un approccio articolato, flessibile e multidimensionale/multi-funzionale.

Le azioni intraprese appaiono coerenti con i principali assunti teorici evidenziati:

- La conoscenza approfondita del conflitto e l’informazione su questo possono contribuire alla diminuzione della violenza e alla risoluzione del conflitto, creando i presupposti strutturali (politico normativi) e culturali favorevoli e nel contempo agendo in contrasto alla “cultura della violenza/vendetta” ed ai suoi elementi di sostegno.
- La risposta a bisogni fondamentali causati dal conflitto, unitamente alla costruzione di relazioni di fiducia e alla proposta di attività formative e lavorative differenziate, contribuiscano alla definizione di nuove prospettive per i soggetti coinvolti e, unitamente al rapporto di fiducia instaurato, possono condurre alla disponibilità ad intraprendere percorsi di riconciliazione e ricomposizione del conflitto.

- Si giunge alla trasformazione del conflitto proponendo, creativamente, nuovi obiettivi e prospettive per tutti i soggetti coinvolti.
- Un intervento di una terza parte che si ponga in modo empatico, prossimo e solidale, creativo, protettivo e propositivo può beneficiare di un “capitale” di relazioni e di investimento di fiducia e fungere da catalizzatore della trasformazione del conflitto e della fine (mancato avvio) della violenza.
- Un mutamento culturale e una forte attenzione istituzionale possono favorire sia la prevenzione di nuovi episodi di violenza che creare le condizioni per l'uscita dalle dinamiche violente del conflitto. La costruzione di culture pacifiche, attori pacifici e nonviolenti, forme di relazione sociale di pace contribuiscono fattivamente alla risoluzione e ricomposizione del conflitto violento e alla prevenzione della violenza.

Troviamo un forte e coerente legame con le proposte e le teorie di trasformazione del conflitto come pure di approccio di “cooperazione nel conflitto” presenti sia in Galtung, che in Lederach che in altri testi²⁸ quali l'importanza di contribuire a costruire un'atmosfera fruttuosa, l'attenzione ai bisogni individuali e condivisi, l'empowerment inteso come potere positivo “potere – con”, generare opzioni positive, l'importanza di ridurre la violenza, l'importanza delle relazioni umane, l'agire a livello interpersonale, sociale, culturale.

Lederach²⁹ ci chiarisce del resto, e rende nella successiva Fig. 3.2, come:

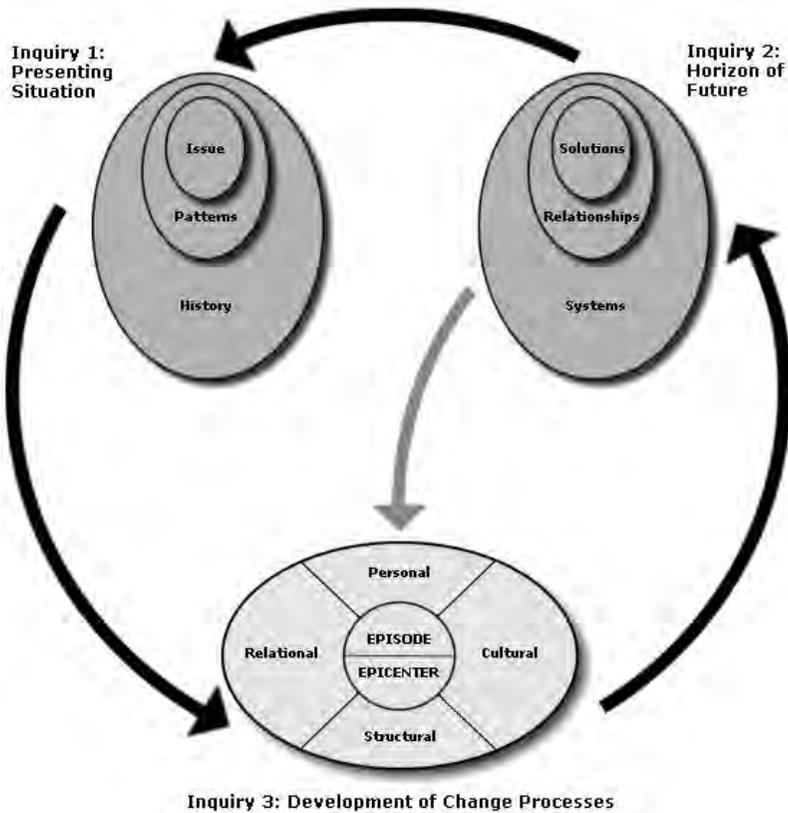
“Transformational framework has three components, each of which represent a point of inquiry in the development of a response to conflict: the presenting situation, the horizon of preferred future, and the development of change processes linking the two”.

²⁸ Galtung J., *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici*, *op. cit.*; Lederach J.P. (2003), *op. cit.*; Scotto G., Truger A., Weeks D. (1995), *Cooperazione nel Conflitto*, *op. cit.*

²⁹ Lederach J.P. (2003), “Conflict Transformation”, *op. cit.*

Fig. 3.2.

The Big Picture of Conflict Transformation



A partire da “Inquiry 1: The Presenting Situation” si sviluppa la conoscenza e l’analisi della situazione conflittuale rispetto alla quale si cerca di comprendere le radici profonde e porre in essere azioni immediate e di lungo termine tese a trasformare la situazione. Si passa poi a definire un orizzonte futuro di cambiamento, l’insieme di soluzioni immediate, relazioni e strutture che possono essere costruite per modificare la situazione attuale

e trasformare il conflitto attraverso definiti processi che incidano sia sui problemi immediati che sugli elementi relazionali, strutturali, culturali.

Infine sempre Lederach³⁰ suggerisce alcune linee guida che trovano rispondenza in quanto esposto nelle Tab. 3.1 e 3.4:

“First, we should work toward the creation of spaces where people feel safe enough to be deeply honest with themselves and others about their fears, hopes, hurts and responsibilities.

Second, we must create multiple points of access and repetitive examination for addressing identity. The negotiation and definition of identity is a complex process that requires processes of interaction with others as well as inner reflection about self. Identity work is not a one-time decision-making process, but rather an ongoing learning process about self and other. This requires an iterative platform for addressing identity concerns within a framework of broader constructive change.

Third, appropriate exchange calls attention to the need to design work on identity in ways that respect people. Beyond direct face-to-face dialogue, there are many ways that learning and deepening understanding about identity and relationship can occur. This includes dialogue-as-music, dialogue-as-sport, and dialogue-as-shared-work to preserve old city centers, parks and mountains. All of these may do more than traditional dialogue to advance learning and understanding.

In addition, it is important to be attentive to people's perceptions of how identity is linked to power and the definition of the systems and structures that organize and govern their relationships. This is particularly important for people who feel their identity is eroded, marginalized or under deep threat. When addressing identity-based concerns, processes must strive to understand the roots of people's perceptions and address the systemic changes needed to assure access and respectful participation”.

Quali gli effetti concreti sulle dinamiche violente osservati, quali le metodologie principalmente adottate e quindi i modelli di intervento replicabili, proprio a partire dalla ricchezza delle attività e degli approcci mostrati a fronte delle complessità, sarà tema del successivo sviluppo della ricerca.

³⁰Lederach J.P. (2003), “Conflict Transformation”, *op. cit.*



Capitolo IV. Esiti, buone pratiche, elementi di un modello replicabile

a cura di *Samuele Filippini*¹

*Per spiegarle meglio il nostro compito, le parafrasiamo un detto albanese affermandole che noi siamo “pungenti come le api e dolci come il miele”.*²

*“È stato bello mettere le nostre capacità in comune, impegnarsi per la buona riuscita di qualcosa in cui crediamo, ma mi chiedo se qualcuno di noi ha avuto il tempo di fermarsi a riflettere, di capire il senso profondo di quello che stavamo facendo”.*³

1. Azioni ed esiti: elementi di mutamento del conflitto

Nel considerare le pratiche e gli esiti dell'intervento del progetto sperimentale nell'arco temporale Novembre 2011-Ottobre 2012 è opportuno tenere conto della dimensione temporale di presenza in Albania dei volontari, non come “attenuante” rispetto agli esiti, ma come fattore rilevante e di premessa per ogni discorso che cerchi di comprendere approfonditamente quanto accaduto e gli insegnamenti da trarre per replicare interventi analoghi o simili.

Riprenderemo, sempre in termini narrativi, quanto emerge dalle varie attività, cercando di mettere in evidenza il mutamento, l'evoluzione delle situazioni conflittuali, nelle loro dinamiche personali, culturali e strutturali.

¹ Samuele Filippini, classe 1969, Obiettore di Coscienza, a lungo volontario dell'Operazione Colomba dell'APGXXIII e referente del progetto Caschi Bianchi per la medesima associazione, Phd in Cooperazione Internazionale e Sviluppo Sostenibile presso l'Università di Bologna conseguito nel 2012, lavoratore dipendente nel campo dell'orientamento e dei progetti di tirocinio post-laurea.

² Fonte: Schede Rilevazione Famiglie.

³ Fonte: <http://www.operazionecolomba.it/albania/1202-il-silenzio-degli-innocenti.html>

Alla narrazione seguirà un tentativo di sistematizzazione dei dati, prevalentemente qualitativi, emersi.

Useremo una forma schematica anche per presentare gli elementi narrativi e faremo riferimento sempre ai report e alla documentazione prodotta dai volontari unitamente agli enti e alle parti del sito Antenne di Pace (promosso dagli enti promotori la sperimentazione)⁴ e dell'Operazione Colomba – Corpo Civile di Pace della Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII dedicate all'intervento in Albania.⁵

Per ogni dimensione di attività/azione si intende esplicitare sia la dimensione del conflitto rispetto alla quale si è agito, sia gli elementi di metodologia utilizzati che gli effetti riscontrati. Il tentativo è quello di mettere a nudo le dinamiche di trasformazione del conflitto poste in essere nelle diverse attività implementate dagli enti e dai volontari in Servizio Civile.

Il Gruppo Donne

Le dimensioni del conflitto e della violenza focalizzate nell'attività con il Gruppo Donne si riferiscono sia alla dimensione personale, riferita sia alle relazioni interpersonali tra donne, ma anche di attenzione alle problematiche tipiche delle donne nel contesto di intervento, sia alla dimensione culturale, per superare le forme di discriminazione di genere e promuovere il ruolo della donna, anche al fine di realizzare una trasmissione educativa ai figli di una visione differente.

Quale metodo? Riportiamo alcuni brani dei report realizzati dai volontari in Servizio Civile e dagli operatori degli Enti coinvolti:

“Insieme a loro cerchiamo di fare un'analisi della cultura albanese, dagli aspetti positivi a quelli più negativi cercando di valorizzare i primi e provando ad immaginare degli strumenti utili ad abbattere quelli negativi. Grazie alle visite di monitoraggio sempre più frequenti fatte durante i primi mesi dell'anno di servizio insieme agli Olp (Operatori Locali di Progetto), siamo riusciti a creare un rapporto di stima e fiducia reciproca, questo ci ha permesso di affrontare argomenti di discussione sempre più profondi, le stesse famiglie si sono sentite

⁴ <http://antennedipace.org/nuovo/aree-di-intervento/europa/albania>

⁵ <http://www.operazionecolomba.it/albania.html>; <http://www.vendicalapace.org/index.php>

libere e sicure di poter sfogare le proprie preoccupazioni e frustrazioni alle nostre orecchie. È così che siamo riuscite a convincere le donne e le loro famiglie ad accordar loro il permesso di partecipare. Durante le ore passate insieme noi caschi bianchi e la Olp di Operazione Colomba, ci siamo messe in discussione dimostrando che anche se ai loro occhi possiamo essere perfette dal lato materiale, ognuno può avere delle ferite da curare. Abbiamo portato l'esempio di donne che nel mondo lottano contro le ingiustizie e riescono a vedere un futuro migliore anche nel mezzo della morte e del dolore. Così hanno trovato nella loro storia altri esempi di donne particolarmente forti.

È così nasce spontaneamente il confronto fra di loro sulla propria condizione, la Gjakmarrja e le spirali che ne derivano. La paura e il senso di insicurezza costante, la povertà e l'isolamento sociale, l'impossibilità di dare una possibilità ai propri figli. Seppur fra di loro si scontrino diversi versanti e storie personali diverse, il confronto è sempre costruttivo. L'ascolto attivo è stato il perno delle attività svolte assieme, anche lo scambio reciproco di conoscenze ed esperienze, senza mai dimenticare di leggere i segnali della stanchezza per poter avere il tempo di decomprimere gli animi prima dei saluti. "Prima delle riunioni del gruppo donne, ci si confrontava per poter pianificare le attività. Abbiamo sempre prestato attenzione alle necessità delle donne, ai loro interessi, per strutturare delle attività pretesto utili alla riflessione ed a un'analisi introspettiva delle cose. In un primo momento si sono analizzati gli obiettivi a cui questa attività fosse rivolta, abbiamo coinvolto anche una psicologa che ha gestito altri gruppi di donne il cui obiettivo era l'autodeterminazione del sé in relazione alla società contadina. Così in base alla storia personale delle donne individuate nelle famiglie frequentate da Operazione Colomba, abbiamo tracciato i punti in comune (età, luogo di provenienza, impiego, età dei figli ...) ed abbiamo formato due gruppi di 5 donne ciascuno.

Il gruppo si è riunito ogni due settimane da febbraio, tra le attività pretesto abbiamo cucinato byrëk e tagliatelle, fatto cornici, guardato dei video, letto delle riflessioni sulle lotte femministe nel mondo, ascoltato la testimonianza di donne impegnate in cammini di pace, fatto spille ornamentali. Dopo le attività pretesto segue sempre un momento più impegnativo, durante il quale abbiamo costruito un percorso di condivisione del dolore e delle fatiche, sia quotidiane che complessive della situazione di vendetta. Prima dell'estate abbiamo deciso di unire i due gruppi di donne per formarne uno solo, e in occasione della visita di Padre Gianfranco Testa abbiamo invitato a partecipare al gruppo anche altre due donne.

(...)

Dalla semplice preparazione del tipico "byrek" albanese e delle tagliatelle fatte in casa, passando per la creazione di cornici portafoto per gli scatti fatti assieme,

fino alla discussione partecipata sul superamento dell'odio e del dolore con la testimonianza di Lavdie, un'amica kosovara che aveva partecipato al Gruppo di studio Kosovo-Serbia dell'Operazione Colomba: attraverso lo strumento della condivisione delle rispettive esperienze, l'obiettivo è promuovere il confronto tra donne (in un contesto neutrale e con il supporto di traduttrici albanesi) così da facilitare la rielaborazione positiva delle emozioni e la capacità personale di cambiamento.

Questo percorso di elaborazione è la base necessaria per poter poi avviare azioni di riconciliazione vere e proprie: sono semplici azioni, che tendiamo a dare per scontate, ma allo stesso tempo piccole rivoluzioni che possono nascere da una chiacchierata o da uno scambio di sguardi".⁶

La conoscenza progressiva, la predisposizione di attività facilitanti, la disponibilità al dialogo e alla condivisione di esperienze e vissuti personali unitamente a un contesto *ad hoc* consentono di realizzare forme di analisi partecipata della situazione che contribuiscono ad un ruolo attivo delle donne rispetto alla situazione personale e di conflitto. Una vera e propria azione di *empowerment* a favore di soggetti capaci di incidere sul conflitto in modo differente, elementi di una trasformazione dello stesso.

Anche le visite alle famiglie divengono occasione di dialogo con le donne / le ragazze sia per proporre l'adesione al Gruppo Donne che per ascoltare e interrompere il meccanismo di isolamento:

“O. ci racconta che sta sempre chiusa in casa non per paura della vendetta ma perché suo padre ritiene che le donne debbano stare in casa fin quando non si sposano e passano sotto l'autorità del marito. Lei infatti, ha frequentato la scuola fino alla quarta; la quinta e la sesta l'ha fatta grazie ad un insegnante che è venuta a casa. Le mancano per completare la scuola le classi dalla settima fino alla nona. O. sente molto il fatto di non riuscire a studiare anche perché le piace molto e inoltre sente molto il confronto con i suoi cugini, che studiano escono, hanno delle relazioni sociali e degli interessi fuori casa. Ad un certo punto si mette anche a piangere. La dottoressa la invita a studiare da sola, noi le diciamo che ci interesseremo perché si riprenda il discorso dell'insegnante a casa in modo che almeno possa arrivare fino alla nona. Ad un certo punto entra

⁶ Fonte: Report Volontari in Servizio Civile presso Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII - Operazione Colomba sulle attività.

anche il fratello e la dottoressa gli chiede se gli sembra giusto che la sorella sia chiusa in casa tutto il giorno e lui risponde di sì, che è giusto così”.⁷

Il fatto che le donne siano spesso le concrete garanti del benessere dei figli consente di affrontare il tema dell’auto-reclusione / “chiusura in casa” e delle sue conseguenze, come parte di un dialogo teso a trasformare la situazione: la prospettiva di vedere i propri figli chiusi a causa della vendetta per tutta la vita può essere una forte leva razionale che spinge le donne a perdonare e a tentare di educare i propri figli non nell’ottica della vendetta.

“S. ci racconta che un mese fa ha incontrato a Tirana la moglie del figlio di N. (quello ucciso) che le ha detto che non ne vuole sapere della vendetta. Questa donna ha un figlio maschio e vorrebbe che non crescesse in mezzo all’odio. Mostriamo il nostro stupore per l’evento e S. ci racconta che prima dell’omicidio loro erano molto amiche”.⁸

Il futuro dei figli è quindi uno dei temi che viene spesso utilizzato dagli operatori italiani per favorire un clima familiare di appoggio alla riconciliazione, si cerca di sensibilizzare le donne al riguardo:

“Le diciamo che è importante soprattutto che i suoi figli non crescano nell’odio. Lei ci dice che l’odio che prova per l’altra famiglia lo tiene dentro (indicandosi la testa), ma che non lo condivide con i suoi figli e con la sua famiglia. Le sottolineiamo però che i figli le sentono certe cose e che magari si pongono delle domande (“cos’ha la mamma? Perché sta male?”). Lei ribatte che pensa al lavoro ed al bene dei suoi figli...”.⁹

Quali gli effetti, i mutamenti, osservati e riportati? Utilizziamo sempre i report e le narrazioni per esplicitare alcuni esiti:

“Si è creato un gruppo affiatato e complice di donne, fra loro amiche tutte allo stesso livello, casche bianche, oip di Operazione Colomba e donne delle famiglie in Gjakmarrja. Durante questi mesi le donne hanno dato prova della loro fiducia

⁷ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 13/01/2010.

⁸ Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 06/06/2011.

⁹ Brano tratto da “Schede famiglie” di Operazione Colomba in data 20/03/2012.

e dimostrato a se stesse e alle altre le loro vittorie e il coraggio nell'affrontare la vita. Una di loro ha raccontato di essere andata personalmente dalla famiglia avversaria, per chiedere la besa (tregua) per il figlio di 8 anni di modo che possa frequentare la scuola, ha anche chiesto a noi di invitare a partecipare al gruppo anche le donne della famiglia avversaria. Le altre donne si sono stranite al punto che non riuscivano a credere che lo avesse fatto davvero, l'hanno anche rimproverata ricordandole che la Gjakmarrja non è affar da donne. È stata questa l'occasione dove in autonomia e rispettando la parola l'una dell'altra hanno affermato che non può essere negata la posizione della donna nella Gjakmarrja. Dopo che tutte hanno raccontato del proprio matrimonio hanno concordato che le loro figlie si sposteranno solo con un uomo che amano e che scelgono in autonomia. (...) Durante le visite di monitoraggio abbiamo notato anche un'evoluzione nei rapporti famigliari delle donne coinvolte nel gruppo donne con i propri mariti e figli; una di queste donne, vedova, gran lavoratrice, quest'estate ha deciso di mandare la figlia di 12 anni al campo estivo degli Ambasciatori di Pace andando contro la volontà del cognato, il quale aveva proibito la partecipazione della nipote perché femmina (per cui "non sta bene che si allontanano da casa, soprattutto se sola"). La madre ha detto al cognato che la figlia è sua e lei decide per il suo bene autonomamente. Un'altra donna ha iniziato la ricerca di un lavoro fuori casa, suo marito le fa violenza fisica e psicologica, è per questo motivo molto depressa nonostante la giovane età".¹⁰

Esiti che vanno ben oltre la dimensione del conflitto (Gjakmarrja) e consentono di affrontare altre forme di violenza intra-famigliare ed il ruolo delle nuove generazioni. Si incide su molteplici livelli di violenza e conflitto direttamente e indirettamente correlati con il fenomeno della vendetta, contribuendo ad elementi di trasformazione sia del conflitto principale che di quelli connessi e di contesto, incidendo su dimensioni personali, culturali, relazionali-sociali.

Accompagnamenti

Questo tipo di attività affronta sia problematiche di tipo personale (rispondendo in modo concreto e operativo a bisogni fondamentali delle

¹⁰ Fonte: Report Volontari in Servizio Civile presso Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII - Operazione Colomba sulle attività.

persone e ponendosi a tutela dei diritti delle persone con forme di interposizione nonviolenta), sia problematiche culturali e strutturali, cercando di incidere sullo stigma presente e richiamando la responsabilità di persone e istituzioni rispetto alla situazione delle persone, ai loro bisogni, ai loro diritti di cittadinanza.

Il metodo adottato è descritto con chiarezza nei report:

“Gli accompagnamenti vengono sempre effettuati da due operatori scelti a seconda dei beneficiari, mentre le condizioni dell’auto sono monitorate. Durante l’attività del gruppo donne, se possibile gli accompagnatori sono operatori donna, mentre durante le attività per gli uomini si cerca sempre che tra gli accompagnatori sia presente almeno un uomo.

Solitamente gli accompagnamenti iniziano con una breve sosta in casa della famiglia dove, dopo i saluti di consuetudine, parliamo dei programmi della giornata e del posto dove andremo assieme sorseggiando un caffè o una bevanda gassata dal sapore irricognoscibile. Siamo sempre i benvenuti, in queste occasioni, la famiglia ci aspetta e si parte assieme come fosse una gita.

Durante il viaggio in macchina si parla, e considerato che in Albania le distanze sono dilatate su strade che ad ogni angolo riservano un’avventura, spesso le argomentazioni del dialogo spaziano dalle circostanze climatiche alla propria situazione di vendetta. È durante gli accompagnamenti che siamo riusciti a recuperare molte informazioni aggiornate rispetto all’evoluzione dei fatti anche più recenti.

Non ci sono metodologie strutturate per instaurare una conversazione con le persone che si accompagnano, è dalla sensibilità e dalla voglia di mettersi in gioco degli operatori che cambia l’intensità delle argomentazioni di dialogo. L’accortezza che tutte le volte abbiamo prima degli accompagnamenti, è la lettura della scheda famiglia di riferimento aggiornata.

Tutti gli accompagnamenti che precedono e seguono le attività che organizziamo sono incentrate sulla stessa, per raccogliere le aspettative e chiarire i dubbi, e poi sui feedback. Quando accompagniamo i ragazzi in un certo senso l’attività inizia in macchina.

Gli accompagnamenti vengono sempre effettuati da due operatori, le condizioni dell’auto monitorate, e a seconda dei beneficiari da trasportare vengono scelti gli operatori. Durante l’attività del gruppo donne se possibile gli accompagnatori sono operatori donna, mentre durante le attività per gli uomini si cerca sempre che tra gli accompagnatori sia presente almeno un uomo. A volte all’accompa-

gnamento e alla conoscenza con le visite si è dovuta affiancare una azione di emergenza e protezione”.¹¹

Appare chiara l'esistenza di un metodo e di una logica di intervento strutturata, sempre estremamente attenta a contesto e persone, dialogante e capace di forme di nonviolenza attiva.

Questo insieme di attività, a partire dal bisogno concreto di esercitare diritti fondamentali delle persone, hanno comportato una serie di interessanti esiti: dopo aver superato la timidezza iniziale ed aver instaurato un rapporto con le famiglie e tutti i loro componenti, gli accompagnamenti si sono rivelati una grande occasione per coltivare il rapporto con i beneficiari. Nell'intimità dell'abitacolo dell'auto le donne si sono sfogate della propria frustrazione, i ragazzi hanno condiviso le peculiarità della propria età. Anche gli uomini a modo loro hanno messo a nudo le paure e la voglia di cambiamento che in casa sono costretti a reprimere per essere fedeli alla figura maschile, forte, il cui impegno principale è salvare l'onore della famiglia. Cresce il senso di sicurezza e di fiducia e quindi di potenziale “sblocco” della situazione.¹² Non mancano interventi diretti tesi a promuovere l'esercizio e il beneficio di diritti fondamentali e di cittadinanza sia attraverso un'azione diretta sulle istituzioni preposte che in collegamento e rete con altri organismi.

Alcuni brani illustrano al meglio alcuni esiti osservati:

“B. ci racconta che la madre dei ragazzi, venuta in visita la settimana precedente si è raccomandata che i ragazzi non escano, e che quindi se decidiamo di farli uscire con noi di prenderci la responsabilità, decidiamo di andare a bere con loro un caffè nel bar più vicino, i ragazzi acconsentono. Andiamo al bar vicino, i ragazzi sembrano entrambi molto contenti anche se non sono di molte parole”.¹³

¹¹ Fonte: Report Volontari in Servizio Civile presso Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII - Operazione Colomba sulle attività.

¹² Fonte: Report Volontari in Servizio Civile presso Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII - Operazione Colomba sulle attività.

¹³ Fonte: Schede Rilevazione Famiglie.

“Il 3 agosto siamo passati a prendere K. per fare una partitella a calcetto con i ragazzi di Campobasso, il padre era preoccupatissimo, ci ha detto – Non lo faccio mai uscire ora lo metto nelle vostre mani, riportatelo indietro”.¹⁴

Fidarsi, nel caso di alcune famiglie in vendetta, significa affidarsi, mettere in mano degli operatori la propria vita e quella dei propri figli. Non è un passo semplice da compiere.

“Alle 16.30 andiamo a prendere A. nella pasticceria in cui lavora (prima strada a destra alla fine del corso pedonale). L’obiettivo della visita era portare sua figlia dal dentista. Durante il tragitto verso casa, per andare a prendere la bambina, A. ci ha spiegato che D. ha un’infezione ai denti ma che loro non hanno le possibilità economiche per curarla. A. ha ribadito che la sua situazione economica è molto difficile perché la sua famiglia si trova in giakmarra e il marito si nasconde da 5 anni. M. ha colto l’occasione per spiegare che l’Operazione Colomba si occupa di riconciliazione e che l’assistenza per questioni mediche è uno degli strumenti per stare vicino ed aiutare le famiglie; inoltre ha sottolineato che questa visita dentistica sarebbe stata pagata da noi ma che per le prossime avremmo dovuto parlarne anche con L. e gli altri volontari. Finita la visita le abbiamo riaccompagnate a casa”.¹⁵

“Poi abbiamo ricordato a L. che domenica passeremo a prendere A. per l’attività coi bambini e L. ha detto che non ci sono problemi. L. ci ha raccontato che suo fratello più piccolo è stato arrestato perché accusato di spacciare droga. Ora si trova nel carcere di SK a L. e ci chiede di accompagnarla a trovarlo se possiamo. Poi ci ricorda che suo figlio ha male ad un orecchio e ci chiede se possiamo accompagnarlo in ospedale. L. specifica che A. non ha il libretto sanitario. Rispondiamo che ci sentiremo per metterci d’accordo. Chiediamo se A. è in besa e ci dice che da una settimana gli hanno accordato un mese di besa. Poi ricordiamo a Lena che la prossima settimana ci sarà l’attività col gruppo delle donne e lei contenta ci dice che si è divertita a fare il byrek”.¹⁶

“Quando la dottoressa si è liberata sono entrati J., A., N. e M. che ha cercato di fare pressione sulla dottoressa affinché ricoverasse N., dicendo che: era giusto dare assistenza adeguata alle sue problematiche, che non sarebbe bastata una

¹⁴Brano tratta da “Schede famiglie” di Operazione Colomba nel 2006.

¹⁵Fonte: Schede Rilevazione Famiglie.

¹⁶Fonte: Schede Rilevazione Famiglie.

cura di medicine a casa, che ognuno ha diritto alla salute anche se è sotto vendetta, che se hanno paura allertino la polizia ma che non è giusto lasciar morire un uomo perché è sotto vendetta e non l'ha neppure scelto di essere sotto vendetta". Nel frattempo hanno fatto un'iniezione a N. per tranquillizzarlo. Non c'è stato modo di convincere la dottoressa (che si mostrava preoccupata per la situazione di N. perché sotto vendetta e non si sentiva sicura senza l'intervento della polizia come protezione)..La dottoressa ha ribadito di scrivere un articolo e di fare pressione sui media perché lei non poteva fare nulla".¹⁷

In sintesi possiamo annoverare tra gli esiti (in coerenza con gli obiettivi del progetto sperimentale): accresciuta partecipazione alle attività scolastiche, accesso a percorsi di alfabetizzazione, recupero della scolarizzazione, costante monitoraggio delle condizioni di salute, miglioramento delle condizioni di salute, uscita dalla situazione di "chiusura".

Gruppo Ragazzi e Adolescenti

Le attività educative, ricreative, laboratoriali con ragazzi e adolescenti hanno permesso di incidere sia sulla dimensione educativa e culturale che su quella più personale di rottura dell'isolamento e di superamento dalle forme di "chiusura".

Le attività hanno fatto fortemente leva sul protagonismo dei soggetti coinvolti e sulla libertà di espressione, sulla relazione e l'apertura al dialogo. Anche in questo caso è rilevante l'importanza di rafforzare le capacità dei soggetti coinvolti nel conflitto di produrre e realizzare letture dello stesso e di contribuire nel lungo termine alla sua trasformazione.

"Sul finire dei preparativi dello spettacolo di teatro, abbiamo predisposto insieme a Simone M., dei laboratori dove i ragazzi utilizzavano lo strumento della recitazione per esprimere le proprie emozioni e rielaborare le sofferenze che nella quotidianità non hanno la possibilità di esprimere. Nello specifico lo abbiamo fatto attraverso dei giochi, è stato chiesto loro di rappresentare su di un foglio con un disegno il personaggio che interpretavano come se fossero essi stessi in prima persona, mentre sull'altro lato del foglio dovevano disegnare loro nel futuro. Abbiamo anche chiesto loro di interpretare il personaggio dell'altro

¹⁷Fonte: Schede Rilevazione Famiglie.

e durante le prove di dare dei consigli ai loro compagni. Una sera abbiamo organizzato una pizzata a casa nostra con la visione del film “The millioner” dove insieme a loro abbiamo sperimentato il gruppo, il rispetto reciproco ed in un clima di giovialità sono stati semplicemente se stessi.

Con la prima dello spettacolo il gruppo oramai risulta affiatato e unito, complice. È stata l’occasione della preparazione del flashmob che ha fatto seguire gli incontri con il gruppo studio, prima delle prove di danza dedicavamo uno spazio di mezz’ora a giochi vari dove i ragazzi potevano confrontare le proprie idee attraverso il dialogo su temi riguardanti la loro età in relazione alla cultura albanese. Abbiamo cercato di fornire loro degli strumenti di pace per immaginare una soluzione diversa, più pacifica.

Poi abbiamo posto loro quattro domande:

Quali pensi fossero gli obbiettivi del gioco? Come hai impostato la tua strategia per convincere l’altro a venire dalla tua parte? A cosa pensi possa servire guardare il conflitto dalla parte dell’altro? Quali elementi cambiano se guardi il conflitto dal punto di vista dell’altro?”¹⁸

Gli esiti riferiti riportano ad una crescita di partecipazione, all’autostima, alla crescita di capacità di dialogo, all’attivarsi nelle diverse forme di espressione offerte e alla rilettura di quanto si vive. Primi passaggi di una trasformazione potenziale più ampia che può incidere sul conflitto o contribuire alla sua mancata reiterazione e propagazione.

“...Queste attività abbinata alle attività degli Ambasciatori di pace, anch’essi parte del progetto “Oltre le vendette”, hanno reso i ragazzi disponibili al confronto e al dialogo con i coetanei. I ragazzi coinvolti nel gruppo provenienti da famiglie intrappolate nel fenomeno della Gjakmarrja sono introversi e chiusi, per nulla abituati al confronto con i coetanei. La maggior parte di loro non frequenta la scuola, non l’ha mai frequentata se non solamente fino alle elementari, i più fortunati o impavidi frequentano scuole professionali le cui giornate sono incentrate sui laboratori. Conseguentemente la cosa che più manca loro rispetto all’età è il dialogo con i coetanei. Abbiamo notato dalle prime attività fino all’ultima, nell’arco dell’anno, un netto miglioramento della loro socialità nonché la capacità espressiva. Oggi questi ragazzi sono una fucina di idee,

¹⁸ Fonte: Report Volontari in Servizio Civile presso Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII - Operazione Colomba sulle attività.

cercano il confronto ed esprimono la loro naturale curiosità come i coetanei che non hanno mai avuto problemi di libertà.”¹⁹

Visita alle famiglie e monitoraggio della situazione delle famiglie

Il programma di visite alle famiglie, passaggio fondamentale rispetto a molte altre attività e funzionale alla creazione di rapporti fiduciari, al monitoraggio attivo del fenomeno, alla possibilità di incidere sul conflitto, costituisce un'azione tesa a incidere su tutte le dimensioni del conflitto, ma in particolare su quella personale, relazionale e strutturale.

Il metodo di lavoro è progressivo, pianificato, monitorato, continuamente aggiornato. Grande spazio ha l'ascolto, l'empatia, la testimonianza personale, il dialogo aperto, la disponibilità e la capacità di proposte che agiscono nel senso di mutare positivamente le situazioni e i punti di vista personali, direzionando il conflitto verso una possibile trasformazione e proponendosi come facilitatori di possibili soluzioni.

“A partire dai dati già a disposizione sulle famiglie che vivono rinchiusi, raccolti nel tempo dalle Associazioni, si organizza una pianificazione delle visite da realizzare, in considerazione della distribuzione territoriale delle famiglie e del personale a disposizione.

Viene predisposta una scheda di rilevazione che permetta di annotare gli elementi principali degli incontri e che concorre alla creazione di un registro visite.

La diffidenza che hanno sviluppato le famiglie sotto vendetta, data soprattutto dalla condizione di chiusura in cui si trovano a vivere, rende particolarmente delicata la fase della presa di contatto. Pertanto preliminarmente a ciascun incontro si valuta con che tipo di equipe realizzare ciascuna visita, definendo il numero dei volontari/operatori e l'eventuale partecipazione di specialisti o accompagnatori.

La presa di contatto con la famiglia può variare di caso in caso, a seconda di come si è venuti a conoscenza della situazione specifica. Anche a seconda della composizione della famiglia e dei suoi bisogni possono essere coinvolti il maestro, la dottoressa, il formatore, che oltre alle proprie funzioni specifiche fungono da facilitatori nelle relazioni nascenti.

¹⁹Fonte: Report Volontari in Servizio Civile presso Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII - Operazione Colomba sulle attività.

A volte è fondamentale essere introdotti da un riconciliatore o un religioso che ha già rapporti con la famiglia e garantisce per gli operatori.

Mano a mano che cresce la fiducia questi soggetti divengono di complemento al processo di riconciliazione a cui è orientato l'intervento.

Inizialmente gli incontri con le famiglie consistono sostanzialmente in colloqui informativi, attraverso i quali si cerca di creare un clima sereno, di vicinanza alla famiglia, che contribuisca alla costruzione della relazione. Per questo motivo in questa fase si evitano registratori, taccuini e un approccio formale e i primi elementi vengono raccolti soprattutto attraverso l'osservazione e l'ascolto dei membri della famiglia e riportati successivamente sulla scheda di rilevazione che contiene sia dati obiettivi (data della visita, componenti familiari presenti, operatori presenti, eventuali accompagnatori, tipo di intervento, etc) che dati osservativi, ricavabili attraverso impressioni e analisi da parte dei volontari e degli operatori.

La composizione del gruppo di visita è attenta anche agli interlocutori e quindi sensibile alle dimensioni di genere e alle dinamiche personali e familiari.

Articolazione dell'intervento in fasi: Fase Conoscenza, Fase Mantenimento, Fase Accrescimento, Fase Superamento Dolore, Fase Proposta e Sostegno alla Riconciliazione.

Monitoraggio della situazione delle famiglie in relazione a bisogni e condizioni specifiche e parallelamente rispetto alla dimensione di conflitto intra e inter – familiare”.²⁰

Il metodo adottato è espresso chiaramente nella narrazione di una dei Volontari – Caschi Bianchi, in cui emerge anche tutta l'originalità di un contributo di giovani volontari, adeguatamente motivati e formati, nel contribuire ad una delle attività centrali dell'intervento nel conflitto:

“Inizialmente abbiamo frequentato le famiglie coinvolte in questi conflitti inter-familiari facendo loro visita quasi quotidianamente, abbiamo ricostruito un tetto decadente, portato alimenti e medicine. Siamo poi passati a coinvolgere i componenti della famiglia in attività specifiche, come il gruppo donne, gruppo giovani e gruppo uomini – orientamento al lavoro – stimoli positivi – possibilità di uscire da casa in sicurezza. La partecipazione a queste attività è dipesa dal tipo di relazione e fiducia con noi operatori/caschi bianchi. In particolare l'evoluzione dell'attività di teatro già esistente al nostro arrivo in Albania, in un

²⁰ Fonte: Report Volontari in Servizio Civile presso Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII - Operazione Colomba sulle attività.

gruppo giovani, è stata fondamentale nella crescita della relazione di fiducia con i genitori dei ragazzi. I loro feedback positivi riportati in famiglia sono stati utili affinché durante le visite le argomentazioni di dialogo diventassero sempre più impegnate e incentrate sulla condivisione della loro storia di conflitto, abbiamo notato un allungarsi temporale della visita e il tono della conversazione diveniva via via sempre più confidenziale e sincero. Questo ha fatto sì che anche noi potessimo parlare più liberamente rispetto alle briglie culturali che inizialmente determinavano il tono delle conversazioni. Ad esempio potevamo riportare delle nostre esperienze di vita senza la paura di venire giudicati negativamente, incidendo così sulla credibilità della nostra azione futura ma anche di quella degli operatori locali. Abbiamo così avuto modo di portare degli esempi di vita lontani dalla loro realtà ma stimolanti, abbiamo potuto esprimere dei giudizi sulla situazione sociale albanese senza essere considerati degli estranei, ma soprattutto siamo riusciti ad entrare in sintonia guadagnandoci la loro fiducia, e poi il consenso alla partecipazione alle nostre attività, che abbiamo pianificato a partire dai loro bisogni e necessità. Inoltre la relazione con i ragazzi è stata fondamentale per capire quali fossero le dinamiche intergenerazionali per cui una tradizione antica e violenta come la Gjakmarrja fosse oggi tramandata dai giovani, fino al compimento dell'omicidio per vendetta. Così siamo riusciti a proporre delle soluzioni alternative, ma soprattutto a dar loro coraggio per esprimere la propria personalità e opinione rispetto al fenomeno anche in famiglia. Sono state le loro confidenze che ci hanno aiutato a comprendere il concetto di onore comune a tutte le generazioni, una comprensione che ha portato allo stimolo verso l'affermazione del sé di questi ragazzi che speriamo continui e li porti ad uscire dal gioco di ruoli intrinseco alla tradizione della Gjakmarrja²¹”.

Questa azione, ampliata e sostenuta dall'intervento dei Caschi Bianchi anche attraverso una puntuale reportistica e la compilazione di schede di osservazione e monitoraggio (sia antecedenti al progetto sperimentale e alla ricerca, sia integrati dalla stessa), comportano la costruzione di rapporti fiduciari, la disponibilità al dialogo relativamente al conflitto, la disponibilità e la fiducia necessarie per permettere ai componenti della famiglia, a partire dai più vulnerabili, di partecipare ai progetti all'esterno della propria abitazione. Il passaggio dalla “chiusura” a tutto tondo rispetto alla dinamica conflittuale, ad una apertura a opzioni nuove.

²¹ Brano tratto dall' Intervento di Patrizia Bettineschi alla conferenza di chiusura del progetto, Roma, 19/10/2012.

“...K. si confida e trasmette la sua frustrazione per essere sotto vendetta: spiega che l'altra famiglia ha chiesto molti soldi per la riconciliazione e che sua figlia ha l'età per fidanzarsi ma non può per questa situazione (...) Sulla via del ritorno ci racconta un altro pezzetto della sua storia di vendetta e ci dice (per quello che abbiamo capito visto la difficoltà della lingua) che la vendetta ha avuto origine per motivi di offesa di una donna della famiglia che deve emettere vendetta e che K. doveva prendere in moglie e che adesso è sposata in Italia. (...) Abbiamo citato un fatto di cronaca, avvenuto a Scutari, riguardante la Gjakmarrja (qualcuno ha fatto saltare col tritolo una casa a K. per vendetta di sangue), K. ci ha spiegato nel dettaglio la storia delle due famiglie. A questo punto il discorso si è allargato alle famiglie in vendetta di sangue che vivono a B.. K. ci ha spiegato che quando lui dice Gjakmarrja lo intende in senso stretto e cioè il fenomeno che colpisce direttamente la famiglia dell'assassino e che per questo è costretta a vivere chiusa in casa, ha aggiunto che vicino a lui abitano gli A. che sono nella sua stessa situazione. Noi, a quel punto, abbiamo fatto i nomi delle famiglie che conosciamo e lui ci ha raccontato la storia che sa lui riguardo alle loro situazioni di vendetta”.²²

“Andiamo dalla famiglia per invitare D. e P. domani a casa nostra con altre donne sotto vendetta. Loro accettano entusiaste. Siamo stati quasi due ore a chiacchierare con tutti nella cucina (dove c'era caldo con la stufa accesa) (..) E. chiede a K. se sarebbe disposto a venire per un incontro con un agronomo albanese e uno italiano specificando che nel suo caso sarebbe più uno scambio di consigli che una formazione. K. sembra inizialmente un po' restio ma poi accetta dicendo che nel caso lui non si sentisse bene sarebbe N. a venire.”²³

“Parlando del più e del meno, gli ricordiamo che quel pomeriggio ci sarebbe stata una piccola festa a casa nostra per festeggiare l'8 marzo. Tuttavia, anche stavolta, Z. ci fa capire che ha paura a rimanere a casa da solo (oppure non vuole lasciarle uscire), ma alle donne si illuminano un po' gli occhi all'idea di uscire e conoscere altre donne: chissà che non riescano a parlarne a casa”.²⁴

“Poiché uno degli scopi della visita è presentare il progetto di Lvia inerente gli orti, facciamo qualche domanda per capire chi si occupa dell'orto. A. dice che per suo marito non è sicuro nemmeno lavorare la terra davanti a casa e quindi è lei che la coltiva. E. espone il progetto: a K. una/due giornate di formazione

²² Fonte: Schede Rilevazione Famiglie.

²³ Fonte: Schede Rilevazione Famiglie.

²⁴ Fonte: Schede Rilevazione Famiglie.

con un agronomo italiano e uno albanese, introduzione di nuove colture e di sistemi di irrigazione e controllo periodico del raccolto da parte di un esperto. A. dice che avrebbe più senso che fosse lei a partecipare alla formazione. E. le spiega che il progetto era stato pensato per gli uomini; nonostante ciò, visto il ruolo che ricoprono le donne nella coltivazione degli orti, si potrebbe pensare anche ad un percorso con loro”.²⁵

Rapporti di fiducia e amicali consentono di affrontare le possibili vie di riconciliazione e uscita dal conflitto e dalla violenza.

“Chiediamo se non ci siano altri uomini vivi per parlare della questione della vendetta, e lui ci dice che a B. vivono dei cugini e che le figlie vanno a scuola con G., ma tra loro non ci sono problemi. Ci dice anche che una parte della famiglia vive nella M... Denuncia il fatto che nessuna associazione si è mai interessata al suo caso e che tempo fa ha chiesto a ... di occuparsene ma che non ha fatto nulla. Lui dice che comunque per occuparsi di vendetta bisogna parlare bene la lingua e che sarebbe meglio essere albanesi. Noi ribadiamo che non ci comportiamo come fossimo bajraktar anche perché non chiediamo di essere pagati come invece fanno i primi. Tutti assieme parliamo dello scandalo dei bajraktar e che oggi spesso gli omicidi vengono velati dalla questione del Kanun anche se in realtà sono semplice frutto di violenza (...) Dice anche che pensa che per risolvere i problemi e fare pace il tempo c'è sempre, perché lui dice che dal fatto è oramai trascorso molto tempo e lui è vecchio mentre non accenna al fatto che i suoi figli hanno una vita davanti a loro. Parliamo anche del fatto che la giustizia è stata ripristinata dal momento che lui è stato punito con la prigione, e che il Kanun è una contraddizione con lo stato di diritto”.²⁶

“Le facciamo capire che se i rapporti tra loro si appianassero nell'ottica di un riavvicinamento sarebbe anche più semplice arrivare ad una riconciliazione o se non altro evitare che i figli crescano nell'odio e nella rabbia gli uni nei confronti degli altri. S. dice che sarebbe disposta ad andare dall'altra anche subito. Noi le chiediamo che cosa sarebbe disposta a fare per l'altra per facilitare un riavvicinamento o che cosa si aspetterebbe che l'altra facesse per lei se avesse subito lei la perdita in famiglia. Le abbiamo chiesto che cosa, a suo avviso, poteva fare per far piacere all'altra. (...) Le abbiamo chiesto di provare a pensare a quali azioni positive avrebbe potuto compiere per fare piacere a S.”.²⁷

²⁵ Fonte: Schede Rilevazione Famiglie.

²⁶ Fonte: Schede Rilevazione Famiglie.

²⁷ Fonte: Schede Rilevazione Famiglie.

“Poi gli abbiamo chiesto se avrebbe voglia di fare le riconciliazioni o di aiutarci a farle. T. ha detto di sì, ma ha ribadito che pur credendo nei valori della pace, ora a lui la sua situazione familiare va bene così com’è. Noi gli abbiamo detto che non ci sono problemi e che le cose si fanno con calma. Poi gli abbiamo detto che se ha bisogno, i nostri contatti li ha”.²⁸

In conclusione una riflessione curata da Francesco Tommasi e Ilaria Zomer che ben delinea la complessità dei rapporti con le famiglie e alcuni elementi di metodo:

“La sospensione del giudizio è il passo fondamentale per instaurare una relazione di aiuto. Se quest’ultima sarà autentica lentamente la famiglia non si sentirà giudicata e quindi potrà essere maggiormente libera di raccontare veramente ciò che è accaduto. In secondo luogo la domanda che ci si deve porre: è veramente indispensabile nello specifico caso su cui si sta lavorando conoscere la verità? Non in tutte le famiglie è necessario perché la giustizia non è oggettiva ma è un risultato costruito in collaborazione da entrambe le parti e a questa ricostruzione gli operatori devono attenersi. In molte famiglie inoltre il lavoro era univoco, ovvero si lavorava con una sola delle famiglie in faida, solitamente quella sotto vendetta, e l’obiettivo era sostanzialmente decostruire un isolamento multidimensionale agendo sui bisogni di diversi membri della famiglia con un approccio integrato. In alcuni casi specifici ci si può limitare ad accogliere la storia che la famiglia sente il desiderio di raccontare. Esistono però dei limiti, la Gjakmarrja è stata ed è tuttora fonte di business, risulta essere un tema sufficientemente esotico che attira i soldi dei donatori, alcune famiglie, sicuramente in difficili situazioni economiche, ma non necessariamente in pericolo a causa della vendetta, mentono rispetto al rischio che effettivamente corrono o addirittura rispetto al loro status di vendetta, in alcuni casi antico e dimenticato, in altri assolutamente inesistente. Per questo motivo le ultime strategie da attuare sono sostanzialmente due:

In primo luogo chiarire gli obiettivi dell’associazione e del progetto, ovvero sostenere le famiglie coinvolte in faide di sangue, non generalmente povere, quindi legare specificamente l’intervento a questo specifico status.

In secondo luogo raccogliere le informazioni in forma incrociata attivando relazioni con attori locali che lavorano sul territorio, sindaci, mediatori, preti, vicini di casa, dottori ecc... per confrontare la storia che viene raccontata dalla famiglia con quella conosciuta dal tessuto sociale che ruota attorno alla famiglia stessa.

²⁸ Fonte: Schede Rilevazione Famiglie.

Le informazioni incrociate sono spesso anche utili per implementare un intervento più efficace, perché mettono in luce problematiche inesprese direttamente dalla famiglia”.²⁹

Promozione di percorsi formativi e di inserimento al lavoro in ambito agricolo

Il coinvolgimento, a partire da un’attenta analisi di contesto e dei beneficiari, di proposte di formazione e inserimento lavorativo, consentono, nel quadro di tradizionali attività di cooperazione allo sviluppo tese a rafforzare capacità esistenti come volano di sviluppo, di rispondere agli effetti a livello personale, relazionale e strutturale del conflitto, che incidono profondamente sul ruolo produttivo e di attori economici di famiglie e individui, innescando un circolo vizioso tra conflitto, isolamento/stigma, esclusione sociale ed economica, crescita di sentimenti di sfiducia, rivalsa, propensione alla violenza.

“Ancora l’accompagnamento, la condivisione, il dialogo si accompagnano a forme concrete di promozione dello sviluppo umano e del micro-sviluppo economico in cui i Volontari in Servizio Civile fungono da catalizzatori e attuatori di nuovi processi e interventi.

Il costante supporto durante ogni fase di attuazione dei programmi formativi e di inserimento al lavoro sono strumento privilegiato per agevolare il raggiungimento di un grado di fiducia tale da consentire di affrontare il tema della riconciliazione, nel caso di persone sotto vendetta, e del perdono con persone che, invece, hanno emesso vendetta.

La coltivazione delle piante viene interpretata come strumento volto a migliorare l’indipendenza e l’autostima delle persone incoraggiandole all’attività sociale e motivandole al raggiungimento di traguardi riabilitativi. L’essere indipendente significa essere responsabile di una delle condizioni ambientali dalle quali è circondato, cioè di essere in grado di esercitare su esse una forma di controllo nella quale ritrovare un senso di identità, nuovi stimoli e soddisfazioni personali. Prendersi cura delle piante quindi come un’occasione per ristabilire il benessere psico fisico dei beneficiari e favorire, in questo modo, il miglioramento della qualità della vita loro e delle rispettive famiglie. (...) Promozione di giornate

²⁹ Tratto dal primo testo/bozza del Capitolo dedicato alla Gjakmarra e curato da Ilaria Zomer e Francesco Tommasi.

formative, cui avrebbero aderito più beneficiari, con lo scopo di favorire l'acquisizione di conoscenze volte al miglioramento delle attività agricole domestiche. Le giornate formative avrebbero inoltre consentito di intraprendere un percorso di inclusione sociale e fornito delle occasioni di svago e aggregazione per persone altamente isolate e che si trovano in uno stato di forte tensione emotiva. Prima di coinvolgere i beneficiari in ciascuna delle attività previste si è resa necessaria una fase preliminare di conoscenza e costruzione della fiducia che si è sviluppata attraverso le visite mirate alle famiglie in vendita di sangue assistite da Operazione Colomba. Nel caso delle famiglie con le quali Operazione Colomba aveva precedentemente instaurato un rapporto piuttosto profondo e stabile, la partecipazione dei beneficiari è stata agevolata dall'intercessione dei volontari Colomba in favore mio e dell'Lvìa. In caso contrario, l'adesione alle attività ha rappresentato il risultato di un cammino di conoscenza reciproca graduale e pianificato in accordo con i referenti di Operazione Colomba".³⁰

“Dalla visita dello 04.01.2012 (seconda visita): Scopo dell'incontro era quello di proporre a E. l'adesione ad un progetto formativo/lavorativo sull'apicoltura e ad un programma di alfabetizzazione da svolgersi attraverso una serie di lezioni che verranno tenute da un insegnante che collabora con gli A.. Verso le 15 E. N. e V. sono passati a prendere E., che li attendeva in prossimità della sua abitazione, per andare a prendere un caffè in un luogo tranquillo dove avrebbero avuto modo di parlare a proposito del progetto formativo ideato da Lvìa e di cui E. avrebbe potuto beneficiare. E. è sembrato molto contento di rivederci dato che la volta precedente ci eramo lasciati con la promessa di farci risentire non appena avessimo trovato un percorso lavorativo adatto a lui. Mentre E., avvalendosi della valida traduzione di V., illustrava in maniera dettagliata il tipo di impegno che si sarebbe richiesto nello svolgimento delle attività previste ed il trattamento economico ad esse connesso, E. ha più volte interrotto il discorso per avere dei chiarimenti, soprattutto in merito alla questione economica. Dalle espressioni del volto di Edmir pareva non fosse completamente convinto né del lavoro, adducendo a tale proposito che ogni volta in cui aveva avuto modo di collaborare con degli apicoltori per il trasporto delle arnie mai nessuno si era soffermato a spiegargli qualcosa sulle tecniche apistiche e pertanto non capiva come questa volta sarebbe potuta andare in maniera diversa, né dell'organizzazione logistica che esso avrebbe comportato. Poiché E. non ha la patente si renderebbe infatti necessario ricorrere all'aiuto di uno dei suoi fratelli il quale, essendo in possesso di un mezzo chimato “Dum dum” con cui, assieme ad E., trasporta dei vestiti (probabilmente da vendersi nei mercati cittadini) e raccoglie dai cassonetti

³⁰ Fonte: Report sulle attività LVIA.

plastica, vetro ed altri materiali rivendibili, dovrebbe dimostrarsi disponibile ad accompagnarlo nel luogo in cui verrebbero sistemate le arnie e, in alcune occasioni, assisterlo nelle operazioni di trasporto delle api. In considerazione del fatto che per fare ciò il fratello non recepirebbe alcun compenso, E. ha sollevato diversi dubbi ma infine, grazie alla mediazione di V., ha compreso che, potendo rivendere autonomamente il miele raccolto e ricevendo un rimborso spese per la nafta, ci avrebbe comunque guadagnato e pertanto ha accettato di buon grado l'offerta. Dopodiché E., avvalendosi di tutto il tatto possibile per non offendere in alcun modo la sua sensibilità, ha proposto a E. di seguire un corso di alfabetizzazione da svolgersi negli uffici di Lvia. L'idea di non tenere tale corso a casa di E. è scaturita dalla volontà di non mettere E. in imbarazzo, o comunque in una posizione non consona ad un capo famiglia, nei confronti della sua famiglia e specialmente dei suoi figli".³¹

Non mancano esiti sia rispetto agli obiettivi formativi e lavorativi che di rottura dell'isolamento e costruzione di forme di dialogo interpersonale.

“Nonostante il programma non sia stato portato a termine e, quindi, di per sé abbia avuto un esito negativo, alcuni effetti positivi sono stati tuttavia riscontrati nel corso delle successive visite al beneficiario ed alla sua famiglia. Egli ci ha infatti riferito di aver trascorso un periodo a Tirana dove ha lavorato come cameriere in un locale del centro condividendo un appartamento con dei colleghi. Ciò significa che, seppur parziale, la sua adesione al programma formativo ha rappresentato un input importante per quanto riguarda l'accrescimento dell'autostima e della fiducia nelle proprie capacità. Il percorso compiuto con l'Lvia ha costituito per il ragazzo una chiave di volta rispetto alla necessità di mettersi in discussione e crescere personalmente e professionalmente attraverso il lavoro iniziando ad interagire con il mondo esterno in maniera sempre più autonoma ed indipendente.

(...)

Di fatto, il costante accompagnamento del beneficiario durante ciascuna fase del programma e del corso di alfabetizzazione ha consentito l'instaurarsi di un ottimo rapporto di fiducia. Ciò ha permesso di conoscere l'intera famiglia (moglie, figli, 2 fratelli con rispettive mogli e figli, madre e sorella) e di incominciare un percorso di dialogo che verrà proseguito, una volta finito il progetto di servizio civile, da Operazione Colomba.

³¹ Fonte: Schede Rilevazione Famiglie.

Per il prossimo futuro si sta inoltre pensando al coinvolgimento della moglie del beneficiario, la quale è decisamente contraria alla posizione del marito e della sua famiglia in merito alla vendetta di sangue, nel gruppo donne organizzato da Operazione Colomba. La sua eventuale partecipazione rappresenterebbe un elemento di grande novità all'interno del gruppo e, per le donne che già vi aderiscono, si potrebbe tradurre in un'occasione unica di conoscenza ed apertura verso realtà poco conosciute.

(...)

Per il giovane, la partecipazione al programma formativo, rappresenta un passo decisivo nel suo percorso di crescita e maturazione personale sia perché esso costituisce la sua prima esperienza lavorativa al di fuori del contesto familiare, sia perché è la prima volta che lui si allontana da casa e sperimenta la convivenza con altre persone.

(...)

Tutti i partecipanti hanno raccontato qualcosa a proposito della loro situazione di chiusura e delle cause da cui questa è scaturita. Il fatto che si siano aperti molto, parlando a ruota libera della loro condizione in rapporto alla vendetta e ridendo e scherzando con gli uni con gli altri, è stato un segnale assolutamente importante, indice del clima amichevole e partecipativo venutosi a creare e del loro essersi sentiti, fin da subito, a proprio agio. I due uomini adulti sono parsi i più felici di aver trascorso una giornata diversa, lontano dalle preoccupazioni di casa e in un ambiente sereno, mentre i ragazzi più giovani, sebbene non ancora direttamente coinvolti nella coltivazione della terra, hanno mostrato un certo interesse ed entusiasmo sia per la novità rappresentata dall'attività propostagli, sia per il confronto con persone adulte con le quali condividono la stessa situazione di reclusione. Tutti sono sembrati piuttosto grati anche per il piccolo aiuto che gli è stato offerto attraverso la donazione di semi e piantine con la quale si è conclusa la giornata.

(...)

Nel corso delle attività gli uomini hanno avuto modo di confrontarsi tra loro e di parlare apertamente della difficile condizione cui sono costretti e delle problematiche che essa comporta. Ciò ha rappresentato, per alcuni di loro, un vero e proprio momento di sfogo, liberazione ed anche svago tant'è vero che, al momento dei saluti, tutti hanno manifestato la propria soddisfazione e la volontà di partecipare ad altre giornate così³².

³² Fonte: Report sulle attività LVIA.

Un ulteriore esito è quello di sperimentare una forma di intervento tradizionalmente collegato alla cooperazione internazionale per lo sviluppo rispetto a un conflitto violento. In questo è essenziale sia la disponibilità dell'Ente di cooperazione e dei suoi operatori come pure la presenza di attori dedicati e formati quali i Caschi Bianchi. Questo conferma ancora una volta l'originalità del Servizio Civile all'estero nelle forme indicate sotto la dizione "Caschi Bianchi" dagli enti promotori e l'interessante spunto per ogni riflessione relativa alle forme di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta realizzate nel progetto sperimentale.

Produzione di materiale educativo e di sensibilizzazione sulla Gjakmarria: calendario e brochure, in collaborazione con Ambasciatori di Pace

L'azione, inquadrata nella stretta collaborazione con l'organismo locale Ambasciatori di Pace, fortemente attiva anche nei confronti dei minori coinvolti nella *Gjakmarria*³³ si è snodata secondo modalità precise, che recuperiamo dai report del progetto redatti dai Volontari – Caschi Bianchi della Caritas Italiana:

³³ L'associazione Ambasciatori di Pace ha seguito dal 2004 ad oggi più di 150 bambini con il progetto "La scuola viene da me". Grazie al progetto i bambini chiusi a causa della vendetta hanno avuto la possibilità di conseguire la scuola dell'obbligo. Attualmente l'associazione segue con le sue attività educative e formative 39 bambini, adolescenti e giovani dai 6 ai 19 anni in una situazione di vendetta. La loro distribuzione territoriale è la seguente: 10 nella città di Shkoder, 15 nel villaggio di Bardhaj, 6 nel villaggio Gruda e Re e 7 nel quartiere di Fermentin. 6 su 39 vivono in una situazione di chiusura severa e vedono limitata la loro possibilità di frequentare la scuola, questi ultimi sono tutti di sesso maschile con un'età compresa fra i 6 e i 12 anni. 6 su 39 hanno subito minacce dirette o hanno visto uccidere un membro della loro famiglia allargata negli ultimi due anni a causa della vendetta di sangue. 4 su 39 hanno assistito direttamente ad un omicidio e 6 crescono in un clima familiare estremamente degradato e caratterizzato da un alto grado di violenza domestica. 17 su 39 vivono in una situazione di grave povertà. 20 sono orfani di padre e 1 è orfano di entrambi i genitori. Per 4 di essi i genitori hanno richiesto il supporto di uno psicologo. 12 bambini fanno parte di famiglie che dovrebbero prendere vendetta ma data la presenza di vendette incrociate e date l'anarchia e la fluidità del fenomeno questi bambini vivono in una situazione di insicurezza o cresciuti nell'odio, per questo si sottolinea l'importanza di un lavoro educativo anche nei loro confronti (Fonte: "Report per l'Osservatorio dei diritti del bambino" degli ambasciatori di pace, settembre 2012).

“Il calendario degli ambasciatori quest’anno è stato dedicato al tema della pace: non però una pace teorica ma la pace che riguarda un conflitto violento che ancora affligge la società albanese, la vendetta di sangue (Gjakmarrja).

Nel calendario si snoda, mese per mese, una storia di vendetta di sangue che termina con una riconciliazione. La storia è stata sviluppata e concordata in un incontro di formazione con gli educatori dell’associazione nel mese di novembre.

All’interno del calendario sono stati inseriti disegni e poesie dei ragazzi sotto vendetta seguiti dai maestri dell’associazione all’interno del progetto “la Scuola vien da me”.

Il calendario, come ogni anno, è accompagnato da una brochure contenente dei materiali didattici utilizzabili dagli insegnanti per trattare il tema della risoluzione nonviolenta dei conflitti.

Otto sono i temi della brochure, tenuti insieme dal filo rosso della figura del profeta. Il profeta, in continuità ideale con la figura dello scorso anno, la sentinella, è la persona che vede la realtà che lo circonda ed è in grado di cogliere i segnali di cambiamento, farli propri ed attivarsi per il futuro che prevede e vuole. Il profeta è un invito ai giovani ad interessarsi alla realtà che li circonda e a muoversi per modificarla in maniera attiva. Il calendario e la brochure, 1000 copie, sono stati consegnati alle scuole e alle parrocchie di Lezha, Scutari, Tirana, Durazzo e nel sud dell’Albania”.³⁴

Ci troviamo di fronte ad una attività fortemente tesa a incidere su elementi comportamentali e sui fattori culturali che incidono su questi con una forte tensione educativa e di sensibilizzazione delle coscienze, e, sia direttamente che indirettamente, sulle istituzioni scolastiche e su quelle statali preposte alla formazione ed educazione.

Quanto alle metodologie utilizzate troviamo una forte attenzione alla partecipazione di educatori locali, l’impegno alla diffusione e all’utilizzo da parte di figure educative, la sensibilizzazione delle istituzioni e l’uso concreto di strumenti e metodi di educazione alla pace e alla nonviolenza rispetto ai conflitti. È interessante rilevare come questo intervento è connesso con l’attenzione e l’impegno di diversi attori rispetto alla dimensione educativa come via per ridurre la violenza e il fenomeno delle “vendette di sangue”:

³⁴ Documentazione a cura dei Caschi Bianchi operanti presso la Caritas Italiana.

“In the study center, were consciously established the educational problems of the children groups, family of whom are included in the blood feud and revenge conflicts. They have dropped – out the school and, in opposite trend to the Albanian traditional right, they are sheltered in the houses, being deprived from other communicating and entertaining activities, etc”³⁵.

Di nuovo la parola alla narrazione e ai report dei Volontari:

“Redazione del calendario e del materiale didattico con i giovani educatori degli ambasciatori di pace, utilizzando una metodologia partecipativa. Il calendario è stato inoltre presentato in maniera approfondita ad un gruppo di giovani educatori di Tropoja che hanno sperimentato alcune delle attività più significative, particolarmente importante il loro contributo in termini di dibattito e suggerimenti perché provenienti da una realtà geografica in cui il fenomeno della vendetta di sangue fa parte della quotidianità. Presentazione del calendario e del materiale didattico ai presidi ed agli insegnanti di sociologia delle scuole visitate. Uso del materiale didattico in percorsi educativi”³⁶.

Quali esiti? Emerge una generale sensibilizzazione di alcuni ambiti educativi sia in ambito pubblico che ecclesiale e l’attivazione di percorsi di analisi del fenomeno con responsabili di ambiti educativi che potranno certamente migliorare la risposta “istituzionale” agli effetti del conflitto, sulle nuove generazioni coinvolte e l’attivazione di percorsi educativi essenziali per inserire elementi di una cultura nonviolenta nella risoluzione dei conflitti, funzionale a interrompere la propagazione di forme di violenza quali quelle proprie della *Gjakmarria* e una cultura favorevole alla violenza come metodo di risoluzione delle dispute.

Sempre dai report dei Caschi Bianchi ricaviamo quanto segue come bilancio dell’intervento:

“Riproposizione della problematica della Gjakmarria nelle scuole di ogni ordine e grado, con particolare attenzione per le scuole pubbliche e quelle scuole che accolgono un alto numero di studenti provenienti da aree in cui il fenomeno sociale della vendetta è particolarmente radicato a livello culturale.

³⁵ Brano tratta da “Intervista ad Albanian Foundation for conflict resolution” in data 15/04/2012.

³⁶ Documentazione a cura dei Caschi Bianchi operanti presso la Caritas Italiana.

Le scuole e le parrocchie hanno accolto in maniera favorevole, come gli anni precedenti, sia il calendario che il materiale didattico e hanno apprezzato molto la scelta del tema.

Molti direttori scolastici hanno chiesto un intervento più specifico degli educatori degli ambasciatori di pace nel mese di aprile e in generale tutti i direttori si sono resi disponibili ad utilizzare il materiale didattico e a trattare il tema nelle ore di sociologia e nelle ore extracurricolari.

Indagine sul fenomeno della Gjakmarrja: le conversazioni informali con i presidi hanno permesso di mettere in luce nuove situazioni di vendetta di cui non eravamo a conoscenza e di incrociare i dati con altri ottenuti dalle associazioni ed istituzioni. La condivisione del materiale didattico con i circa 20 educatori degli ambasciatori di pace ha permesso di accrescere la partecipazione, la sensibilizzazione e la responsabilizzazione dei giovani provenienti da 6 villaggi della Zadrima sul tema della vendetta di sangue.

Nelle scuole pubbliche di Kallmet, Balldren, Manati e Zejmen (particolarmente problematiche per l'alto numero di studenti provenienti dalle montagne) avviati percorsi di formazione basati sulle attività del calendario³⁷.

Percorsi educativi nelle scuole su conflitto e nonviolenza con focus sulla Gjakmarrja

Il dettaglio dell'intervento nelle scuole permette di evidenziare l'azione sulla dimensione personale (confronto con modalità differenti di affrontare il conflitto, apprendimento della nonviolenza), relazionale (stigma, pregiudizio) e culturale (idea del conflitto e della violenza) del conflitto.

Le attività hanno seguito un preciso metodo elaborato dai Volontari – Caschi Bianchi in accordo con gli enti di riferimento (Percorsi educativi di tre incontri che si snodano lungo i temi della brochure e che hanno coinvolto 4 scuole pubbliche – scuole di Balldren, Manati, Zejmen e Kallmet –, individuate per la presenza di particolari problematiche legate all'alto numero di studenti provenienti dalle zone rurali delle montagne o da conflitti sul territorio, nonché dalla presenza di vere e proprie situazioni di Gjakmarrja e di autoreclusione di minori) e sono state l'occasione anche per una ricerca sulla Gjakmarrja tra le giovani generazioni. Rilevante l'attenzione al dare vita a momenti di incontro pubblico e il coinvolgimento di figure istituzionali:

³⁷ Documentazione a cura dei Caschi Bianchi operanti presso la Caritas Italiana.

“Durante gli incontri nelle scuole il percorso si è snodato sulle seguenti attività:

- Comprensione delle dinamiche del conflitto attraverso attività ludiche – il conflitto è una dinamica naturale delle relazioni umane e nasce dalla differenza degli interessi, ciò su cui dobbiamo lavorare è la gestione del conflitto, che deve essere nonviolenta.

- Brainstorming sul termine “Gjakmarrja”.

- La dinamica dell’escalation di Pat Patford. Il conflitto si nutre della dinamica Maggiore vs Minore. I ragazzi sono stati guidati in una riflessione sul loro vissuto personale: hai mai vissuto una situazione di escalation? Come e perché si è interrotta. Perché le famiglie iniziano una faida, come si evolve la faida, chi ha un ruolo nella sua interruzione o nella de-escalation? Qual è il mio ruolo, come singolo individuo, nella de-escalation di un conflitto violento nella mia comunità?

- Applicazione del fenomeno della Gjakmarrja alla matrice SWOT, collegamento della matrice SWOT alla dinamica maggiore-minore.

- L’obiezione di coscienza. Attraverso un’attività ludica si sperimenta la resistenza e l’obbedienza ad un ordine ingiusto. Quale ruolo ricopre la “pressione sociale” nel fenomeno della Gjakmarrja? Qual è il mio ruolo, come singolo individuo, nella modifica delle regole sociali che portano a sostenere la vendetta di sangue?

- Un esempio di trasformazione del conflitto: la teoria del Transcend di Johan Galtung applicata ad un micro-conflitto ed a un macro-conflitto in accordo con l’età. La riflessione verteva sul fatto di non lasciarsi “chiudere” all’interno della scatola del conflitto ma stimolare, attraverso la creatività, la ricerca di soluzioni che non si basino solamente sulla mediazione degli interessi fra le parti ma sulla ricerca di una soluzione altra, trascendente il conflitto appunto.

Il percorso si è concluso con una mattinata di attività a cui sono state invitate tutte le classi che hanno partecipato al progetto e il provveditore agli studi della regione di Lezha. Durante la mattinata è stata proposta la visione del film “Abril Despedaçado”, una rivisitazione ambientata nel Brasile di inizio novecento del romanzo di Kadaré: Aprile Spezzato. Il film è stato accompagnato da commenti volti a spiegare alcuni aspetti del funzionamento della vendetta di sangue secondo il Kanun. A seguito del film le classi delle scuole coinvolte hanno presentato i loro progetti, realizzati in gruppo sul tema della Gjakmarrja (i materiali prodotti dalle scuole e i feedback dei ragazzi che hanno partecipato al progetto verranno allegati in un documento a parte una volta tradotti)³⁸ (...) “Durante i percorsi nelle scuole, che coinvolgevano

³⁸ Documentazione a cura dei Caschi Bianchi operanti presso la Caritas Italiana.

ragazzi non direttamente implicati nella vendetta, emergeva una conoscenza abbastanza vasta sulle dinamiche del fenomeno. I ragazzi erano in grado di comprendere e applicare una spiegazione legata all'escalation nella descrizione del fenomeno: "Iniziano da conflitti piccoli, e così parola per parola passano alla violenza fisica fino all'omicidio". Individuarne le cause scatenanti, come la diffusione delle armi: "Oggi i ragazzi detengono ed usano le armi. Al tempo del comunismo non c'erano le armi. Non sono d'accordo con il mio collega, le armi c'erano ma i ragazzi della nostra età non le toccavano. I conflitti cominciano da piccole cose, un terreno, una parola etc...". Ed erano anche in grado di definire chi, secondo loro, doveva e poteva intervenire all'interno del conflitto: "Polizia, mediazione, deve essere lo stato ad intervenire su questi conflitti. A volte il villaggio può fomentare il conflitto, noi dobbiamo essere di esempio per gli altri, come? Agendo con il sangue freddo. Le persone fanno vendetta per onore, per vendicarsi della perdita di una persona cara, per mentalità, possono raggiungere il pajtimi". Nel complesso tutti i ragazzi erano in grado di descrivere i pro e i contro di fare vendetta ma nel momento in cui veniva in luce la non razionalità del perseguire la vendetta, dato che gli effetti negativi erano di molto superiori a quelli positivi, emergeva come nei ragazzi la fatalità della tradizione: "Gli aspetti negativi della vendetta sono la perdita di vite umane, la famiglia chiusa, la persona che uccide va in carcere, i ragazzi non hanno il diritto di studiare e i più grandi di lavorare. Quindi è più vantaggioso fare vendetta o non farla? Non farla. Ma allora perchè la fanno? Perchè il sangue è caldo e non fa ragionare".³⁹

Evidenti esiti di breve termine e un bisogno di intervento di lungo termine per poter incidere in profondità sul conflitto e le sue radici culturali.

Attività di formazione con gli educatori

Fortemente connessa alle attività nelle scuole e alla realizzazione di momenti di aggregazione e campi per minori, è l'attività di formazione e condivisione con gli educatori, veri e propri "attori di cambiamento" reali e potenziali. Un'azione che configura una logica di intervento di lungo termine di vera e propria assistenza e ricostruzione/riabilitazione educativa nei confronti dei minori basata su risorse locali e pertanto potenzialmente

³⁹ Documentazione a cura dei Caschi Bianchi operanti presso la Caritas Italiana.

sostenibile nel lungo termine e strategica per interrompere sia la diffusione della violenza che il rafforzarsi delle forme di esclusione sociale e stigma. Il metodo delinea un vero e proprio investimento fiduciario e un empowerment delle giovani generazioni impegnate in ambito educativo e formativo, coinvolgendo anche giovani che vivono il conflitto della *Gjakmarrja* quotidianamente e che nel confronto tra pari possono rompere il loro isolamento e trovare soluzioni. L'approccio è sempre fortemente partecipativo e dialogico, I Caschi Bianchi, giovani-adulti, svolgono un ruolo di catalizzazione molto importante e di prossimità che rende l'intervento più efficace e vicino ai soggetti coinvolti.

“Gli educatori, coloro che hanno fatto un lungo percorso all'interno dell'associazione meritano un'attenzione particolare in termini di ulteriore crescita personale e in un'ottica di sostenibilità dell'associazione che è, e deve rimanere, un'associazione giovanile, composta di giovani che lavorano per i giovani. Vogliamo sostenere l'impegno degli educatori, sia fornendo strumenti educativi che potranno essere utilizzati con i gruppi di ragazzi più giovani sia in termini di fiducia alle loro proposte progettuali. I weekend educatori, sono occasione di formazione ma anche momenti di progettualità per i ragazzi. Per questo motivo ad una parte di riflessione teorica sul tema e personale, del proprio vissuto, segue sempre un aspetto progettuale in modo che i giovani possano mettersi in gioco ideando e realizzando attività sui territori. La metodologia sfrutta l'apprendimento partecipativo e le potenzialità della maieutica.

Un altro aspetto fondamentale è costituito dall'educazione fra pari e dal ruolo della socializzazione, gli adolescenti ed i giovani, infatti, facilmente seguono il gruppo. Se il gruppo rappresenta uno stimolo ed un esempio positivo per il singolo le potenzialità dell'effetto trascinalimento possono essere molto grandi in termini di impegno sui temi sociali del territorio.

Per questo motivo si è sempre cercato di stimolare ed incentivare la partecipazione a queste formazioni di ragazzi sotto vendetta, renderli consapevoli che anche loro, anche se auto-reclusi possono ricoprire un ruolo all'interno della società, essere attivi in proposte formative per i loro coetanei, avere loro stessi un ruolo educativo, accrescere la loro autostima, aumentare le possibilità di inclusione sociale e di socializzazione, responsabilizzarli rispetto agli altri e rispetto al superamento della propria condizione (spesso dettata da imposizioni culturali e psicologiche più che da un reale pericolo)”⁴⁰

⁴⁰ Documentazione a cura dei Caschi Bianchi operanti presso la Caritas Italiana.

Gli esiti evidenziano la costruzione/ricostruzione di relazioni, un effettivo empowerment personale, la connessione con realtà organizzate locali che potrà avere un seguito, un ruolo attivo di coloro che vivono il conflitto in prima persona. Elementi di trasformazione di breve termine (costruzione di relazioni, rottura dell'isolamento) e potenzialmente di lungo termine (responsabilità educativa, reti di collaborazione, assunzione di responsabilità in attività sulla Gjakmarrja).

“I giovani hanno rafforzato una rete di conoscenze e rapporti con gli educatori di altri territori (tra cui anche Tropoja, particolarmente toccata dalla vendetta) e tra di loro, costituendo dei gruppi di lavoro che presentano una certa continuità e che hanno permesso di fatto la realizzazione di diverse attività durante quest'anno (flashmob, marcia della pace, giornata internazionale dei bambini, domeniche creative, campi estivi...).

Hanno ideato e portato a termine delle attività di sensibilizzazione che hanno richiesto un impegno temporale di diversi mesi.

I ragazzi sono diventati più propositivi e chiedono continuamente di dare avvio a nuove attività e che si dia continuità a quelle già avviate nel territorio nonché di mantenere e creare contatti con i gruppi in altre aree geografiche.

I giovani hanno potuto usufruire di una formazione teorica e pratica sia sulle tecniche di animazione che sui contenuti che queste tecniche possono veicolare, in particolare l'educazione alla pace.

Particolarmente significativa è la relazione che si è instaurata fra Ambasciatori di Pace e ragazzi sotto vendetta.

Gli educatori si informano in maniera continuativa dei loro coetanei in vendetta, durante le formazioni questi ultimi si sono aperti raccontando la loro storia e affrontando con gli educatori dei dibattiti. Lo stimolo proveniente dai giovani ambasciatori già abituati ad esprimere opinioni ed essere propositivi ed attivi sul territorio può essere una risorsa utile da implementare in un'ottica di percorso di educazione fra pari.

Alcuni ragazzi sotto vendetta hanno espresso il desiderio di diventare educatori e stanno frequentando tutte le formazioni in tal senso”.⁴¹

⁴¹ Documentazione a cura dei Caschi Bianchi operanti presso la Caritas Italiana.

Campi scuola estivi

L'azione educativa e la risposta alla domanda di socializzazione e relazione dei minori sotto vendetta, sempre in collaborazione con Ambasciatori di Pace, porta alla realizzazione di campi estivi.

“Tra giugno e luglio sono stati organizzati 4 campi scuola estivi residenziali della durata di una settimana tra cui una settimana dedicata alla formazione degli educatori. Il tema scelto per l'anno è stata la figura del profeta della nonviolenza all'interno di un conflitto. Il profeta ha il duplice ruolo di denuncia di una realtà che presenta aspetti di negatività e di previsione di una realtà migliore da costruire ogni giorno. Il tema del conflitto era già stato trattato nelle formazioni durante l'anno e il campo è stata occasione di approfondimento e coinvolgimento nelle attività dell'associazione di gruppi provenienti da altre zone dell'Albania tra cui Lezha, Scutari, Tropoja, Rubik e Milot. Il campo prevedeva durante la mattinata attività di dibattito, riflessione, drammatizzazioni, letture e rappresentazioni in gruppo con un metodo partecipativo ed interattivo, mentre durante il pomeriggio si privilegiavano attività di movimento e giochi che permettessero di mettere in pratica o fossero legati ai temi trattati durante la mattinata”.⁴²

I campi estivi continuano a sviluppare, unitamente alla socializzazione e alla relazione, l'elemento dell'educazione alla pace e alla nonviolenza, in continuità con quanto fatto nelle scuole.

I campi sono occasione unica per rompere l'isolamento della violenza, lavorare sulle persone al di fuori delle “mura di casa” e occasione per costruire relazioni nuove e affrontare le contraddizioni culturali rispetto alla *Gjakmarrja* e al *Kanun*.

Gli esiti quantitativi e qualitativi sono evidenziati ancora una volta dai volontari nei preziosi report delle attività:

“250 ragazzi e giovani dai 10 ai 23 anni hanno partecipato, a seconda delle età, ai 3 turni del campo, 10% dei quali in una situazione di faida di sangue. (...) Vivere un'esperienza di comunità con coetanei in uno spazio sicuro, vivere la libertà senza preoccupazione, offrire possibilità di socializzazione, avere spazi di ascolto e confronto, conoscere alternative di vita ed esperienza fino

⁴² Documentazione a cura dei Caschi Bianchi operanti presso la Caritas Italiana.

ad assimilare contenuti specificamente inerenti alla gestione nonviolenta del conflitto”.⁴³

La partecipazione di un numero consistente di minori e giovani in situazione di vendetta è un esito rilevante frutto della percezione e fiducia nella sicurezza garantita dagli enti e dai Volontari – Caschi Bianchi come figure terze rispetto al conflitto, soggetti degni di fiducia.

Vi è poi un effetto trainante, frutto delle relazioni tra pari che porta ad esiti interessanti per il futuro:

“Rispetto ad alcuni soggetti l’effetto trainante dei coetanei è stato talmente forte che durante l’anno hanno espresso il desiderio durante l’anno di ricoprire loro stessi in prima persona un ruolo educativo: “Durante il campo cercando di aiutare educatori ed animatori ha manifestato nei fatti il desiderio di avere un ruolo più importante del semplice campista, proposta che gli ho fatto ufficialmente l’ultimo giorno del campo: “Se il prossimo anno continuerai con questo interesse a seguire le attività degli ambasciatori, possiamo pensare per te, visto che sarai anche maggiorenne, un ruolo da educatore”. La proposta ovviamente lo ha entusiasmato, gli ho però spiegato che ci aspettiamo da lui che aderisca ai valori dell’associazione continuando un percorso personale di crescita in particolare per quanto riguarda la gestione dei conflitti in maniera nonviolenta”.⁴⁴

Campagna di interviste agli attori istituzionali e non impegnati sul fenomeno

La realizzazione di interviste ad attori istituzionali e rappresentanti di Organismi non governativi rappresenta non solo un’attività di approfondimento del contesto utile alla realizzazione del progetto e della ricerca, ma una forma di dialogo attivo teso a incidere sulla dimensione culturale, e in parte anche istituzionale, del conflitto, coinvolgendo nell’analisi dello stesso tutti gli *stakeholders* presenti.

Gli attori da intervistare sono stati scelti sulla base di ricerche effettuate sul campo e attraverso la rete di contatti che si è via via creata. Per quanto

⁴³ Documentazione a cura dei Caschi Bianchi operanti presso la Caritas Italiana.

⁴⁴ Documentazione a cura dei Caschi Bianchi operanti presso la Caritas Italiana.

riguarda gli attori che operano concretamente sul territorio si è deciso di limitare la campagna di interviste al solo territorio del nord Albania dove operano le associazioni del progetto DCNAN (Lezhe, Scutari, Tropoja), mentre per le istituzioni che operano principalmente a livello politico si è operato principalmente a Tirana, sede delle grandi istituzioni nazionali ed internazionali.

Le interviste sono state effettuate lungo 4 direttrici: Associazioni ed ONG che operano sul campo; istituzioni locali; istituzioni nazionali ed internazionali; membri di ordini religiosi.⁴⁵

Gli esiti sono ben evidenziati e restano un patrimonio spendibile nel lungo periodo per lo sviluppo degli interventi degli enti promotori:

“Attraverso le interviste si è ottenuta una conoscenza più approfondita del contesto, specialmente sotto l’aspetto culturale, sfruttando diverse angolazioni e punti di vista, venendo a conoscenza dei meccanismi che regolano l’auto-reclusione e la riconciliazione, e dell’azione del governo, in senso positivo ma molto più spesso negativo. Inoltre si è potuta effettuare un’azione di lobby verso le istituzioni nazionali ed internazionali che ha avuto il suo risultato massimo nella creazione, da parte dell’avvocato del popolo, di una task force ad hoc contro la Gjakmarra”.⁴⁶

Sensibilizzazione e manifestazioni sui temi della pace, della nonviolenza e sul fenomeno della Gjakmarra: manifestazioni e flashmob. Pubblicazione di articoli sul portale Antenne di Pace

Il lavoro di relazione, assistenza, educazione, formazione, condivisione teso a incidere sul conflitto si è accompagnato ed ha alimentato, rafforzato e legittimato la realizzazione di momenti pubblici e manifestazioni finalizzate a denunciare la situazione di violenza, sensibilizzare, informare la pubblica opinione. È chiaro l’intento di incidere sulla cultura diffusa e sugli elementi strutturali (istituzionali e non) che possono alimentare o non contrastare l’esercizio della “vendetta di sangue” e della violenza connessa.

⁴⁵ Documentazione a cura dei Caschi Bianchi operanti presso la Caritas Italiana.

⁴⁶ Documentazione a cura dei Caschi Bianchi operanti presso la Caritas Italiana.

Il lavoro di informazione e contaminazione travalica i confini territoriali albanesi, come del resto la violenza stessa della vendetta potenzialmente e concretamente travalica confini territoriali tradizionali, attraverso la pubblicazione di articoli da parte dei Volontari – Caschi Bianchi e delle organizzazioni promotrici sul portale “Antenne di Pace” ed altri ambiti di comunicazione.

Gli enti promotori, i Volontari – Caschi Bianchi, gli organismi locali collegati hanno dato vita a varie iniziative (manifestazioni silenziose, *flashmob*, manifestazioni pubbliche: marce/presidi silenziosi con cadenza regolare e marce per la pace partecipate anche da persone coinvolte nella Gjakmarrja con effetto di comunicazione e coinvolgimento sociale e di sensibilizzazione/denuncia culturale e politica) caratterizzate da metodologie definite: partecipative, nonviolente e creative.

“La marcia è stata preceduta da una formazione specifica sul tema della pace e della nonviolenza realizzata in ogni villaggio e che ha prodotto materiali e slogan utilizzati dai bambini durante la marcia stessa. La marcia ha coinvolto in misura maggiore la fascia d’età dai 10 ai 15 anni, mentre la fascia di età adolescenziale e giovani è stata maggiormente coinvolta nell’organizzazione stessa della giornata. Nel gruppo degli organizzatori si segnala anche un ragazzo sotto vendetta. Nel weekend del 28 gennaio 2012 educatori, 20 giovani provenienti dai 6 villaggi coperti dagli ambasciatori di pace ed un ragazzo sotto vendetta hanno ideato, con la facilitazione dei giovani in servizio civile e degli operatori dell’associazione, una modalità fortemente innovativa di manifestare per il contesto albanese: un flashmob contro la Gjakmarrja.

L’organizzazione del flashmob ha richiesto un momento di ideazione, con scelta della storia da rappresentare in piazza in maniera improvvisa, le musiche, la coreografia e lo slogan che è stato oggetto di dibattito e approfondimento portando ad uno scambio di vedute fra i ragazzi sul fenomeno stesso della Gjakmarrja. A seguito di questo primo momento di ideazione gli educatori stessi hanno condotto per tre mesi le prove nei differenti villaggi coinvolgendo anche i due gruppi di Troshan e Rubik (fuori dal territorio della missione). In particolare per questi ultimi due la proposta di adesione al flashmob è seguita ad un incontro di formazione specifico sul tema della risoluzione nonviolenta dei conflitti basato ancora una volta sui materiali proposti nella brochure.

Infine un ultimo confronto è avvenuto sul significato ed il messaggio del flashmob in una giornata di formazione che ha coinvolto anche 6 ragazzi sotto vendetta che partecipano allo stesso flashmob.

La partecipazione di questi ultimi alle prove e all'individuazione del messaggio contro la vendetta di sangue è particolarmente significativa per due ordini di motivi: il mettersi in prima linea in difesa dei propri diritti, ricordando a tutta la società, che tende a negare o minimizzare il fenomeno, che la Gjakmarrja esiste ed è un problema per la società albanese; inoltre essere parte di un grande gruppo di coetanei che si muove per lo stesso obiettivo rompe l'isolamento in cui questi ragazzi normalmente vivono e li fa sentire meno soli. Il flash-mob è stato rappresentato in 5 occasioni, nei villaggi di Laç Vau i Dejes, Nenshat, Scutari, Lezhe e per il 21 settembre, giornata mondiale della pace, è prevista una rappresentazione triplice a Tirana".⁴⁷

“Entrando nel merito l'attività di sensibilizzazione si svolge attraverso una manifestazione a cadenza mensile nel centro di Scutari, di cui si fa promotrice l'Operazione Colomba, e di varie manifestazioni in tono maggiore in alcune date simbolo. Nel corso del nostro anno d'intervento ne sono state realizzate 2: una il 14 giugno in occasione della giornata mondiale della donazione di sangue (ed il collegamento è facilmente intuibile), l'altra lo scorso 8 ottobre, in occasione dell'anniversario dell'uccisione di uno dei fondatori della rete per Gjakmarrja. Le manifestazioni a cadenza mensile, realizzate nel centro della città, hanno avuto lo scopo di rompere il muro di omertà che circonda il fenomeno, di rendere edotta la popolazione circa la condizione delle famiglie colpite e di invitarla ad attivarsi concretamente”.⁴⁸

Quali gli esiti?

“Il flashmob ha raggiunto almeno due ordini di obiettivi: sensibilizzare la società su un fenomeno che viene spesso negato e ignorato ma che esiste e continua a mietere le sue vittime e, soprattutto, rendere attivi i ragazzi con una modalità divertente e partecipativa nella denuncia di questo fenomeno. Il flashmob ha avuto una valenza particolarmente importante per i ragazzi sotto vendetta che vi hanno partecipato, che hanno manifestato per i loro diritti violati e hanno condiviso questa esperienza con tanti coetanei. P, un ragazzo sotto vendetta, ha detto: “ Ripeteremo il flashmob in tutta l'Albania, finché tutti sapranno!”. (...) 150 ragazzi si sono mobilitati nell'ideazione e realizzazione di una manifestazione contro il fenomeno della Gjakmarrja. 10 bambini ed adolescenti sotto vendetta hanno partecipato a questa manifestazione attivandosi in maniera

⁴⁷ Documentazione a cura dei Caschi Bianchi operanti presso la Caritas Italiana.

⁴⁸ Intervento di Luca Giacani (Volontario - Casco Bianco presso Caritas Italiana) all'incontro a Roma dell'Ottobre 2012.

concreta per i loro diritti. La realizzazione del flashmob è stata occasione per discutere e dibattere nell'associazione e fuori di essa sul tema della Gjakmarrja. La manifestazione è stata innovativa dal punto di vista metodologico perché è stato il primo flashmob in Albania. Al flashmob hanno assistito finora circa 1000 persone. Si sta realizzando un video della manifestazione che verrà diffuso attraverso i principali social network giovanili⁴⁹.

A conclusione di questo paragrafo preme evidenziare pertanto la presenza di una serie articolata di metodologie che toccano le diverse dimensioni del conflitto e si relazionano, a partire da una costante condivisione e dallo accompagnamento di singoli e famiglie coinvolte nel conflitto, con diversi interlocutori anche nelle istituzioni più prossime alle persone coinvolte. La logica dell'intervento agisce in una dimensione di immediatezza ma pone interessanti precupposti di sostenibilità e di effetti/esiti di lungo termine rispetto al conflitto in atto: quindi interventi funzionali, da un lato, a rispondere alle conseguenze più visibili della violenza e dall'altro a porre presupposti di trasformazione del conflitto secondo modalità nonviolente coerentemente con concetti propri della DCNAN esposti in precedenza: vi è difesa/tutela esercitata da soggetti non armati, configurati come parte terza (anche in virtù della loro provenienza) nel conflitto e investiti di forme di fiducia, con l'applicazione coerente e costante di metodologie nonviolente.

Volendo riportare brevemente e sinteticamente alcuni dati quantitativi è possibile affermare che durante i circa 10 mesi di intervento dei Volontari – Caschi Bianchi, questi hanno contribuito a realizzare:

- 300 visite (600 ore stimate);
- 100 accompagnamenti;
- la collaborazione con 7 associazioni locali e 15 mediatori tradizionali;
- 20 interviste a testimoni significativi;
- percorsi educativi in 4 scuole (120 minori ca.);
- campi estivi con circa 250 giovani;
- 8 cerchi del silenzio, 9 Flash mob coinvolgendo 150 giovani;
- numerosi articoli, report, materiali co-prodotti con associazioni;

⁴⁹ Documentazione a cura dei Caschi Bianchi operanti presso la Caritas Italiana.

- aggiornamento costante delle schede relative alle famiglie ed analisi dei dati;
- percorsi di formazione professionale;
- continuità al lavoro di 2 gruppi di donne.

2. Prassi condivise ed efficaci dell'intervento, competenze emerse

Nel delineare delle prassi condivise e replicabili è utile riprendere quanto esposto nel paragrafo precedente e presentare un elenco estremamente sintetico degli elementi di metodo applicati:

- creazione di rapporti di stima e fiducia;
- dialogo e ascolto;
- inclusione di tutti i componenti della famiglia nelle attività, in modo differenziato e curato sulla base di caratteristiche personali e di genere;
- stimolo al confronto tra persone in condizioni analoghe;
- pianificazione attenta a tutte le sensibilità, dinamiche, caratteristiche;
- pianificazione partecipata e condivisa;
- stimolo alla rielaborazione del conflitto anche in modo informale e dialogico;
- approccio di genere per gli accompagnamenti: gli accompagnamenti vengono sempre effettuati da due operatori, le condizioni dell'auto monitorate, e a seconda dei beneficiari da trasportare vengono scelti gli operatori. Durante l'attività del gruppo donne se possibile gli accompagnatori sono operatori donna, mentre durante le attività per gli uomini si cerca sempre che tra gli accompagnatori sia presente almeno un uomo;
- modalità operative sempre attente alla relazione e alla costruzione di un clima "caldo" tra chi visita/accompagna e la famiglia;
- lettura e aggiornamento delle schede per programmare interventi e visite;
- utilizzo di una scheda di rilevazione che permetta di annotare gli elementi principali degli incontri e che concorre alla creazione di un registro visite;
- preliminarmente a ciascun incontro si valuta con che tipo di équipe realizzare ciascuna visita, definendo il numero dei volontari/operatori e l'eventuale partecipazione di specialisti o accompagnatori;

- la presa di contatto con la famiglia può variare di caso in caso, a seconda di come si è venuti a conoscenza della situazione specifica. Anche a seconda della composizione della famiglia e dei suoi bisogni possono essere coinvolti il maestro, la dottoressa, il formatore, che oltre alle proprie funzioni specifiche fungono da facilitatori nelle relazioni nascente. A volte è fondamentale essere introdotti da un riconciliatore o un religioso che ha già rapporti con la famiglia e garantisce per gli operatori.
- inizialmente gli incontri con le famiglie consistono sostanzialmente in colloqui informativi, attraverso i quali si cerca di creare un clima sereno, di vicinanza alla famiglia, che contribuisca alla costruzione della relazione;
- la composizione del gruppo di visita è attenta anche agli interlocutori e quindi sensibile alle dimensioni di genere e alle dinamiche personali e familiari;
- articolazione dell'intervento rispetto alle visite in fasi: Fase Conoscenza, Fase Mantenimento, Fase Accrescimento, Fase Superamento Dolore, Fase Proposta e Sostegno alla Riconciliazione.
- monitoraggio della situazione delle famiglie in relazione a bisogni e condizioni specifiche e parallelamente rispetto alla dimensione di conflitto intra e inter-famigliare.
- progressivo approfondimento delle relazioni e della fiducia e del dialogo relativo al conflitto fino alla proposta di ricerca di soluzioni;
- costante supporto durante ogni fase di attuazione dei programmi formativi e di inserimento al lavoro come strumento privilegiato per agevolare il raggiungimento di un grado di fiducia tale da consentire di affrontare il tema della riconciliazione, nel caso di persone sotto vendetta, e del perdono con persone che, invece, hanno emesso vendetta;
- l'attività di formazione come strumento volto a migliorare l'indipendenza e l'autostima delle persone incoraggiandole all'attività sociale e motivandole al raggiungimento di traguardi riabilitativi;
- incoraggiare e favorire l'acquisizione di competenze;
- dare vita a occasioni individuali e/o collettive di inclusione sociale, di svago e aggregazione per persone altamente isolate;
- prima di ogni proposta di attività esterna alla casa/famiglia: fase preliminare di conoscenza e costruzione della fiducia che si è sviluppata attraverso le visite mirate alle famiglie;

- attività redazionali partecipate e pubblicazione di report, articoli etc.;
- trasmissione di report, documenti agli enti promotori e agli enti presenti sul territorio, comprese le istituzioni;
- gruppi di lavoro, lavoro di équipe tra Caschi Bianchi ed Enti promotori;
- inserimento e utilizzo di contenuti legati ai temi del conflitto e della sua risoluzione nonviolenta in diversi contenitori culturali, formativi, educativi;
- forme di educazione tra pari;
- favorire l’impegno dei più giovani e il loro coinvolgimento partecipante in varie attività;
- utilizzo di metodologie di indagine e raccolta dati (interviste, etc.);
- utilizzo di metodologie di animazione, drammatizzazione e manifestazione del pensiero per stimolare l’espressione e la partecipazione;
- collegamento e dialogo con istituzioni;
- collegamento, collaborazione e dialogo con enti e organizzazioni locali;
- accompagnamento e condivisione delle situazioni connesse ad esso;
- organizzazione con metodo partecipativo, nonviolento e creativo di manifestazioni silenziose, manifestazioni pubbliche e flachmob;
- lo studio e la ricerca in loco sia per conoscere il contesto che le forme e gli attori di mediazione;
- la ricerca unita all’azione di servizio.

Metodologie che si riferiscono a dimensioni temporali di intervento differenti: dall’ora e subito dell’emergenza dettata dal bisogno e dall’esercizio di diritti fondamentali all’empowerment individuale e collettivo teso a riabilitare e ricostruire nel medio e lungo termine fino a porre i precupposti, nel lungo termine, di opzioni di trasformazione del conflitto, applicazione di comportamenti e metodi nonviolenti, ricostruzione di relazioni.

A questi elementi vorrei aggiungere una sintetica esposizione (non è tra le finalità della ricerca una valutazione qualitativa/quantitativa o di impatto e costo/benefici) sulle variazioni qualitative (e quantitative) apportate dai Volontari – Caschi Bianchi in collaborazione con gli Enti promotori della sperimentazione, che costituiscono esiti propri della sperimentazione:

- accresciuta sistematizzazione delle rilevazioni rispetto alla condizione delle famiglie;

- maggiore sostenibilità operativa delle visite alle famiglie e degli accompagnamenti;
- raccolta documentale sistematica sul Kanun e la Gjakmarrja nel quadro della ricerca-azione;
- realizzazione ex-novo di percorsi educativi nelle scuole e nei gruppi connotati da elementi collegati all'educazione alla pace e alla nonviolenza;
- interviste ad attori istituzionali e stakeholders del contesto, nonché questionari rivolti ai giovani;
- flashmob;
- lavoro di gruppo e rete sia tra enti che tra volontari: Volontari – Caschi Bianchi come catalizzatori del processo di rete;
- inserimento di forti elementi di partecipazione dei giovani e dialogo con i giovani;
- attenzione e investimento sull'informazione e la sensibilizzazione;
- realizzazione della ricerca-azione;
- ricchezza di letture del conflitto e apporto di competenze e creatività nell'intervento;
- complessivo scaling-up dell'intervento degli enti sia in termini di attività che di dimensione dell'intervento complessivo in Albania.

Vi è poi un elemento non direttamente riconducibile all'intervento sperimentale ma che certo ha nell'azione degli enti promotori una delle cause: la recente presa di posizione della Chiesa Cattolica in Albania contro la *Gjakmarrja*.⁵⁰

⁵⁰ Si veda il report di Operazione Colomba al link: <http://www.operazionecolomba.it/albania/albania-report/1401-settembre-2012.html> : “A metà settembre i vescovi delle diocesi di Scutari, Sapa e Tirana, i cui territori si trovano tra il centro e il nord del Paese, hanno emanato un decreto, confermato dalla Santa Sede, in cui si dichiara la scomunica per i cristiani cattolici, (la scomunica comporta l'impossibilità di ricevere i Sacramenti vale a dire: Eucarestia, Cresima, matrimonio, Unzione degli infermi e la perdita del diritto a esequie funebri secondo il rito cattolico) che hanno commesso omicidi, inclusi coloro che uccidono per vendicarsi o per recuperare l'onore perduto di un loro familiare o congiunto ucciso. Il decreto, inoltre, specifica le condizioni e il percorso necessario per poter rientrare nella piena comunione ecclesiale (ossia consegnarsi alla giustizia e scontare la pena inflitta dal processo; pentirsi sinceramente per ciò che si è commesso; chiedere perdono alla famiglia della vittima; fare tutto il possibile per risarcire, attraverso segni concreti, i danni e le conseguenze che le proprie azioni hanno comportato e determinato sui familiari della vittima e su tutta la comunità). Compiuto il percorso, la scomunica potrà essere revocata e si riac-

Questi elementi, uniti a quanto segue in termini di linee guida emerse e pratiche replicabili, mi consente di rilevare, a fronte delle risorse impiegate, un notevole insieme di esiti innovativi e positivi del progetto sperimentale, rilanciando la provocazione di uno dei volontari rispetto a quanto si sarebbe potuto fare con un numero maggiore di Volontari in Servizio Civile come Caschi Bianchi.

Nell'introdurre quelle che emergono come metodologie e linee guida di questa sperimentazione, utili allo sviluppo degli interventi di Servizio Civile nel quadro della DCNAN, vorrei riprendere alcune riflessioni dei Volontari – Caschi Bianchi esposte nell'incontro di Roma dell'Ottobre 2012 che costituiscono parte integrante delle metodologie e linee guida per futuri interventi:

“Parzialmente consapevoli delle caratteristiche peculiari del fenomeno, ma consci delle potenzialità insite nei rapporti personali, dell'utilizzo dell'arte come strumento di liberazione e della chiusura dei media (e dell'informazione in generale) nei confronti delle vendette – abbiamo impostato una doppia-azione che, da un lato, permetteva alle famiglie (soprattutto nei loro componenti più giovani) di accrescere la consapevolezza della propria condizione (non statica, bensì dinamica e modificabile) e, dall'altro, permetteva a noi volontari di accrescere la nostra conoscenza del fenomeno in maniera diretta e non mediata. Infatti, la principale importanza dell'informazione, soprattutto in momenti storici critici quale può essere un conflitto od una severa crisi economica, si svolge e si concretizza nell'influenza sul pubblico e dunque sul ruolo dei media come fonte di conoscenza. (...) Attraverso la nostra azione di informazione, abbiamo cercato di agire su due livelli paralleli ed intersecanti: il contesto personale e diretto ed il contesto geografico ed indiretto. (...) Solo parlando con le

quisterà la piena comunione con la comunità dei credenti. Il documento è stato letto nelle parrocchie di tutta la zona di Scutari. Speriamo che tale segnale abbia una risonanza ampia all'interno e all'esterno dell'Albania. I giornali, inoltre, stanno dedicando sempre più spazio e attenzione al fenomeno della vendetta di sangue attraverso non solo le notizie di cronaca, ma anche tramite le interviste ad opinionisti e a personaggi influenti. La nota dolente è che a volte gli articoli che raccontano di omicidi o episodi collegabili alla vendetta di sangue non sono firmati dagli autori. Questo fatto sottolinea quanto il fenomeno sia ancora un tema scottante da affrontare per la società albanese. La presa di posizione della Chiesa ha intanto spinto il governo albanese a riconoscere l'esistenza del fenomeno, anche se non pienamente. Infatti il Primo Ministro Sali Berisha ha sì riconosciuto che avvengono omicidi per moventi legati alla Gjakmarrja ma ha anche affermato, (in netto contrasto con gli attuali episodi di cronaca), che il fenomeno è in calo rispetto agli anni precedenti”.

persone si possono individuare ed esplicitare i bisogni in maniera tale da poterne ‘ri-conoscere’ le sofferenze. È dunque soprattutto attraverso l’esperienza diretta della nonviolenza e dei corpi civili di pace che questa ri-conoscenza viene fatta propria dall’operatore o dal volontario.

La costruzione della pace non è un atto creato in un singolo momento, ma – soprattutto grazie all’approccio di gruppo e al conseguente scambio di informazioni non da “uno a molti” ma da “molti a molti”. (...) Dal primo livello (quello inter-personale), siamo passati poi al secondo più ampio e generale: il livello geografico, con riferimento sia all’Albania (in particolare nell’area settentrionale) sia all’Italia. Una volta ri-conosciuti i particolari desideri e necessità delle famiglie, ci siamo posti in una posizione che permettesse di fare da tramite tra loro e le istituzioni locali ed internazionali, esplicitandone i bisogni, collegandone i bisogni con le istituzioni locali, ed individuando i bisogni condivisi. Com’è tipico di chi vive della condizione di vittima, i sentimenti predominanti sono quello dell’esclusione e dell’isolamento. Parte importante dell’attività di ricerca-azione in loco era costituita dal ribaltamento di questa condizione attraverso la condivisione con l’esterno, nel rispetto della privacy e della fiducia guadagnata, delle realtà che vivono le famiglie. La modalità di trasmissione, come precedentemente descritte, è andata dall’impostazione di una tavola rotonda con le associazioni locali impegnate sul tema all’organizzazione di impegni fissi quali manifestazioni e momenti di sensibilizzazione. (...) Allo stesso modo, in Italia (consapevoli che le notizie provenienti dall’Italia e riguardanti l’Albania, hanno una eco molto forte oltremare), abbiamo incontrato istituzioni, giornalisti, altri volontari, albanesi e persone semplicemente interessate all’esperienza ed abbiamo scritto articoli che descrivevano la nostra esperienza e ospitati dal sito ‘Antenne di Pace’. (...) Una parte importante della nostra capacità di informare e di essere informati si concretizzerà nel rapporto che verrà pubblicato e poi diffuso, speriamo non solo in Italia, ma anche in Albania ed in ogni contesto si voglia avere conoscenza sia del fenomeno della vendetta sia dello strumento dei corpi civili di pace.

(...) La nonviolenza attiva si pone come obiettivo concreto la trasformazione della società, persuadendo alla convivenza pacifica. Per fare questo ci vuole una grande dose di condivisione e di trasparenza, di essere se stessi, di apertura, e di messa a disposizione delle proprie capacità. Non è un’attività mono-direzionale (da operatore a beneficiario), ma anzi ribalta il classico flusso di conoscenza, portando l’operatore, mettendosi nei panni altrui ed accompagnando il beneficiario nei processi di scelta, ad imparare ed apprendere la realtà ed il contesto in cui sta vivendo” (...) “È un programma molto lungo di ristrutturazione dei confini sociali, ma i cui risultati sono già in parte verificabili attraverso le differenze che si denotano tra le famiglie il cui rapporto con noi è più o meno

lungo o se il rapporto di fiducia è più o meno alto. Vedere dopo solo 10 mesi di permanenza che una donna sotto-vendetta esce di casa per andare a manifestare e a protestare sulle politiche di assegnazione delle case popolari, che prende parola nell'ambiente domestico (non lasciando il palcoscenico solo al marito), e vedere uno dei suoi figli che, senza alcuna remora o vergogna, decide di rilasciare un'intervista ad una giornalista in cui spiega le difficoltà determinate dalla condizione di auto-reclusione sono tutti aspetti di questo percorso di presa di coscienza, di manifestazione, di informazione e – soprattutto – di lotta”.⁵¹

“La nostra innovazione ha riguardato soprattutto il metodo, che quest’anno è stato fortemente maieutico e partecipativo, coinvolgendo i ragazzi in tutte le fasi del lavoro, dalla definizione del messaggio da trasmettere alle modalità di attuazione e rappresentazione dello stesso, per abituarli a diventare cittadini attivi e per fornire loro strumenti per poterlo essere”.⁵²

“Caratteristica fondamentale del nostro intervento è stato l’agire in gruppo e il rivolgerci a gruppi. Il gruppo è stato inteso come una risorsa, come uno strumento e come un’alternativa. Se intendiamo come risorsa il mezzo che consente di fronteggiare delle necessità o delle difficoltà, possiamo sicuramente affermare che l’agire insieme, confrontandoci costantemente e perseguendo un obiettivo comune è stata la nostra prassi e che questo, nonostante le ovvie difficoltà, ci ha permesso di avere sempre uno sguardo molto più completo e obiettivo su cosa fare e come farlo. Inoltre l’approccio cooperativo ha portato a diversi risultati. Ad esempio il fatto che il gruppo caschi bianchi, facenti parte di tre diverse associazioni, fosse molto unito e avesse degli obiettivi chiari ha portato ad una sempre crescente collaborazione fra gli enti.

Una conseguenza di questo atteggiamento è stata il riuscire a lavorare con ogni membro familiare:

- Lvia ha coinvolto gli uomini in alcune formazioni al lavoro;
- Caritas/Ambasciatori di Pace ha svolto numerose attività con bambini ed adolescenti;
- Operazione Colomba ha costruito un percorso volto alla condivisione del dolore e alla valorizzazione delle donne.

⁵¹ Intervento di Angelo Carlo Valsesia (Volontario - Casco Bianco presso Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII) all’incontro a Roma dell’Ottobre 2012.

⁵² Intervento di Luca Giacani (Volontario - Casco Bianco presso Caritas Italiana) all’incontro a Roma dell’Ottobre 2012.

Quello che abbiamo fatto è stato creare un ambiente nuovo, dove ognuno potesse trovare la libertà di esprimersi e mettersi in gioco nonché confrontarsi con persone che vivono alcune problematiche comuni.

In generale l'obiettivo di ogni gruppo era volto a migliorare la qualità della vita delle persone soprattutto sottolineando le caratteristiche positive e rafforzando il senso di potere (empowerment) dei partecipanti.

Inoltre il nostro lavorare in gruppo ha offerto un'alternativa poiché ha mostrato un modello di relazioni paritarie e basate sulla collaborazione.

Da questo punto di vista, ad esempio, abbiamo dimostrato che uomini e donne possono svolgere gli stessi compiti anche se ciò non è previsto dalla cultura albanese. Piccole cose come il fatto che le donne guidassero e che gli uomini cucinassero hanno dapprima sorpreso le "nostre famiglie" ma con il passare del tempo, anche per loro, sono diventate azioni normali.

I ragazzi sono quelli che maggiormente hanno imparato da questa "palestra del dialogo" che è il gruppo, interiorizzando un nuovo modo di superare i contrasti ed adottando atteggiamenti più cooperativi e meno conflittuali.

Infine non ho dubbi nel dire che noi siamo stati i primi beneficiari di questo approccio non individuale ma collettivo e che il confronto costante è stata un'esperienza di crescita umana e professionale".⁵³

"Potremmo dire che lo strumento del corpo civile di pace è la sua persona come esempio dei principi fondamento della pace. La sua stessa presenza rappresenta la possibilità di lasciare il proprio paese per un periodo medio lungo, al fine di dedicarsi a risolvere problemi altrui.

Quotidianamente l'impegno e il lavoro del corpo civile di pace è quello di costruire delle relazioni basate sui sentimenti di umana convivenza pacifica e civile. Si attiene ad un tenore di vita modesto e rispettoso della cultura ospitante, ma anche dell'insieme di norme del Codice dei diritti fondamentali dell'uomo del 1948. La relazione è lo strumento più utilizzato durante quest'anno da noi caschi bianchi nell'adempiere a questo progetto. Ci ha permesso di vedere i risultati del nostro intervento in tempo reale, abbiamo goduto degli effetti positivi sui beneficiari, ma anche di quelli negativi, ovvero il dolore umano quando ci siamo trovati di fronte al lutto delle persone coinvolte nella relazione".⁵⁴

⁵³Intervento di Patrizia Bettineschi (Volontario – Casco Bianco presso Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII) all'incontro a Roma dell'Ottobre 2012.

⁵⁴Intervento di Valentina Rodofili (Volontario – Casco Bianco presso Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII) all'incontro a Roma dell'Ottobre 2012.

“(…) Il nostro esperimento aveva inoltre un metodo, consolidato ormai in anni di esperienza di caschi bianchi, di cui le caratteristiche forse più importanti sono state illustrate da chi mi ha preceduto ma che vorrei ricordare:

- una presenza basata sull’ascolto,
- l’osservazione e il discernimento,
- la riconciliazione come strumento educativo basato sulla relazione,
- la rete come strumento ed obiettivo di lavoro,
- la nonviolenza e l’interculturalità come approcci,
- la condivisione, il vivere “in mezzo” alla situazione nella quale si vuole incidere,
- l’esperienza che si fa politica, attivismo, sensibilizzazione
- il ruolo di antenna per parlare di chi non parla a nessuno.

Ancora una volta caratteristiche proprie dell’approccio dei corpi civili di pace, fra di esse nessuna specializzazione che non rientri nel concetto più ampio di umanità e che non si possa ritrovare in cittadini di una società in cui tutti vorremmo vivere.

Veniamo quindi alle considerazioni sul conseguimento delle ipotesi individuate all’inizio:

1. riguardo all’efficacia dell’intervento, i miei colleghi hanno citato diversi risultati che abbiamo conseguito con il lavoro di quest’anno, io vorrei raccogliermi in un unico concetto: la sensazione di avere ottenuto dei grandi risultati e che solo alla fine del servizio sono riuscita a riassumere con la parola liberazione: dall’emarginazione sociale, dalla povertà estrema, dall’indifferenza della società, dalla violenza. Questa liberazione è stata sostenuta piano piano distruggendo i mattoni di un muro di isolamento multidimensionale che imprigionava le famiglie in Gjakmarrja, ma soprattutto un muro di solitudine. Ed eravamo solo sei. Cosa avrebbe potuto fare un corpo civile di pace?

2. Arrivando alla seconda ipotesi, il metodo che abbiamo utilizzato nel nostro intervento dimostra che la costruzione della pace non è solo appannaggio di pochi professionisti. Sicuramente posso affermare che l’anno di servizio civile, sperimentale, è stato un momento importante della mia formazione di persona e cittadina, ma proprio la sua sperimentale mi permette di affermare che il mio servizio civile abbia rappresentato, in primordine, una modalità di intervento in cui la presenza di giovani in servizio civile, anziché di esperti funzionari, dimostra che ognuno di noi può fare la differenza. Questo è uno dei presupposti dei Corpi civili di Pace già immaginati da Alexander Langer, perché la costruzione della pace non può essere dovere di pochi ma possibilità di tutti.

3. Per quanto concerne la terza ipotesi, ovvero la ripetibilità dell’intervento in diversi contesti, posso dire che essere elementi terzi ha permesso a noi volontari di osservare il fenomeno dall’esterno e allo stesso tempo diventare oggetti

dell'indagine di scoperta degli effetti delle nostre azioni e attività sui beneficiari. Essere osservatori ed osservati allo stesso tempo ci ha permesso di essere soggetto terzo e di sperimentare appunto ovvero verificare le caratteristiche di un intervento non armato e non violento, la sua funzionalità e accrescere la conoscenza, proprio attraverso l'esperienza. Tutto ciò è stato possibile grazie al supporto teorico dell'Università di Padova, che con i suoi suggerimenti ci ha permesso di raccogliere materiale e sistematizzarlo per lasciare memoria di questo intervento. (...) ⁵⁵

“L'idea di affrontare le problematiche che si generano a causa del ricorso alla Gjakkarrja attraverso la promozione di percorsi formativi e di inserimento al lavoro in ambito agricolo è nata da diverse considerazioni.

In primo luogo, agevolando l'accesso al lavoro e la partecipazione ad attività formative, si intendeva promuovere la reinclusione nel tessuto sociale dei beneficiari. La possibilità di riscatto sociale e, parzialmente, economico così sostenuta avrebbe costituito un mezzo funzionale alla trasmissione di un modello di vita diverso, e spesso assolutamente nuovo rispetto al contesto in cui si opera, nel quale il ricorso alla violenza non sarebbe più stato un metodo appetibile o adeguato alla risoluzione dei conflitti interfamiliari ma, al contrario, sarebbe stato il sistema più diretto per condurre nuovamente ad uno stato di isolamento, emarginazione e povertà.

Il costante supporto durante ogni fase di attuazione dei programmi formativi e di inserimento al lavoro sarebbe risultato uno strumento privilegiato per agevolare il raggiungimento di un grado di fiducia tale da consentire di affrontare il tema della riconciliazione, nel caso di persone sotto vendetta, e del perdono con persone che, invece, hanno emesso vendetta” ⁵⁶.

Considerando le teorie di cambiamento, le azioni e metodologie adottate, possiamo individuare un focus di pratiche e linee guida non solo funzionali all'intervento oggetto della sperimentazione, ma altresì replicabili e costituenti un modello di intervento di enti e Volontari in Servizio Civile – Caschi Bianchi configurato come forma di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta in contesti di conflitto, prioritariamente all'estero, senza

⁵⁵ Intervento di Ilaria Zomer (Volontario – Casco Bianco presso Caritas Italiana) all'incontro a Roma dell'ottobre 2012.

⁵⁶ Relazione sulle attività di LVIA a cura di Elisa Nardelli (Volontario – Casco Bianco presso LVIA).

escludere ricadute metodologiche e di modello anche in altri contesti di conflitto locale in Italia:

- La costruzione di relazioni via via più approfondite e frutto di un percorso di avvicinamento, ascolto, empatia, risposta a bisogni concreti. Un percorso non casuale ma progettato, programmato e attuato con progressività e conoscenza della realtà a partire da forme di osservazione, rilevazione e ricerca relative al contesto di conflitto, alle condizioni personali e sociali. La relazione consente di prendere coscienza della situazione di conflitto e di violenza sia a chi interviene nel conflitto (volontari, enti etc.) che a chi ne è coinvolto.
- L'affiancamento e l'accompagnamento costante con metodologie nonviolente permette da un lato di spezzare l'isolamento interpersonale e relazionale e dall'altro di garantire forme e ambiti di sicurezza e protezione, premessa per l'esercizio di diritti, per l'empowerment individuale e per l'avvio di percorsi di trasformazione della dinamica conflittuale.
- Applicazione di un approccio basato, oltre che sui bisogni manifesti, sul rispetto e la promozione dei Diritti Umani, attento non solo ai diritti ma anche ai doveri dei titolari di potestà normativa ed esecutiva delle leggi (quest'ultimo aspetto costituisce una fase di potenziale sviluppo di progetti in questo contesto).
- L'empowerment individuale, familiare, gruppale e di genere volto a riabilitare le persone dalla violenza e tendere progressivamente a sbloccare i meccanismi di atteggiamento e comportamento violento. La valorizzazione quindi di risorse di contesto per la trasformazione in senso pacifico delle dispute e dei conflitti.
- L'attenzione alle differenze e l'articolazione di ogni attività con la massima attenzione alle differenze, promuovendo inclusione e non forme di stigma o di esclusione: approccio interculturale e di genere, empatico e sempre volto a costruire relazioni nonviolente.
- L'articolazione di azioni tese a incidere sulla violenza culturale (dimensione culturale) quali ad esempio attività divulgative, educative, formative, manifestazioni. Rinnovare la cultura costruendo una cultura di pace e di nonviolenza diffusa e condivisa.

- Il collegare profondamente la trasformazione nonviolenta del conflitto ad azioni di trasformazione sociale e culturale a partire dalle relazioni profonde di fiducia instaurate progressivamente.
- Un’attenzione, nelle singole attività, alla capacità e responsabilità delle istituzioni locali rispetto alla situazione conflittuale e alle sue conseguenze.
- La cooperazione allo sviluppo viene integrata e concepita come costruzione di capacità anche di trasformazione della propria condizione rispetto al conflitto e come capacità di trasformare il conflitto.
- Il considerare e valutare con attenzione tutti gli obiettivi e le sensibilità degli attori coinvolti nel conflitto, anche gli obiettivi non dichiarati.
- Considerando le dimensioni strutturali della violenza e del conflitto, affrontare gli elementi di fondo e strutturali alla base dei conflitti sia tramite un’azione di sensibilizzazione e proposta istituzionale che di cooperazione allo sviluppo e intervento sociale. Utilizzare quindi in modo articolato, poliedrico e olistico gli strumenti della cooperazione allo sviluppo e dell’intervento nonviolento nei conflitti.
- L’affrontare gli elementi di violenza inter – personale e intra – familiari e le forme di disagio conseguenti al conflitto principale. Attenzione quindi sia alle forme materiali che immateriali assunte dagli effetti della violenza.
- L’uso e la condivisione partecipata di strumenti creativi di manifestare il pensiero, lo stimolo al pensiero autonomo sin dall’infanzia, il fornire strumenti di relazione innovativi alle giovani generazioni.
- Creare spazi protetti di dialogo con attenzione a genere, età etc.
- Empowerment ancora, inteso come rafforzare le capacità di attori potenziali di pace, individuando e sostenendo gli attori, le culture e le pratiche di pace. Offrire occasioni individuali, familiari, collettive di rileggere il conflitto, contribuendo a identificare nuovi obiettivi e ottiche favorevoli alla trasformazione del conflitto stesso.
- L’offerta di una mediazione “gratuita” sotto molti punti di vista, come parti terze riconosciute e legittimate. Porre in atto approcci alla riconciliazione a partire dalle relazioni di fiducia stabilite.
- La conoscenza e il sostegno ad enti e organismi locali impegnati nella risoluzione del conflitto.

- La pratica e l'utilizzo della ricerca come elemento integrato e funzionale rispetto all'intervento utile sia per migliorare l'intervento, la conoscenza del contesto sia per attuare una prassi di riflessione continua e prodromo di replicabilità e/o *scaling up* dell'intervento. Ma anche la ricerca come prassi condivisa e obiettivo comune, nonché esito/risultato dell'intervento. La forma di ricerca-azione sviluppata di concerto tra gruppo di ricerca e volontari.
- Il lavoro di rete non solo a livello di enti, ma anche a livello di volontari, con una stretta integrazione delle attività, delle metodologie, delle conoscenze.
- La leva dell'informazione per incidere, tramite la dimensione culturale, sulla dimensione individuale e strutturale della violenza.
- La valorizzazione delle competenze e del valore aggiunto al progetto apportato dai Volontari – Caschi Bianchi, corredato di una adeguata e strutturata formazione e di una realtà organizzativa e progettuale che li rende protagonisti attivi di un intervento di Difesa Civile Non Armata Nonviolenta. L'azione è collettiva e comunitaria, sia nella dimensione di intervento che nell'organizzare la presenza e le attività. Comunità che agiscono per la trasformazione individuale e comunitaria.

Certamente centrale nell'insieme degli interventi è la costruzione di relazioni (di aiuto, educative, di dialogo, di formazione, di collaborazione etc.) che possano incidere sulle dimensioni conflittuali e trasformarle; la relazione come base di trasformazioni sistemiche. Un metodo e modello di DCNAN originale e specifico.

Quanto esposto costituisce un insieme di metodologie utilizzabili anche in conflitti simili sul territorio nazionale italiano, ma sarebbe erroneo non considerare la specificità del ruolo di operatori italiani in contesti esteri e il ruolo positivo e trasformativo specifico che essi possono porre in atto come parte terza riconosciuta e legittimata.

3. Dimensioni critiche e di crisi dell'intervento

Nel considerare la formulazione di un modello e la replicabilità di un intervento con Volontari – Caschi Bianchi in aree di conflitto, alcuni el-

ementi emersi dal monitoraggio, dai focus-group e dalle verifiche (anche con metodo dell'analisi SWOT) sono condivisibili e meritano attenzione. Queste criticità rappresentano delle vere e proprie sfide che prefigurano potenziali innovazioni, miglioramenti e prospettive degli interventi in quel contesto anche con la presenza di Volontari in Servizio Civile – Caschi Bianchi.

Ne riporterò alcune in modo rapido suddivise in elementi riferiti più direttamente al progetto ed altri più contestuali.

– Elementi del progetto:

Raccordo tra operatori in loco e coordinamento in Albania.

Il progetto richiede più tempo, almeno un anno e mezzo (i risultati si cominciano a vedere verso la fine dell'anno di Servizio Civile).

Riunioni di coordinamento in loco.

Formazione a competenze specifiche rispetto all'intervento.

Flussi di informazione.

Sincronia tra avvio della ricerca e avvio del progetto.

Attenzione alla dimensione istituzionale, della costruzione dello stato di diritto, dell'azione sugli attori politici (*decision makers*).

– Elementi di contesto:

Garantire continuità, sostenibilità e costanza al rapporto con le famiglie al fine di garantire l'effettiva costruzione di relazioni di fiducia e la possibilità di mediazione: questo richiede risorse umane con presenze non discontinue e operatività di lungo termine di enti e volontari.

Complessità del ruolo di mediazione: la mediazione all'interno della faida è un tema estremamente complicato e delicato per le famiglie, in alcuni casi mediatori "stranieri" che non conoscono il Kanun, che non conoscono perfettamente l'albanese, che non rappresentano esattamente la figura tradizionale del mediatore, uomo, anziano, riconosciuto all'interno di un territorio, e che non offrono garanzie nel tempo per quanto riguarda il rispetto del patto di riconciliazione possono non essere credibili agli occhi delle famiglie. Per questo il compito degli operatori spesso corrisponde al favorire la creazione di un'opinione all'interno della famiglia a favore della riconciliazione piuttosto che all'aver il ruolo diretto di intermediari nonché favorire l'ingresso

nel conflitto di mediatori riconosciuti come preti e barajktar tradizionali. In altre situazioni invece le famiglie richiedono subito un intervento per la riconciliazione. La fiducia sul tema della mediazione non è inoltre definitiva, conquistata una volta per tutte, alcuni casi, infatti, hanno visto l'uccisione di un membro della famiglia e la distruzione della relazione.

Processo di cambiamento molto lungo e perdurare dei meccanismi della Gjakmarrja.

Associazione locale debole e non sempre interessato al conflitto.

Giovani che se ne vanno e presenza di una cultura favorevole alla violenza.

Mancanza di fiducia nello Stato e nei suoi rappresentanti.

Corruzione.

Istruzione scarsa e poco curata.

Pressione comunità - Cultura tradizionale.

Illegalità/Criminalità.

Ampia diffusione, accesso ed uso delle armi.

Facilità nel ricorso alla violenza.

4. Conclusioni

Dall'analisi condotta in particolare nei paragrafi 4.1 e 4.2 emerge chiaramente un insieme di metodologie di intervento, assumibili come linee guida replicabili ed elementi di intervento di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta.

Alcune di queste certamente richiamano esperienze e teorizzazioni diffuse da tempo nell'ambito della Difesa Popolare Nonviolenta, nelle teorie e pratiche di trasformazione del conflitto, nelle esperienze di interventi civili di pace in aree di conflitto, altre sottolineano il valore aggiunto della sperimentazione e che, rischiando certo di semplificare identificherebbero nelle seguenti:

- La collaborazione a più livelli tra l'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile, il Comitato Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta e gli enti promotori: sinergia di strutture per approcciare contesti e progetti (in prospettiva, programmi) complessi ed articolati.

- L'integrazione operativa degli interventi dei singoli enti e il valore del lavoro di rete a tutti i livelli dell'intervento.
- La costruzione di relazioni via via più approfondite e frutto di un percorso di avvicinamento, ascolto, empatia, risposta a bisogni concreti. Un percorso non casuale ma progettato, programmato e attuato con progressività e conoscenza della realtà a partire da forme di osservazione, rilevazione e ricerca relative al contesto di conflitto, alle condizioni personali e sociali. La relazione consente di prendere coscienza della situazione di conflitto e di violenza sia a chi interviene nel conflitto (volontari, enti etc.) che a chi ne è coinvolto.
- La conduzione di uno stile sobrio di presenza e attento alla condivisione delle situazioni delle persone.
- L'affiancamento e l'accompagnamento costante con metodologie non violente permette da un lato di spezzare l'isolamento interpersonale e relazionale e dall'altro di garantire forme e ambiti di sicurezza e protezione, premessa per l'esercizio di diritti, per l'empowerment individuale e per l'avvio di percorsi di trasformazione della dinamica conflittuale.
- Applicazione di un approccio basato, oltre che sui bisogni manifesti, sul rispetto e la promozione dei Diritti Umani, attento non solo ai diritti ma anche ai doveri dei titolari di potestà normativa ed esecutiva delle leggi. Un'attenzione, nelle singole attività, alla capacità e responsabilità delle istituzioni locali rispetto alla situazione conflittuale e alle sue conseguenze (quest'ultimo aspetto costituisce una fase di potenziale sviluppo di progetti in questo contesto).
- L'empowerment individuale, familiare, gruppal e di genere volto a riabilitare le persone dalla violenza e a tendere progressivamente a sbloccare i meccanismi di atteggiamento e comportamento violento. La valorizzazione quindi di risorse di contesto per la trasformazione in senso pacifico delle dispute e dei conflitti.
- L'attenzione alle differenze e l'articolazione di ogni attività con la massima attenzione a queste, promuovendo inclusione e non forme di stigma o di esclusione: approccio interculturale e di genere, empatico e sempre volto a costruire relazioni non violente. Il considerare e valutare con attenzione tutti gli obiettivi e le sensibilità degli attori coinvolti nel conflitto, anche gli obiettivi non dichiarati. Creare spazi protetti di dialogo con attenzione a genere, età etc.

- L’articolazione di azioni tese a incidere sulla violenza culturale (dimensione culturale) quali ad esempio attività divulgative, educative, formative, manifestazioni. Rinnovare la cultura costruendo una cultura di pace e di nonviolenza diffusa e condivisa.
- Il collegare profondamente la trasformazione nonviolenta del conflitto ad azioni di trasformazione sociale e culturale a partire dalle relazioni profonde di fiducia instaurate progressivamente. Attivazione quindi di meccanismi di liberazione dalle dinamiche e strutture di violenza e di trasformazione della condizione individuale, familiare e collettiva.
- La cooperazione allo sviluppo viene integrata e concepita come costruzione di capacità anche di trasformazione della propria condizione rispetto al conflitto e come capacità di trasformare il conflitto: considerando le dimensioni strutturali della violenza e del conflitto, si affrontano gli elementi di fondo e strutturali alla base dei conflitti sia tramite un’azione di sensibilizzazione e proposta istituzionale che di cooperazione allo sviluppo e intervento sociale. Utilizzo in modo articolato, poliedrico e olistico gli strumenti della cooperazione allo sviluppo e dell’intervento nonviolento nei conflitti.
- L’affrontare gli elementi di violenza inter-personale e intra-famigliari e le forme di disagio conseguenti al conflitto principale. Attenzione quindi sia alle forme materiali che immateriali assunte dagli effetti della violenza.
- L’uso e la condivisione partecipata di strumenti creativi di manifestare il pensiero, lo stimolo al pensiero autonomo sin dall’infanzia, il fornire strumenti di relazione innovativi alle giovani generazioni.
- Empowerment inteso come rafforzare le capacità di attori potenziali di pace, individuando e sostenendo gli attori, le culture e le pratiche di pace. Offrire occasioni individuali, familiari, collettive di rileggere il conflitto, contribuendo a identificare nuovi obiettivi e ottiche favorevoli alla trasformazione del conflitto stesso.
- L’offerta di una mediazione “gratuita” sotto molti punti di vista, come parti terze riconosciute e legittimate. Porre in atto approcci alla riconciliazione a partire dalle relazioni di fiducia stabilite.
- La conoscenza e il sostegno ad enti e organismi locali impegnati nella risoluzione del conflitto.
- La pratica e l’utilizzo della ricerca come elemento integrato e funzionale rispetto all’intervento, utile sia per migliorare l’intervento e la cono-

scenza del contesto, sia per attuare una prassi di riflessione continua e prodromo di replicabilità e/o *scaling up* dell'intervento. La produzione di conoscenza come elemento del progetto e la sua disseminazione come forma di trasformazione del conflitto, parte dell'intervento di DCNAN. La ricerca, infine, come prassi condivisa e obiettivo comune, nonché esito/risultato dell'intervento: la forma di ricerca-azione sviluppata di concerto tra gruppo di ricerca e volontari.

- Il lavoro di rete non solo a livello di enti, ma anche a livello di volontari, con una stretta integrazione delle attività, delle metodologie, delle conoscenze. La dimensione comunitaria dell'agire: il presentarsi come “gruppo” con diverse tipologie di operatori in grado di interfacciarsi con persone di diverse età, genere ed estrazione sociale.
- La leva dell'informazione per incidere, tramite la dimensione culturale, sulla dimensione individuale e strutturale della violenza.
- La valorizzazione delle competenze e del valore aggiunto al progetto apportato dai Volontari – Caschi Bianchi, correlato a una adeguata e strutturata formazione e a una realtà organizzativa e progettuale che li rende protagonisti attivi di un intervento di Difesa Civile Non Armata Nonviolenta. L'azione è collettiva e comunitaria, sia nella dimensione di intervento che nell'organizzare la presenza e le attività. Comunità che agiscono per la trasformazione individuale e comunitaria.

Quindi un progetto capace di implementare un approccio originale, articolato metodologicamente e nelle attività, in grado di cogliere e “impattare” tutte le dimensioni conflittuali evidenziate, mettendo in atto interessanti sinergie operative e di competenze tra cooperazione allo sviluppo, intervento nonviolento, dimensione educativa, di informazione, di ricerca sul campo, di azione culturale e disseminazione. Un intervento che conferma la realtà e la necessità che la costruzione della pace non sia solo appannaggio di pochi professionisti, ma possibile per ampi strati della nostra società, a partire dai giovani, in Italia come all'estero. Un intervento non casuale o improvvisato ma con al centro la nonviolenza, la costruzione delle relazioni, l'empatia e il dialogo, un programma attuato con progressività e conoscenza della realtà a partire da forme di osservazione, rilevazione e ricerca relative al contesto di conflitto, alle condizioni personali e sociali.



Conclusioni generali

a cura di Primo Di Blasio, Francesco Tommasi, Samuele Filippini

La ricerca ha permesso da un lato di approfondire e sviluppare la conoscenza di un contesto complesso e non privo di macro – contraddizioni e conflitti e della *Gjakmarrja* (“vendetta di sangue”) dall’altro di delineare un insieme di metodologie che si configurano come forma di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta frutto di un intervento in contesto estero condotto da Enti e da Volontari in Servizio Civile – Caschi Bianchi.

La ricerca e i suoi esiti principali consentono di affermare che il progetto sperimentale di DCNAN “Caschi Bianchi – Oltre le vendette” si delinea come un progetto costruito e concepito per agire prima, durante e dopo la violenza teso a incidere su strutture, culture e comportamenti violenti e sulla combinazione di questi elementi, attraverso una azione articolata e complessa, dotata di una serie di teorie di cambiamento e trasformazione del conflitto coerenti con le elaborazioni teoriche e le esperienze riferite alla Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta e alla costruzione di interventi nonviolenti nei conflitti che prefigurano la costruzione di forme di Corpi Civili di Pace Nonviolenti.

Le azioni progettate e poste in essere appaiono coerenti con alcuni assunti teorici:

- La conoscenza approfondita del conflitto e l’informazione su questo possono contribuire alla diminuzione della violenza e alla risoluzione del conflitto, creando i presupposti strutturali (politico normativi) e culturali favorevoli e nel contempo agendo in contrasto alla “cultura della violenza/vendetta” ed ai suoi elementi di sostegno.
- La risposta a bisogni fondamentali causati dal conflitto, unitamente alla costruzione di relazioni di fiducia e alla proposta di attività formative e lavorative differenziate, contribuiscano alla definizione di nuove prospettive per i soggetti coinvolti e, unitamente al rapporto di

fiducia instaurato, possono condurre alla disponibilità ad intraprendere percorsi di riconciliazione e ricomposizione del conflitto.

- Si giunge alla trasformazione del conflitto proponendo, creativamente, nuovi obiettivi e prospettive per tutti i soggetti coinvolti.
- Un intervento di una terza parte che si ponga in modo empatico, prossimo e solidale, creativo, protettivo e propositivo può beneficiare di un “capitale” di relazioni e di investimento di fiducia e fungere da catalizzatore della trasformazione del conflitto e della fine (mancato avvio) della violenza.
- Un mutamento culturale e una forte attenzione istituzionale possono favorire sia la prevenzione di nuovi episodi di violenza che creare le condizioni per l'uscita dalle dinamiche violente del conflitto. La costruzione di culture pacifiche, attori pacifici e nonviolenti, forme di relazione sociale di pace contribuiscono fattivamente alla risoluzione e ricomposizione del conflitto violento e alla prevenzione della violenza.

Emerge altresì un insieme di metodologie di intervento articolato, poliedrico e rispondente al conflitto, come pure una serie di elementi qualitativi e quantitativi apportati dalla presenza e dall'intervento dei Volontari – Caschi Bianchi.

È stato possibile altresì individuare un focus di pratiche e linee guida non solo funzionali all'intervento oggetto della sperimentazione, ma altresì replicabili e costituenti un modello di intervento di enti e Volontari in Servizio Civile – Caschi Bianchi in contesti di conflitto prioritariamente all'estero, senza escludere ricadute metodologiche e di modello anche in altri contesti di conflitto locale in Italia.

Alcune di queste certamente richiamano esperienze e teorizzazioni diffuse da tempo nell'ambito della Difesa Popolare Nonviolenta, nelle teorie e pratiche di trasformazione del conflitto, nelle esperienze di interventi civili di pace in aree di conflitto, altre sottolineano il valore aggiunto della sperimentazione e confermano alcuni assunti del documento della Rete Caschi Bianchi quali:

“1) Proporre ai giovani l’inserimento in specifici progetti di intervento realizzati all’estero in situazioni di conflitto armato o di violenza strutturale, come crisi sociale, economica, politica. Nei progetti, volti alla costruzione della pace, si vive la possibilità di intraprendere un percorso personale e comunitario di educazione ai valori della pace, della giustizia, dell’obiezione di coscienza, articolato in esperienza, servizio e formazione, informazione dal basso e testimonianza.

2) Sperimentare iniziative di prevenzione, mediazione, trasformazione dei conflitti e riconciliazione, attraverso la costituzione di comunità di giovani in servizio civile all’estero, che vivano a stretto contatto con la popolazione civile con uno stile di vita sobrio e nel massimo rispetto della cultura locale. Tale modalità di intervento anche al fine di creare fiducia e dialogo tra le parti in conflitto, condividendo per quanto possibile la realtà delle persone maggiormente svantaggiate o che risultano essere direttamente vittime della violenza. Contribuendo in tal modo ad una maggiore definizione del profilo operativo e giuridico di operatore internazionale denominato Casco Bianco;

3) Favorire in contesti internazionali l’incontro di giovani in servizio civile e di giovani locali, per promuovere la cultura della pace e della solidarietà in una prospettiva di difesa dei diritti umani e di superamento delle cause strutturali della violenza e del mal sviluppo valorizzando le esperienze dei testimoni di pace;

4) Inserire il servizio civile all’estero in percorsi e progetti di solidarietà, cooperazione e sviluppo, già avviati, favorendo lo scambio e l’interazione fra e con le comunità e le istituzioni locali, promuovendo sinergie e integrazioni nel rispetto delle reciproche identità;

5) Favorire attraverso la crescita umana e professionale dei giovani all’estero, occasioni di scambio e crescita reciproca tra comunità che inviano e comunità che accolgono, contribuendo alla sensibilizzazione della società civile italiana ed estera alle problematiche internazionali della pace e della mondialità”.⁵⁷

Ma anche di quanto elaborato elaborato dal Comitato Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta⁵⁸ ove si precisano alcuni contorni del rapporto tra Servizio Civile e Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta (DCNAN):

⁵⁷ Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Caritas Italiana, FOCSIV – Volontari nel Mondo, GAVCI, *CASCHI BIANCHI E RETE CASCHI BIANCHI Un modello di servizio civile*, *op. cit.*

⁵⁸ Comitato di consulenza per la difesa civile non armata e nonviolenta dell’UNSC, *La Difesa civile non armata e nonviolenta (DCNAN)*, *op. cit.*

“Il SCN mantiene una propria specificità in funzione della costruzione della giustizia sociale e dell’uguaglianza sostanziale (sulle quali si tornerà), fattori di pace e quindi forme di concretizzazione del ripudio della guerra (se non altro, per la loro potenziale capacità di disinnescare elementi belligeri). Ovviamente queste funzioni riguardano tanto specifici progetti di SCN quanto la mission dell’ente di servizio civile, che accettando l’inserimento nel sistema del SCN e sottoscrivendo la relativa carta di impegno etico, rende esplicita la propria vocazione di promozione della cultura della pace quale espressione basilare del superamento della violenza e della prevenzione della guerra”. (...) “Il servizio civile come forma di difesa civile. D’altra parte, come si è più volte accennato, il servizio civile costituisce una sicura forma istituzionale di difesa civile, ed al contempo rappresenta l’ambito prioritario di applicazione della DCNAN. Senza dubbio alcuno, esso nella sua completa articolazione di intervento sociale, appare uno strumento privilegiato della DCNAN. In primo luogo nella sua dimensione estera, ed in modo precipuo quando si concretizza in azioni coincidenti con le forme già intese dalla DPN, ma certamente anche nella sua articolazione sul piano interno. Si può in un certo senso ritenere che il SC potrebbe essere espressione della DPN a date condizioni, ma in assoluto è certamente una potenziale espressione della DCNAN”. (...) “Occorre certamente approfondire la potenzialità del SC come strumento di DCNAN. A questo riguardo sarà necessario procedere con attività di ricerca e di sperimentazione lungo le due direttrici principali fin qui individuate, vale a dire la presenza di volontari in situazioni di conflitto – tanto all’estero quanto in Italia – in grado di intervenire con modalità nonviolente, compatibilmente con la situazione contingente e senza interferire con le attività istituzionali delle Forze Armate. A tal riguardo si potranno eventualmente individuare i settori di possibile interazione/coordinamento tra le Forze Armate e quelle della DCNAN operanti sul territorio nazionale o internazionale”.

Non mancano le sfide, rappresentate dalla mancanza di continuità della sperimentazione, dalla durata del progetto stesso e di impiego dei Volontari in Servizio Civile (processi/tempi lunghi per incidere e durata del progetto sperimentale relativamente breve: la necessità di ipotizzare tempi più ampi di servizio e/o concepire un programma pluriennale sperimentale di intervento, in particolare in contesti internazionali), dal network ancora in rodaggio, dalla necessità di poter contare su un numero maggiore di volontari, dal replicare prassi di pratiche di riflessione/ricerca-azione in interventi di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta.

Il progetto sperimentale “Caschi Bianchi – Oltre le Vendette” ha sostanzialmente confermato il ruolo positivo di Volontari – Caschi Bianchi, adeguatamente selezionati e formati, nell’implementare forme di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta in un contesto internazionale; inoltre la ricerca ha permesso di evidenziare un ruolo dei volontari e un progetto adeguati al conflitto (articolato e complesso), configurando un’azione collettiva e di rete positivi anche per gli Enti coinvolti, un’azione non priva di concretezza e di intervento sui diritti umani, attenta agli esiti di breve e lungo termine. Nel progetto sono emerse pratiche e metodologie innovative, coerenti con teorie di cambiamento e replicabili in altri ambiti conflittuali. Last but not least, il ruolo della ricerca-azione, che ha aggiunto un prezioso esito cognitivo e di riflessione, condotta in modo corale, dando vita a un gruppo in azione e in riflessione continua e che ha contribuito attivamente sia allo sviluppo di alcuni aspetti del progetto che a mettere in evidenza un insieme di conoscenze che contribuiscono allo sviluppo della Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta.



APPENDICE

- I. Documento “Caschi Bianchi e Rete Caschi Bianchi – Un modello di Servizio Civile”
 - II. Relazioni incontro a Roma, 2012
 - III. Schede di rilevazione per la ricerca



I. Documento “Caschi Bianchi e Rete Caschi Bianchi – Un modello di Servizio Civile”

Indice

1. Introduzione
 - 1.1 Cenni storici e scenario attuale
2. Finalità
3. Lavoro in rete
4. Un nuovo concetto di difesa per un nuovo concetto di sicurezza
5. Profilo del Casco Bianco
6. La ricaduta sui giovani e sul loro percorso di vita
7. Indicazioni operative
 - 7.1 Formazione
 - 7.1.1. Metodologia formativa
 - 7.1.2. Formazione precedente alla missione all'estero
 - 7.1.3. Formazione durante i rientri in Italia
 - 7.2. Accompagnamento/monitoraggio
 - 7.3 Antenne di pace: sensibilizzazione e ricaduta sul territorio

1. Introduzione

Gli enti aderenti alla Rete Caschi Bianchi ravvisano la necessità di definire il modello di servizio civile dei progetti denominati “Caschi Bianchi” nell’intento di contestualizzare l’esperienza, più che decennale, nel panorama attuale del servizio civile. Il termine “Caschi Bianchi” è volutamente riferito alla denominazione data dall’ONU per la “partecipazione di volontari, Caschi Bianchi, in attività delle Nazioni Unite nel campo dell’aiuto umanitario, riabilitazione e cooperazione tecnica per lo sviluppo”¹.

Anche se non immediatamente riconducibile al profilo previsto dall’ONU per tali corpi, il servizio civile all’estero inteso come nei progetti denominati “caschi bianchi” oltre al ruolo significativo come presenza di pace in contesti di povertà e conflitto, realizzando un’informazione dal basso e una formazione e promozione di una cultura di pace, può ricoprire anche una parte significativa del ruolo previsto dal mandato dei corpi civili di pace².

Questo documento sintetizza le principali caratteristiche dei progetti di servizio civile in cui sono coinvolti i Caschi Bianchi, anche al fine di stimolare il dibattito delle istituzioni italiane ed europee circa la costituzione dei corpi civili di pace secondo quanto stabilito dalle Nazioni Unite, rafforzare l’attuale esperienza ed esportare un modello di cittadinanza attiva, difesa alternativa e formazione.

1.1 Cenni storici

La storia dei Caschi Bianchi Italiani inizia nei primi anni novanta con la guerra nel Golfo Persico e successivamente attraverso una campagna di “disobbedienza civile” durante il conflitto nei Balcani, condotta dagli “obiettori al servizio della pace”³.

¹ Risoluzione ONU n. 49/139/B.

² Nelle previsioni i corpi civili di pace hanno caratteristiche e compiti che non possono essere assunti tout-court da giovani in servizio civile secondo la legge 64/01.

³ Per una menzione più completa dei passaggi storici si rimanda al progetto madre denominato – servizio civile in missioni umanitarie e corpi civili di pace – Caschi Bianchi.

Sarebbe adesso inutile ripercorrerla, anche se va riconosciuto che è da essa che nasce la riflessione degli enti di servizio civile promotori della Rete.

Nell'Aprile del 1998 fu promossa una prima forma di rete sul tema dell'intervento civile all'estero che aveva come finalità:

a) Collegare enti di servizio civile, ONG e associazioni impegnate in interventi di pace, di riconciliazione e diplomazia popolare che stimolassero e realizzassero progetti diretti a dare attuazione fattiva a quanto previsto dall'art. 8 comma due lettera E della proposta di legge di riforma⁴, relativo all'impiego di Obiettori di Coscienza in "forme di ricerca e sperimentazione di difesa civile non armata e non violenta" e dall'art. 9 relativo all'invio di Obiettori di Coscienza in "missioni umanitarie" e di pace all'estero;

b) Realizzare un'opera di stimolo e mobilitazione affinché

1) fosse approvata rapidamente la legge di riforma della legge 772/72
2) venissero eliminati gli ostacoli all'applicazione delle leggi vigenti sugli interventi di pace all'estero degli Obiettori di Coscienza

c) definire un percorso formativo adeguato per Obiettori di Coscienza impiegati in interventi di pace e di risoluzione Nonviolenta dei conflitti

d) mettere in comunicazione tra loro i diversi soggetti attivi diffondendone la conoscenza e promuovendone la partecipazione;

A questo primo tavolo di lavoro aderirono: LOC-OSM, Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, GAVCI, Beati Costruttori di Pace, Agesci, Assopace, Centro Studi Difesa Civile, Pax Christi, Campagna Kossovo, poi MIR e Movimento Nonviolento.

Progressivamente il lavoro degli enti storicamente coinvolti nel percorso di riconoscimento dell'obiezione di coscienza e del servizio civile aderenti a questa prima realtà di rete si concentrò prioritariamente sul tema del servizio

⁴In seguito divenuta Legge n° 230/98.

civile all'estero, realizzando un'azione di pressione sull'UNSC ed operando un'attività informativa su tale tema.

Sul finire del 1999 anche Caritas Italiana divenne operativa sul tema dei Caschi Bianchi iniziando a partecipare alle attività della rete.

L'evoluzione della collaborazione fra gli enti nominati, la necessità di una forma più strutturata di collaborazione e sinergie, le richieste da parte dell'UNSC di un soggetto unitario come interlocutore sulla materia, portarono alla costituzione della Rete Caschi Bianchi ed ai seguenti passaggi nel corso dell'anno 2000:

1. elaborazione e consegna all'UNSC del “progetto madre” denominato – “servizio civile in missioni umanitarie e corpi civili di pace – Caschi Bianchi”; l'obiettivo del documento era definire in modo unitario con l'UNSC un modello di servizio civile che proponesse, prima agli obiettori poi ai volontari, un impegno concreto come: “costruttori e operatori di pace” in quelle parti del mondo ove vi fossero restrizioni dei diritti umani fondamentali, guerre o povertà;

2. trasmissione all'UNSC di alcune proposte attinenti a rimborsi, licenze, indennizzi per i giovani in servizio civile all'estero;

3. stipula di un Protocollo di Intesa fra gli Enti interessati (GAVCI, CARITAS ITALIANA, VOLONTARI NEL MONDO – FOCSIV, ASSOCIAZIONE COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII) al fine di sviluppare la realtà progettuale dei Caschi Bianchi⁵;

4. Stipula da parte dei singoli enti di protocolli aggiuntivi alle convenzioni per la realizzazione dei progetti “Caschi Bianchi”.

Oggi, a nove anni di distanza dalla prima forma di rete Caschi Bianchi, risulta importante potenziare questo spazio di collaborazione, aggiornandolo sotto il profilo dei contenuti, del ruolo e della struttura, razionalizzando la naturale evoluzione della figura del Casco Bianco.

In particolare è utile considerare:

- a) *L'evoluzione della materia legislativa*: il servizio civile, regolato prima dalla legge 772/72 poi dalla 230/98 ed oggi dalla 64/01 muta la sua caratteristica

⁵ Il protocollo d'intesa, registrato presso Ufficio delle Entrate Roma 1 con n° 3/011813 sancisce la costituzione formale della Rete Caschi Bianchi.

principale passando da “sostitutivo “dell’ obbligo di prestare un servizio militare a “spazio totalmente volontario”. Rimane volto a concorrere alla difesa del paese, con mezzi ed attività non militari, perdendo però il vincolo dell’ obiezione di coscienza alle forme di difesa armata. Il servizio civile come Caschi Bianchi traeva comunque da questo vincolo un “contenuto caratterizzante” dell’ esperienza, in quanto alternativa “dichiaratamente” mossa da obiezione di coscienza, operata da civili e volta alla nonviolenza in situazioni conflittuali. A tal uopo gli enti possono proporre ai candidati caschi bianchi la sottoscrizione, ai sensi della legge 230/98, della dichiarazione di Obiezione di Coscienza.

b) *L’evoluzione della cultura e della progettualità dell’intervento in situazioni conflittuali.* È oggi universalmente riconosciuta l’importanza di interventi e della presenza di civili in situazioni conflittuali. Negli ultimi quindici anni è anche cresciuta la capacità progettuale di chi interviene in situazioni, per varia natura, conflittuali e va sempre più affermandosi il riconoscimento degli interventi civili, anche da parte di soggetti che in passato non ne riconoscevano l’utilità. L’UNSC, essendo l’organo deputato alla sperimentazione di forme di difesa civile non-armata e nonviolenta ed il soggetto istituzionale di riferimento per i progetti di servizio civile deve certamente partecipare a questo dibattito sia per la costituzione di un Servizio Civile Nazionale sempre più orientato e finalizzato alla promozione della pace sia per l’attivazione di forme di sperimentazione di progetti di servizio civile che vadano nella direzione della costituzione dei corpi civili di pace, che per l’istituzione del Ministero della Pace.

c) *L’evoluzione del ruolo e della figura dei Caschi Bianchi.* Oggi il Casco Bianco vive parte sostanziale del servizio civile all’estero, mentre inizialmente il periodo trascorso in contesti internazionali era abbastanza limitato. Nei progetti dove opera, svolge un’azione di supporto attraverso il servizio; esprime una maggiore sensibilità ai temi della gestione del conflitto; racconta la realtà che incontra cercando di coinvolgere il proprio territorio d’origine nella propria azione, assumendo il ruolo di Antenna.

d) *L’incremento dei contesti operativi.* Aumentano gli spazi di azione dei Caschi Bianchi, che oltre alle zone di guerra dei primi interventi, oggi comprendono progetti di cooperazione internazionale, cooperazione decentrata fino alla prevenzione della tratta di esseri umani. Anche la definizione di Paesi in via di sviluppo non esaurisce i possibili campi di azione. I contesti

di realizzazione dei progetti Caschi Bianchi richiamano ad una definizione più elastica di “zona di crisi” dove la violenza si manifesta in modi diversi: può essere conseguenza di eventi umani ben identificabili (es. guerre), di una serie di azioni ed eventi storici più o meno identificabili specificatamente (politiche coloniali e neocoloniali, sistema di sviluppo di tipo neo liberista e protezionista, debito, dittature, ecc.), di calamità naturali, dell’interazione di più di uno di questi fenomeni.

e) *L’aumento dei giovani interessati a questo tipo di esperienza.* Negli ultimi 4 anni i candidati caschi bianchi sono aumentati da 40 a 350 annui con l’ammissione in servizio, nell’anno 2006 di 250 volontari. Oggi i caschi bianchi operano in 5 continenti e precisamente in 42 paesi. Anche nel panorama del servizio civile nazionale è cresciuta la sensibilità al servizio civile all’ estero, tanto che al bando ordinario per la selezione di volontari del maggio 2006 vi erano progetti per 520 posti.

2. Finalità

L’esperienza dei Caschi Bianchi, in analogia con i progetti di servizio civile in Italia, coinvolge diversi attori che possono essere suddivisi secondo le seguenti categorie: i giovani volontari che scelgono di svolgere questo tipo di esperienza; le comunità estere direttamente e indirettamente coinvolte nel progetto; la società civile italiana a partire dalle comunità di provenienza dei giovani; le istituzioni italiane e internazionali; gli enti di servizio civile.

Il Progetto Caschi Bianchi è concepito e realizzato come un progetto formativo rivolto a giovani che stanno vivendo un momento di passaggio verso l’età adulta, attraverso l’assunzione di responsabilità personali e sociali. Il progetto propone quindi un coinvolgimento personale ai fini di una ricaduta positiva sulle future scelte dei giovani.

Non si tratta di inviare “professionisti della cooperazione”, ma di accompagnare giovani all’interno di esperienze che uniscano l’operatività a momenti di verifica e tutoraggio individuali e di gruppo, valorizzando le risorse dei contesti specifici di inserimento.

Destinatari dell’azione educativa, oltre ai giovani che partecipano al progetto, sono le comunità di provenienza e di destinazione. In altre parole una finalità dei progetti è contribuire alla costruzione di una cultura della

pace, in Italia e all'estero, che metta al centro l'assunzione di stili di vita improntati all'impegno per la giustizia sociale, l'obiezione di coscienza alle armi e alla violenza, la solidarietà, assumendo quale riferimento culturale ed esperienziale la prassi e la metodologia dell'azione nonviolenta. Un importante riferimento storico al quale ci si ispira è la difesa popolare nonviolenta attuata dai padri della nonviolenza italiani e stranieri.

A partire da queste considerazioni i progetti Caschi Bianchi perseguono le seguenti finalità generali.

1) Proporre ai giovani l'inserimento in specifici progetti di intervento realizzati all'estero in situazioni di conflitto armato o di violenza strutturale, come crisi sociale, economica, politica. Nei progetti, volti alla costruzione della pace, si vive la possibilità di intraprendere un percorso personale e comunitario di educazione ai valori della pace, della giustizia, dell'obiezione di coscienza, articolato in esperienza, servizio e formazione, informazione dal basso e testimonianza.

2) Sperimentare iniziative di prevenzione, mediazione, trasformazione dei conflitti e riconciliazione, attraverso la costituzione di comunità di giovani in servizio civile all'estero, che vivano a stretto contatto con la popolazione civile con uno stile di vita sobrio e nel massimo rispetto della cultura locale. Tale modalità di intervento anche al fine di creare fiducia e dialogo tra le parti in conflitto, condividendo per quanto possibile la realtà delle persone maggiormente svantaggiate o che risultano essere direttamente vittime della violenza. Contribuendo in tal modo ad una maggiore definizione del profilo operativo e giuridico di operatore internazionale denominato Casco Bianco;

3) Favorire l'incontro in contesti internazionali di giovani in servizio civile e giovani locali, per promuovere la cultura della pace e della solidarietà in una prospettiva di difesa dei diritti umani e di superamento delle cause strutturali della violenza e del mal sviluppo valorizzando le esperienze dei testimoni di pace;

4) Inserire il servizio civile all'estero in percorsi e progetti di solidarietà, cooperazione e sviluppo, già avviati, favorendo lo scambio e l'interazione fra e con le comunità e le istituzioni locali, promuovendo sinergie e integrazioni nel rispetto delle reciproche identità;

5) Favorire attraverso la crescita umana e professionale dei giovani all'estero, occasioni di scambio e crescita reciproca tra comunità che inviano e comunità che accolgono, contribuendo alla sensibilizzazione della società civile italiana ed estera alle problematiche internazionali della pace e della mondialità.

3. Lavoro in rete

Gli enti che attualmente compongono la Rete Caschi Bianchi (Caritas Italiana, Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, GAVCI e Volontari nel mondo FOCSIV) rappresentano per storia e tipologia di intervento un tassello importante dell'attuale scenario del servizio civile volontario all'estero.

In questi anni la Rete ha focalizzato il proprio confronto da una parte sulla definizione di figura e ruolo del Casco Bianco, cercando di definirne identità e azioni, e dall'altra sviluppando sinergicamente itinerari formativi utili a rafforzarne la consapevolezza nei volontari.

Il lavoro di rete ha permesso ai singoli organismi di condividere le "buone pratiche" sia nell'implementazione dei progetti che nell'accompagnamento dei Caschi Bianchi.

Ciascun giovane impegnato nell'esperienza ha avuto la possibilità essere attore di una progettualità più ampia dell'intervento nel quale direttamente coinvolto, essendo così parte di un corpo che interviene con medesime finalità, contemporaneamente, in più parti del mondo.

Nello stesso tempo la creazione della Rete Caschi Bianchi ha permesso agli enti di avere una visibilità maggiore sia all'interno dell'UNSC (Ufficio Nazionale Servizio Civile) che della CNESC (Conferenza Nazionale Enti Servizio Civile). Gli enti aderenti auspicano, per il futuro, di rafforzare il rapporto tra gli enti, di condividere le relazioni di partenariato che ogni ente intrattiene, di avere una lettura comune degli interventi da attuare in un determinato contesto territoriale e di realizzare progettualità condivise in cui si possano valorizzare le singole competenze degli enti coinvolti.

Tenendo in considerazione la storia dei Caschi Bianchi e quella degli enti che lavorano in questo campo, ci sembra opportuno nei prossimi anni

continuare a dedicare l'impegno della rete negli interventi che si realizzano all'estero, senza escludere, che il metodo e lo stile sopra citati possano applicarsi anche a progetti d'impiego realizzati sul territorio nazionale/europeo.

A questo proposito è immediato riflettere sulle possibili interazioni di tale esperienza con la costruzione di un "corpo civile di pace" così come sottolineato nell'attuale Trattato Europeo.

La Rete Caschi Bianchi, a fronte delle esperienze ad oggi realizzate, intende proporsi come interlocutore privilegiato, su questo tema sia con gli enti che con l'UNSC.

Sono note le lacune dell'attuale normativa e della disciplina di gestione del servizio all'estero. A tal proposito è prioritario rivitalizzare un tavolo di confronto con l'UNSC e gli altri enti impegnati nel promuovere e realizzare progetti di servizio civile nazionale all'estero, al fine di favorire una più attenta gestione ed una normativa che tenga conto delle diverse problematiche legate all'esperienza all'estero.

4. Un nuovo concetto di difesa per un nuovo concetto di sicurezza

La Corte costituzionale, con la sentenza 228 del 2004 ha confermato che il servizio civile nazionale è una forma di difesa civile della Patria non armata e nonviolenta autonoma ed alternativa a quella militare, così come espresso nella legge 64 del 2001 (art. 1.1) e precedentemente dalla legge 230 del 1998.

I concetti di "difesa" e di "patria" assumono un significato differente da quello tradizionale configurandosi non più come difesa di un territorio da un nemico esterno, ma difesa di diritti e valori riconosciuti dall'ordinamento repubblicano attraverso forme di impegno sociale non armato.

In particolare per quanto concerne il servizio civile all'estero, la stessa legge 64 del 2001 lo colloca nell'ambito degli interventi di pacificazione e cooperazione fra i popoli (art 9.1) in ordine alla realizzazione della finalità prevista all'art 1 lettera c: *"promuovere la solidarietà e la cooperazione, a livello nazionale ed internazionale, con particolare riguardo alla tutela dei diritti sociali, ai servizi alla persona ed alla educazione alla pace fra i popoli"*.

In tale contesto, la progettualità dei Caschi Bianchi si colloca come piena realizzazione del dovere di difesa della Patria, espresso dalla Costituzione attraverso la difesa e la promozione del diritto alla pace e del principio del ripudio della guerra sancito dall'art. 11 della Costituzione.

Ciò avviene attraverso progetti di servizio civile che tendono, di volta in volta, a realizzare e concretizzare gli orientamenti espressi dal presente documento, intervenendo in situazioni dove ci sono tensioni sociali, discriminazioni, emarginazioni, povertà, negazione dei diritti della persona, dove la violenza è strutturale, dove le differenze di matrice religiosa, politica, etnica, sociale, economica rischiano di trasformarsi, o si sono trasformate in conflitti.

In altre parole, si persegue il valore del ripudio della guerra, attraverso progetti che tendono ad essere percorsi di prevenzione sociale dei conflitti per la costruzione di processi di negoziazione e di pace.

Il concetto di difesa della patria, pertanto, esula dal principio dell'“interesse nazionale”⁶ e si declina come difesa della società globale dal rischio del degrado, della povertà, dell'esclusione e della contrapposizione. Esso non può prescindere dal senso di cittadinanza attiva e solidale, cioè dalla capacità di un soggetto di vivere in maniera solidale e responsabile l'appartenenza ad una comunità, ad un territorio, inteso come luogo di relazioni tra le persone, come rapporto tra ambiente e attività dell'uomo, come luogo di cultura, storia e tradizioni. E, sempre di più, crediamo che questa cittadinanza si giochi tra il locale ed il globale, che non ci sia cittadinanza locale senza una cittadinanza universale. Ciò è possibile attraverso la crescita della risorsa umana, attraverso la crescita di una cittadinanza plurima, attiva e solidale, attraverso il riconoscimento e la difesa dei diritti di tutti. L'azione dei Caschi Bianchi si colloca all'interno della storia della presenza nei “sud” degli aderenti alla Rete: storia di nonviolenza, di cooperazione, di costruzione della pace attraverso lo sviluppo e la difesa della dignità e della libertà di ogni uomo. Le funzioni dei Caschi Bianchi sono mirate alla creazione di condizioni favorevoli al negoziato e alla partecipazione, intesa come elemento di moderazione e di mediazione.

I progetti Caschi Bianchi tendono alla costruzione di una comunità/ società solidale, capace di gestire le conflittualità (sia di tipo personale che di tipo comunitario) con metodi nonviolenti. Ciò riguarda non solo le co-

⁶ Principio che, al contrario, secondo il Nuovo Modello di Difesa, è alla base della difesa militare anche per quanto riguarda le missioni all'estero.

munità dei luoghi di realizzazione dei progetti, ma in termini culturali, la società nel suo insieme. In altre parole, i progetti Caschi Bianchi difendono la patria contribuendo alla trasformazione della società verso un modello di sviluppo sostenibile e nonviolento.

Il tema della difesa della patria, anche in senso armato, viene da più parti strettamente legato alla questione della sicurezza. Le esperienze dei Caschi Bianchi, si pongono come lineare e legittima evoluzione del binomio pace-diritti umani e della prospettiva multidimensionale della sicurezza. La ridefinizione del concetto di difesa è anche conseguenza necessaria alla ridefinizione del concetto di sicurezza. Con i progetti Caschi Bianchi si afferma il principio che la vera sicurezza è quella che garantisce la possibilità ad ogni essere umano di vivere la propria vita rispettando e garantendo quella degli altri. Questa sicurezza si declina in diritto al cibo, alla cura, all'educazione/formazione, nei diritti politici e sindacali, religiosi e culturali. Occorre chiedersi "da cosa" e "in che modo" occorre difendersi; come aiutare a difendersi in modo pacifico e nonviolento di fronte alle ingiustizie, agli sfruttamenti, agli abbandoni, alla miseria;

Questo è il tentativo dei Caschi Bianchi: difendere il diritto alla vita dove esso è messo in pericolo dalla violenza militare, economica, politica, sociale e religiosa, con la consapevolezza che l'esperienza del conflitto non è un sinonimo di violenza, ma una potenziale occasione di incontro tramite la gestione pacifica delle diverse posizioni e pretese.

Attraverso gli strumenti nonviolenti dell'educazione, del dialogo, della mediazione, i Caschi Bianchi affermano il loro determinato rifiuto della guerra come strumento di soluzione dei conflitti; sostengono la lotta contro ogni tipo di sfruttamento economico e sociale; si oppongono ai privilegi di sesso, razza e religione; promuovono lo sviluppo di una democrazia partecipata al servizio del bene comune, la salvaguardia dei valori culturali ed ambientali, la denuncia delle ingiustizie e l'impegno con e per i più poveri ed emarginati.

5. Profilo del Casco Bianco

La figura del casco bianco trova la sua legittimazione istituzionale dalle norme italiane che regolamentano il servizio civile nazionale e dal diritto

internazionale, in particolar modo dalla Carta delle Nazioni Unite. Nello specifico vanno analizzati:

- Il rapporto, “Un’Agenda per la pace” (1992/95), del Segretario Generale delle Nazioni Unite, dove viene articolata l’idea dell’intervento di personale civile nella gestione dei conflitti e l’importanza del coinvolgimento delle organizzazioni non governative.
- La già citata risoluzione ONU n. 49/139/B (1994) che invita gli Stati a costituire contingenti nazionali di Caschi Bianchi da mettere a disposizione dell’organizzazione internazionale.
- Il documento del Segretario generale dell’ONU (1995) inviato al Consiglio Economico e Sociale, per istituzionalizzare corpi nazionali di volontari e uniformare la formazione indicando tutte le attività da svolgere.
- Il rapporto del Segretario Generale dell’ONU (1997) dove si afferma che compito dei Caschi Bianchi è quello di svolgere un’azione preventiva, e soprattutto di contribuire alla costruzione della pace in seguito ai conflitti. L’art. 55 della Carta delle Nazioni Unite, inoltre, consacra “il rispetto e l’osservanza universale dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali per tutti” al rango di condizione “necessaria per avere rapporti pacifici ed amichevoli tra le Nazioni”.

Secondo il profilo previsto dai documenti citati, l’azione dei Caschi Bianchi assume particolare rilievo nelle attività di peace-building (costruzione della pace) e confidence-building (costruzione della fiducia), per facilitare il dialogo e la comunicazione tra le parti ed agevolare relazioni costruttive, sottolineando l’importanza della volontarietà della loro partecipazione, soprattutto là dove è necessaria una rigida imparzialità.

Nel caso dei Caschi Bianchi volontari in servizio civile presso gli enti appartenenti alla Rete, pur facendo riferimento a questo complesso culturale, gli obiettivi sono necessariamente più contenuti, puntando, soprattutto sulle capacità umane e relazionali, lo spirito di servizio, la forte motivazione e l’assunzione di uno stile di presenza che pone al centro iniziative di pace e gesti concreti di riconciliazione.

L’esperienza dei Caschi Bianchi della Rete rimane comunque a disposizione delle istituzioni al fine di delineare il profilo di un eventuale operatore professionale all’interno di corpi civili di pace denominati “Caschi Bianchi”.

Il contributo dei Caschi Bianchi allora si qualifica soprattutto rispetto alle modalità di approccio e relazione nell'ambito dei vari progetti e contesti in cui si inseriscono.

In particolare si possono individuare i seguenti principi di fondo trasversalmente validi indipendentemente dal progetto specifico di servizio civile:

- Stile di presenza improntato all'ascolto, all'osservazione ed al discernimento.
- Stile di sobrietà e di rispetto della cultura locale.
- La riconciliazione come metodo e approccio educativo basata sulla relazione.
- La rete come stile e obiettivo di lavoro: si intende attuare un'operazione di supporto alle reti già esistenti.
- La nonviolenza nel metodo adottato e nello stile di vita.
- La formazione e l'attenzione alla dimensione dell'interculturalità del proprio modello di intervento.
- La condivisione, la prossimità con gli "ultimi" e la presenza discreta in mezzo alla popolazione civile.
- La dimensione politica dell'esperienza.
- Il ruolo di antenna: raccontare, comunicare, testimoniare, sensibilizzare per poter essere ponte tra comunità inviante e comunità accogliente.

6. La ricaduta sui giovani e sul loro percorso di vita

Il servizio civile all'estero all'interno di progetti Caschi Bianchi rappresenta una straordinaria occasione di crescita umana, relazionale e, per certi aspetti professionale, per il giovane che la compie. Il distacco dall'ambiente familiare permette al giovane di fare affidamento solo sulle proprie forze, acquistando, così, consapevolezza delle proprie capacità, al fine di metterle al servizio della comunità di appartenenza. In secondo luogo il servizio civile rappresenta un momento di fondamentale importanza nella formazione della personalità, in quanto abitua il giovane ad assumersi degli impegni continuativi in modo responsabile e coerentemente con le proprie scelte, aiutandolo a definire il proprio progetto di vita. Da questo punto di vista l'esperienza all'estero rappresenta un'occasione privilegiata di confronto

interiore rispetto alle proprie scelte e stili di vita e fa' sperimentare in prima persona la condizione di "straniero" favorendo un approccio alla diversità totalmente nuovo e fortemente orientato alla relazione interculturale. In terzo luogo il servizio civile rappresenta un momento di abilitazione ad una nuova cittadinanza, basata sui principi della condivisione e della solidarietà.

Attraverso l'esperienza nei progetti Caschi Bianchi i giovani conoscono e si relazionano con le storie concrete di uomini e donne vittime degli aspetti negativi della società globalizzata e del modello di sviluppo orientato al profitto individuale. I giovani allora, grazie anche ad un adeguato accompagnamento formativo che li aiuta a riflettere sulle cause strutturali dei fenomeni di povertà incontrati, scoprono e sperimentano il significato dell'essere "cittadini del mondo". Essi sviluppano un approccio alla solidarietà orientato alla giustizia sociale partendo dalla revisione dei propri stili di vita piuttosto che da atteggiamenti di tipo assistenziale o filantropico sempre più diffusi.

7. Indicazioni operative

7.1. Formazione

La Rete Caschi Bianchi intende la formazione come elemento dinamico e connesso con l'esperienza di servizio proposta.

La valenza formativa non risiede esclusivamente nella presenza di una fase formativa ben strutturata prima della partenza, ma anche nell'intreccio, di volta in volta ricalibrato, tra orientamento, formazione, stage, attività all'estero, rientri e accompagnamento.

Questi momenti, infatti, non sono separati da compartimenti stagni, ma rappresentano fasi diverse di un unico percorso e, come tali, si influenzano reciprocamente. In tal senso, allora, la formazione si sviluppa lungo tutto il periodo di servizio configurandosi come percorso formativo integrato ed organico (e non come singoli corsi di formazione).

La formazione è finalizzata al proficuo inserimento nelle attività di progetto ma, ancor prima, tende a fornire occasioni ed elementi utili alla rielaborazione dell'esperienza e alla concretizzazione di concetti quali: la cittadinanza attiva, la difesa civile non armata e nonviolenta, la comples-

sità del mondo sempre più globalizzato e la comprensione del rapporto tra problematiche internazionali e locali, affrontate con un metodo nonviolento e solidale.

La formazione intende creare occasioni di confronto sui temi della pace, nonviolenza e obiezione di coscienza, fornisce gli strumenti e le competenze di base per inserirsi in attività progettuali all'estero in aree di crisi o conflitto e per svolgere attività di informazione, sensibilizzazione e promozione in Italia.

7.1.1. Metodologia formativa

Il percorso formativo non è rigidamente costruito a priori, ma si lascia rimodellare plasticamente sulla base delle caratteristiche del gruppo selezionato, dell'analisi delle sue aspettative ed esigenze formative.

Il gruppo è considerato soggetto attivo della formazione e prende coscienza della propria corresponsabilità formativa durante l'evolversi del processo formativo.

La formazione si realizza privilegiando una metodologia dinamica ed interattiva che favorisca il coinvolgimento attivo dei CB: non solo lezioni frontali ma anche lavori di gruppo, simulazioni, esercitazioni, testimonianze e momenti di dibattito.

Il percorso formativo si compone di una fase iniziale e di una fase finale (in alcuni casi è prevista anche una formazione intermedia) che rappresentano alcuni dei momenti utili a fornire strumenti, chiavi di lettura, competenze, che si acquisiscono anche attraverso verifiche e rielaborazioni dell'esperienza stessa.

È determinante per la realizzazione di un progetto Caschi Bianchi l'interazione fra formazione, monitoraggio, tutoraggio (od accompagnamento a distanza) e progettazione.

Inoltre ogni ente aderente può prevedere ulteriori momenti od attività a valenza formativa quali ad esempio: occasioni formative propedeutiche, intermedie, percorsi di formazione a distanza per la formazione specifica.

L'attività di monitoraggio è considerata parte integrante del percorso formativo.

Il processo di verifica-valutazione-riprogettazione è costante ed è realizzato coinvolgendo tutti gli attori della formazione.

Gli strumenti formativi più comunemente utilizzati sono: training non-violenti, teatro dell'oppresso (tdo), simulazioni, giochi di ruolo, materiali video, dibattiti, brainstorming, lavoro di gruppo, formazione di gruppo, formazione individuale con tutor, momenti di servizio ed attività comuni al gruppo, distribuzione di materiali cartacei (dossier etc.), testimonianze sui progetti ed esperti in materia, partecipazione a occasioni formative esterne agli enti ed offerte dal territorio.

7.1.2. Formazione precedente alla missione all'estero

A seguire gli elementi formativi, integrativi rispetto alle Linee guida sulla formazione generale⁷, che caratterizzano la formazione dei Caschi Bianchi:

Obiettivi generali	Obiettivi specifici
Conoscenza del progetto CB (struttura, finalità, storia, rete ecc.)	<ol style="list-style-type: none"> 1. Conoscenza e riflessione dell'O.d.C. e del Servizio civile all'estero: storia, valori, azioni 2. Conoscenza della Rete Caschi Bianchi
Adesione personale al percorso progettuale	<ol style="list-style-type: none"> 1. Conoscenza e condivisione delle aspettative, dei bisogni e delle risorse formative del gruppo 2. Elaborazione delle aspettative e degli interrogativi sulla figura del casco bianco 3. Elaborazione delle aspettative e degli interrogativi sul progetto all'estero
Conoscenza dei progetti d'impiego	<ol style="list-style-type: none"> 1. Presentazione dei progetti d'impiego. 2. Formazione specifica rispetto al progetto d'impiego

⁷ Determina direttoriale 4 aprile 2006 UNSC: linee guida per la formazione generale dei giovani in servizio civile nazionale.

Consapevolezza del ruolo ed acquisizione delle competenze specifiche	<ul style="list-style-type: none"> • Aumentare le capacità di gestione dell'aggressività e dei conflitti in un'ottica nonviolenta, a livello personale, interpersonale e di gruppo • Apprendere metodologie di mediazione del conflitto ed il ruolo del mediatore in situazioni di conflitto o violenza strutturale • Elementi di mediazione culturale • Saper affrontare l'emergenza: la sicurezza nel contesto internazionale
Sviluppo di una mentalità progettuale, saper lavorare in un gruppo di progetto all'estero in aree di crisi o conflitto	<ol style="list-style-type: none"> 1. Favorire la conoscenza reciproca e sviluppare la fiducia nel gruppo 2. Elementi sui gruppi di lavoro in generale 3. Analisi del contesto: i bisogni individuali, del gruppo, del territorio
Sviluppo di uno spirito di cittadinanza attiva e solidale basata su nonviolenza, mediazione, obiezione di coscienza e servizio.	<ol style="list-style-type: none"> 1. Logiche della relazione d'aiuto e di servizio 2. Introduzione alla riflessione e alla conoscenza delle guerre moderne, nello sfondo della globalizzazione, le forme di difesa alternative e la loro traduzione anche a livello micro-conflittuale, in un'ottica di educazione alla pace.
Crescita delle competenze relazionali, professionali, capacità individuali	<ol style="list-style-type: none"> 1. La comunicazione e la relazione interculturale
Conoscenza delle dinamiche internazionali: meccanismi di esclusione, mappa delle emergenze.	<ol style="list-style-type: none"> 1. Approfondimenti storico-socio-economici dei contesti nei quali si realizza il progetto.
Acquisizione del ruolo di Antenna	<ol style="list-style-type: none"> 1. La sensibilizzazione e l'animazione in Italia 2. Elementi sulla comunicazione: le sue regole, l'ascolto e la comprensione dei messaggi comunicativi.

7.1.3. Formazione durante i rientri in Italia

Possono prevedersi anche momenti di formazione intermedi volti principalmente alla rilettura e alla rielaborazione dell'esperienza in chiave di concretizzazione e approfondimento dei temi più importanti affrontati nei momenti formativi di inizio servizio.

Allo scopo di favorire l'informazione e la sensibilizzazione delle comunità di provenienza dei Caschi Bianchi si prevedono momenti formativi relativamente alla pedagogia della narrazione e della comunicazione nonché alle metodologie di educazione alla mondialità

Durante il rientro definitivo si forniscono gli strumenti per la rielaborazione dell'esperienza. In altre parole si aiuta il giovane a comprendere il rapporto tra il progetto Caschi Bianchi e il proprio progetto di vita. Si guiderà il giovane ad elaborare l'esperienza per ricollocarsi nel quotidiano ora rinnovato in virtù del vissuto. Il soggetto dovrà ridefinire il suo essere casco bianco all'interno della società nell'ottica di una dimensione temporale non più limitata.

La formazione al rientro è qualificata da alcune caratteristiche: formazione progettata e realizzata in collaborazione con gli altri enti; complementarità delle competenze tra gli enti che insieme realizzano il percorso formativo; accompagnamento a distanza; formazione permanente intesa come accompagnamento formativo; verifica con il coinvolgimento di tutti i soggetti, dalla quale ottenere strumenti utili per la riprogettazione del percorso; formazione centrata sull'esperienza.

7.2. Accompagnamento/monitoraggio

Forte attenzione è data all'accompagnamento a distanza. La comunicazione tra il gruppo di Caschi Bianchi ed il gruppo di coordinamento in Italia viene mantenuta attiva durante tutto il periodo all'estero allo scopo di affiancare i Caschi Bianchi nel loro percorso progettuale.

Potrebbe risultare utile al casco bianco, in servizio civile all'estero, il confronto periodico con un soggetto esterno in grado di monitorare lo stress, le dinamiche e le problematiche relazionali nel gruppo di lavoro e nel contesto di riferimento, garantendo così un tutoraggio personale a distanza.

I Caschi Bianchi vengono invitati a stilare relazioni periodiche ed a verifiche con l'Operatore Locale di Progetto (olp) presente nel luogo di intervento e con il responsabile del progetto in Italia.

7.3 Antenne di Pace: sensibilizzazione e ricaduta sul territorio

Uno degli impegni più importanti dei Caschi Bianchi è l'essere "Antenna", soggetti capace di sensibilizzare il territorio di appartenenza con un'informazione alternativa riguardo ai contesti in cui svolgono il servizio. Il contributo che il Casco Bianco può apportare non riguarda direttamente solo il progetto e il contesto in cui opera ma anche la possibilità di condividere e diffondere delle informazioni che generalmente rimangono all'ombra dell'informazione ufficiale. Il potere di sensibilizzare il territorio passa anche attraverso la disponibilità a raccontare la propria esperienza rivolgendosi ai giovani che vivono in Italia, alle associazioni, istituzioni, alla società civile nel suo complesso.

Poter svolgere un'azione di sensibilizzazione significa aver sviluppato individualmente la capacità di ascolto, di osservazione e di incontro verso la comunità locale.

Alla luce di queste considerazioni il progetto "Antenne di Pace" ed il sito **www.antennedipace.org** sia uno strumento determinante per la sensibilizzazione sul territorio: rappresenta infatti uno strumento per raccontare e comunicare l'esperienza dei Caschi Bianchi, una vetrina per le attività della rete, un "punto d'incontro" con un vasto pubblico interessato alle tematiche della pace e della nonviolenza, uno spazio in cui dare voce e visibilità a chi non ce l'ha, un'occasione per i volontari per rendersi protagonisti di un'informazione alternativa.

Il progetto palesa i seguenti punti di forza: essere uno strumento ulteriore per valorizzare la rete dei Caschi Bianchi; poter coinvolgere un notevole numero di ragazzi presenti in diversi Paesi; sviluppare le competenze comunicative dei Caschi Bianchi coinvolgendoli come testimoni diretti; essere uno strumento facilmente fruibile e con costi molto bassi.

Per sviluppare il coinvolgimento dei Caschi Bianchi è necessario investire maggiormente nella formazione dei giovani in servizio civile in modo che siano essi stessi protagonisti del progetto, nell'ottica dello sviluppo di una cultura della pace senza frontiere. Un maggiore investimento nella promozione di questo strumento parte innanzitutto dagli enti che sostengono la figura dei Caschi Bianchi con un impegno costante nel realizzare la formazione, nel promuovere e diffondere lo strumento di Antenne di Pace a livello nazionale.

L'azione di animazione e sensibilizzazione dei caschi bianchi non avviene solo attraverso il progetto Antenne di pace ma anche attraverso attività specifiche, previste dai progetti di servizio civile, che essi realizzano sul territorio italiano durante il periodo di servizio civile e successivamente. Le comunità di provenienza sono i destinatari principali dell'opera di animazione dei volontari, nell'ottica della "creazione di ponti" per un coinvolgimento comunitario nella relazione con le comunità estere.

II. Relazioni incontro a Roma, 2012¹

IL GRUPPO, ESERCIZIO AL DIALOGO E STRUMENTO DI INTERVENTO

Patrizia Bettineschi

Caratteristica fondamentale del nostro intervento è stato l'agire in gruppo e il rivolgerci a gruppi. Il gruppo è stato inteso come una risorsa, come uno strumento e come un'alternativa.

Se intendiamo come risorsa il mezzo che consente di fronteggiare delle necessità o delle difficoltà, possiamo sicuramente affermare che l'agire insieme, confrontandoci costantemente e perseguendo un obiettivo comune è stata la nostra prassi e che questo, nonostante le ovvie difficoltà, ci ha permesso di avere sempre uno sguardo molto più completo e obiettivo su cosa fare e come farlo.

Inoltre l'approccio cooperativo ha portato a diversi risultati.

Ad esempio il fatto che il gruppo caschi bianchi, facenti parte di tre diverse associazioni, fosse molto unito e avesse degli obiettivi chiari ha portato ad una sempre crescente collaborazione fra gli enti.

Una conseguenza di questo atteggiamento è stata il riuscire a lavorare con ogni membro familiare: Lvia ha coinvolto gli uomini in alcune formazioni al lavoro, Caritas/Ambasciatori di Pace ha svolto numerose attività con bambini ed adolescenti e Operazione Colomba ha costruito un percorso volto alla condivisione del dolore e alla valorizzazione delle donne.

In questo senso, inoltre, il lavorare con gruppi è stato lo strumento che ci ha permesso di estrarre i singoli dall'ambiente familiare che molto spesso si rivela opprimente e "ingabbia" ognuno nel suo ruolo fisso e tradizionale; ad esempio alla donna raramente è concesso di sedersi e chiacchierare con

¹ Relazioni non riviste dagli autori.

gli ospiti poiché solitamente il suo compito è quello di preparare il caffè e le cibarie.

Quello che abbiamo fatto è stato creare un ambiente nuovo, dove ognuno potesse trovare la libertà di esprimersi e mettersi in gioco nonché confrontarsi con persone che vivono alcune problematiche comuni.

Il lavoro nei gruppi è stato essenzialmente di tre tipi:

Col cosiddetto gruppo uomini si è cercato di spezzare il loro senso di isolamento e di inutilità, dovuto all'impossibilità di lavorare, organizzando delle giornate formative con lo scopo di motivarli nel trovare una via d'uscita alla loro condizione che essi percepiscono come immutabile.

Col gruppo donne abbiamo costruito uno spazio di dialogo e comprensione in cui hanno potuto confrontarsi insieme a noi in merito al ruolo della donna e ai diritti che le spettano; accanto a ciò abbiamo svolto insieme alcune piccole attività manuali al fine di stimolare la loro creatività e abbiamo accettato i loro sfoghi riguardanti situazioni di disagio e di dolore in modo da reindirizzarli in maniera positiva verso uno slancio al cambiamento.

Col gruppo dei giovani abbiamo realizzato una serie di incontri riguardanti il conflitto e i modi di gestirlo in maniera pacifica, sono stati organizzati vari momenti di gioco in cui ognuno doveva cercare di mettersi nei panni dell'altro e capire le motivazioni che lo spingevano ad avere determinati atteggiamenti.

In generale l'obiettivo di ogni gruppo era volto a migliorare la qualità della vita delle persone soprattutto sottolineando le caratteristiche positive e rafforzando il senso di potere (empowerment) dei partecipanti.

Inoltre il nostro lavorare in gruppo ha offerto un'alternativa poiché ha mostrato un modello di relazioni paritarie e basate sulla collaborazione.

Da questo punto di vista, ad esempio, abbiamo dimostrato che uomini e donne possono svolgere gli stessi compiti anche se ciò non è previsto dalla cultura albanese. Piccole cose come il fatto che le donne guidassero e che gli uomini cucinassero hanno dapprima sorpreso le "nostre famiglie" ma con il passare del tempo, anche per loro, sono diventate azioni normali.

I ragazzi sono quelli che maggiormente hanno imparato da questa "palestra del dialogo" che è il gruppo, interiorizzando un nuovo modo di superare i contrasti ed adottando atteggiamenti più cooperativi e meno conflittuali.

Infine non ho dubbi nel dire che noi siamo stati i primi beneficiari di questo approccio non individuale ma collettivo e che il confronto costante è stata un'esperienza di crescita umana e professionale.

LA SENSIBILIZZAZIONE: INIZIATIVE REALIZZATE PER STIMOLARE L'APPROCCIO AL FENOMENO

Luca Giacani

Uno degli aspetti del progetto che ci ha visti partecipi in Albania ha riguardato il problema della sensibilizzazione, ovvero l'insieme di azioni volte a far crescere non solo la conoscenza del fenomeno presso la società albanese, ma soprattutto la volontà di partecipare al suo contrasto. Le attività di sensibilizzazione hanno riguardato adulti e bambini, con modalità differenti per risultare più efficaci possibili.

Premessa

Innanzitutto va premesso che in Albania circa il problema della Gjakmarrja vige un quadro alquanto variegato: a Tirana ed al sud del Paese quello della Gjakmarrja è un problema distante, che riguarda i montanari del nord ed il loro sistema di valori. Pochi se ne interessano poiché l'attenzione è tutta verso il progresso, ed i problemi più sentiti riguardano la criminalità, la corruzione, la cattiva politica e la violenza domestica (questi almeno i temi che si riscontrano più facilmente nei giornali locali). Da Lezha fino all'area di Scutari, di Tropoja e in generale delle montagne del nord invece la Gjakmarrja è tema familiare, ma vige al riguardo una forma di omertà dettata probabilmente dalla paura di finire in faccende pericolose che riguardano altri. Nei giornali vengono narrati i fatti di cronaca nera perché fanno scalpore, ma non la situazione delle famiglie costrette a vivere rinchiusi in casa né i loro diritti negati (anche perché c'è tutt'ora un certo grado di legittimazione sociale verso questa pratica per cui non ci si vuole inimicare il pubblico). Le istituzioni negano il fenomeno se filo-governative, lo accentuano se sono dell'area dell'opposizione, ma mai ne parlano di propria iniziativa. Le associazioni di bajraktar – riconciliatori locali – preferiscono il silenzio per poter lucrare sulla sorte delle famiglie, ed in questo modo

contribuiscono a screditare gli unici soggetti che lavorano effettivamente per cercare di risolvere il fenomeno: le associazioni della società civile.

Insomma, quello della Gjakmarrja è un tema molto scomodo per tutti.

Le attività con i ragazzi degli Ambasciatori di Pace

Come previsto dal progetto la mia collega e io in quota Caritas Italiana ci siamo ritrovati a collaborare in maniera quotidiana con l'associazione locale degli Ambasciatori di Pace, che in passato si era occupata efficacemente di sensibilizzare e lottare contro molti dei problemi che affliggevano la società albanese, come la diffusione incontrollata delle armi nel periodo successivo ai disordini civili del 1997, la tratta delle ragazze, le dipendenze, la Gjakmarrja stessa, ecc... In questo modo abbiamo potuto lavorare con una base di ragazzi, circa 200, già abituata a manifestare pubblicamente. La nostra innovazione ha riguardato soprattutto il metodo, che quest'anno è stato fortemente maieutico e partecipativo, coinvolgendo i ragazzi in tutte le fasi del lavoro, dalla definizione del messaggio da trasmettere alle modalità di attuazione e rappresentazione dello stesso, per abituarli a diventare cittadini attivi e per fornire loro strumenti per poterlo essere.

Anche per la compresenza del progetto DCNAN, l'associazione degli Ambasciatori di Pace ha scelto come tema di approfondimento annuale quello della Gjakmarrja, con la realizzazione di 1000 calendari e 1000 brochure consegnati nelle parrocchie e nelle scuole, oltre ad una serie di incontri sul tema con i ragazzi in varie zone del paese. Grazie a questi incontri è stato possibile allargare la base dei ragazzi attivi ad alcuni gruppi di altre città del centro nord, oltre che ad un gruppo di 10 ragazzi sotto vendetta, quindi afflitti in prima persona dal problema della Gjakmarrja. I ragazzi, con la nostra supervisione, hanno deciso di impegnarsi nella realizzazione di un flash mob (una manifestazione rapida e improvvisa, che ha lo scopo di scioccare e incuriosire lo spettatore casuale), flash mob che è stato rappresentato in nove occasioni a Scutari, Lezha, Tirana ed in altre città del centro nord.

L'esito del flash mob è a mio avviso particolarmente positivo perché ottenuto attraverso un effetto a catena: dalla sensibilizzazione di un gruppo di ragazzi si è ottenuta la sensibilizzazione di altri gruppi di ragazzi che hanno cooperato tra loro e sono giunti alla sensibilizzazione di una vasta

area del centro nord del Paese. Inoltre un altro grande risultato è stato il fatto che i ragazzi direttamente afflitti dal problema hanno manifestato in prima persona per i propri diritti, per la prima volta in vita loro, e sono ora inseriti stabilmente nel tessuto dell'associazione. Il tutto con un bassissimo dispendio di risorse economiche.

Altre attività di sensibilizzazione con i ragazzi sono state effettuate nel corso del campo estivo annuale degli Ambasciatori di Pace e attraverso i percorsi formativi realizzati nelle scuole dell'area di Lezha.

I campi estivi hanno visto la presenza di oltre 250 bambini, ragazzi e giovani dai 10 ai 23 anni che hanno partecipato, a seconda delle età, ai 3 turni del campo, 10% dei quali in una situazione di faida. Anche in questa occasione si è approfondito il tema del conflitto e del conflitto di Gjakmarrja, fornendo ai partecipanti gli strumenti per rendersi parte attiva nella prevenzione e nella mediazione degli stessi. Inutile aggiungere che anche in questo caso l'esperienza è stata particolarmente significativa per i circa 25 ragazzi in autoreclusione, perché per molti di loro è stata la prima esperienza residenziale fuori casa, dove hanno potuto, in condizioni di sicurezza, vivere la libertà senza preoccupazione, socializzare con i coetanei, avere spazi di ascolto e confronto, conoscere alternative di vita fino ad assimilare contenuti specificamente inerenti alla gestione nonviolenta del conflitto che li riguarda in prima persona.

I percorsi nelle scuole sono nati invece da una proposta di Ilaria Zomer, accolta dal provveditore agli studi di Lezhe, di poter usufruire delle ore di educazione civica previste in calendario per poter trattare il tema del conflitto. Si è deciso così di partire con un progetto pilota per 4 scuole dell'area, scelte per la presenza di particolari problematiche legate all'alto numero di studenti provenienti dalle zone rurali delle montagne o da conflitti sul territorio, nonché dalla presenza di vere e proprie situazioni di Gjakmarrja e di auto-reclusione di minori. Anche in questo caso la forma di conflitto scelta durante la didattica è stata proprio quella della presa del sangue. I percorsi didattici realizzati nelle scuole hanno permesso di mettere in luce una buona conoscenza del fenomeno da parte degli studenti e una spiccata sensibilità sul tema. In tutte le classi i ragazzi sono stati in grado di individuare i diritti umani violati dalla Gjakmarrja e di ideare, a seconda dell'età e della sensibilità, possibili soluzioni al problema. Il tema della risoluzione nonviolenta del conflitto è stato particolarmente apprezzato dai ragazzi

perché mai trattato nelle ore curricolari. I percorsi formativi nelle scuole si sono conclusi con una giornata di approfondimento a cui hanno partecipato 140 ragazzi delle classi aderenti al progetto e lo stesso provveditore agli studi di Lezhe, con il quale è sorta una proficua collaborazione. Ai ragazzi è stato anche somministrato un questionario che sarà oggetto di approfondimento da parte del comitato di ricerca.

In ultimo vorrei citare la marcia della pace realizzata a gennaio 2012, che seppur dal tono minore poiché ha coinvolto i soli sei villaggi coperti dall'attività quotidiana degli Ambasciatori di Pace e una decina di ragazzi sotto vendetta, ha rappresentato il banco di prova per l'applicazione del metodo maieutico poi utilizzato nella realizzazione delle successive attività. Anche in questa occasione i ragazzi dell'associazione si sono resi protagonisti attivi nella realizzazione delle attività.

Le attività con le altre associazioni

L'associazione degli Ambasciatori di Pace è parte attiva della rete, ancora informale ma non per questo meno attiva, di associazioni che combattono il fenomeno della Gjakmarrja nell'area di Scutari e del nord Albania, e che rispondono al nome di Alleanza per la vita. A questa associazione prendono parte anche l'Operazione Colomba e la Comunità Papa Giovanni. L'attività della rete riguarda principalmente la sensibilizzazione sul tema, demandando alle singole associazioni l'attività di supporto diretto alle famiglie ed ai processi di riconciliazione. Le associazioni si riconoscono in primo luogo nel netto rifiuto verso ogni forma di sfruttamento o lucro della condizione degli assistiti. Entrando nel merito l'attività di sensibilizzazione si svolge attraverso una manifestazione a cadenza mensile nel centro di Scutari, di cui si fa promotrice l'Operazione Colomba, e di varie manifestazioni in tono maggiore in alcune date simbolo. Nel corso del nostro anno d'intervento ne sono state realizzate 2: una il 14 giugno in occasione della giornata mondiale della donazione di sangue (ed il collegamento è facilmente intuibile), l'altra lo scorso 8 ottobre, in occasione dell'anniversario dell'uccisione di uno dei fondatori della rete per Gjakmarrja.

Le manifestazioni a cadenza mensile, realizzate nel centro della città, hanno avuto lo scopo di rompere il muro di omertà che circonda il fenomeno, di rendere edotta la popolazione circa la condizione delle famiglie colpite e di invitarla ad attivarsi concretamente. La partecipazione ha avuto

un andamento in crescendo: se nel corso delle prime manifestazioni c'era una sostanziale indifferenza circa la nostra presenza, col corso dei mesi e con l'affinamento delle tecniche di manifestazione siamo riusciti ad attirare l'attenzione della cittadinanza, che più volte ci ha incoraggiato o ha preso parte, anche solo in maniera simbolica, alle stesse.

In merito alle due grandi manifestazioni realizzate per dare maggior risalto alla nostra attività va riportato come il corteo che ha attraversato la città fermandosi dinanzi alle istituzioni locali per chiedere la fine dell'omertà delle stesse riguardo al fenomeno ha attirato l'attenzione della stampa, e come il dibattito che ne è seguito ha permesso di portare in televisione la voce di un ragazzo in autoreclusione che ha chiesto alle istituzioni di intervenire concretamente. Da non sottovalutare il fatto che i cittadini di Scutari non sono abituati a manifestare per i loro diritti, forse lascito del regime comunista caduto solo 20 anni fa, e che si stanno progressivamente abituando a questa nuova forma di partecipazione attiva alla vita del proprio Paese.

CONTESTO E DESCRIZIONE DEL FENOMENO

Elisa Nardelli

La vendetta di sangue o, in lingua albanese, Gjakkarrja, costituisce un sistema di risoluzione dei conflitti interfamiliari previsto e regolamentato nell'antico codice consuetudinario del Kanun.

Una situazione di vendetta nasce in genere dalla lite tra due uomini che, degenerando in un assassinio, comporta che la famiglia della vittima, sentendosi disonorata, possa decidere di riprendersi il sangue perduto emettendo vendetta nei confronti dei componenti maschi dell'intero fis, o famiglia patriarcale allargata, dell'uccisore. Il fis dell'assassino si trova quindi costretto a chiudersi in casa sia per il rischio di subire una perdita, sia in segno di rispetto per il lutto che l'altra famiglia ha subito.

Tale pratica risulta ancora oggi diffusa soprattutto nel Nord del paese ed, in particolare, tra le persone che provengono dalle zone di montagna del Dukagjin, di Tropojë e della Malësi e Madhe.

In queste aree montagnose, aspre e fortemente isolate, lo stato con le sue leggi ha da sempre faticato ad entrare e la vita pubblica e privata degli abitanti viene, da oltre mille anni, regolamentata in ogni suo singolo aspetto

da una serie di norme consuetudinarie, basate su di un sistema tradizionale di gestione dei rapporti sociali, codificate in forma scritta nel corso del Medioevo.

L'arretratezza ormai strutturale del Nord Albania ha radici storiche ed è costantemente alimentata dall'assenza di infrastrutture, in particolare dalla mancanza di strade che impedisce le comunicazioni e gli scambi con il resto del paese, dalla precarietà dei servizi sanitari, da un sistema istruzione debole e lacunoso, dal prevalere di un'economia agricola sottosviluppata e poco produttiva e dalla conseguente diffusione della povertà.

Soprattutto l'isolamento ed il livello di istruzione molto basso creano le condizioni ideali per il mantenimento di una cultura imperniata sul familismo, per cui ad una società civile debole e ad una profonda e radicata sfiducia nello stato fanno da contrappeso unità familiari estremamente forti e coese, e che continuano a nutrirsi degli stereotipi del patriarcalismo e del machismo. La donna mantiene infatti un ruolo di subordine rispetto all'uomo che, invece, accentra ogni compito decisionale e rappresenta l'unico custode dell'onore, concetto attorno al quale ruota tutto il sistema relazionale tra fis.

Mentre, durante la dittatura comunista di Enver Hoxha, il regime era riuscito a sedare, se non addirittura a sopprimere, il ricorso alle regole Kanunarie, i disordini degli anni '90, sfociati, con il crollo delle piramidi finanziarie del '97, in uno stato di anarchia caratterizzato dal dilagare della violenza e da un uso indiscriminato delle armi, hanno dato nuova linfa al proliferare dei conflitti tra individui ed al ricorso alle vendette di sangue come metodo risolutivo degli stessi. Sebbene, data l'assenza di indagini e statistiche ufficiali, calcolare il numero di persone attualmente coinvolte nel fenomeno delle vendette di sangue non sia un compito semplice, per rendersi conto di quanto esso rappresenti una piaga reale, ancora aperta ed infettante per la società albanese basta riflettere su alcuni numeri. Dall'inizio dell'anno ci sono stati nel paese oltre 20 omicidi per Gjakmarrja; oltre 40 sono le famiglie coinvolte nel fenomeno che vivono nelle periferie rurali di Scutari e sono seguite dalle associazioni Operazione Colomba e Ambasciatori di pace; una ventina sono invece le famiglie in vendetta che vengono seguite nei villaggi di montagna di Tropojë. Considerando che il numero di abitanti dei distretti maggiormente interessati non supera i 350.000, si può

ben capire come il fenomeno della Gjakmarrja incida significativamente sulla società ed in maniera via via più pericolosa e difficile da gestire.

Oggi, oltre al rischio legato alla diffusione delle vendette di sangue ed al contagio di parti della popolazione tradizionalmente non legate alle norme del Kanun in conseguenza alle migrazioni interne, un problema che rende imprevedibili e complessi gli esiti dei conflitti esistenti è dato dal fatto che le regole del Kanun che normano il ricorso alle vendette di sangue non vengono più rispettate. Queste servono, ormai sempre più spesso, soltanto come mezzo per giustificare a posteriori azioni violente e delittuose messe in atto, secondo modalità del tutto arbitrarie, anche nei confronti di quegli individui che secondo il Kanun dovrebbero invece rimanerne immuni (minori, donne, uomini di fede).

Nel corso di quest'anno abbiamo avuto modo di scontrarci in prima persona con l'anarchia con la quale vengono gestite le situazioni di vendetta stando vicino a famiglie che avevano subito l'assassinio di un loro membro nonostante fosse un prete, che hanno subito la perdita di un membro di sesso femminile e per giunta minorenne o che hanno visto perpetrare la vendetta entro i confini di casa quando, secondo il Kanun, la proprietà privata dovrebbe essere inviolabile.

Le conseguenze di quest'assenza di norme e dell'anarchia che sembra governare il dilagante ricorrere della violenza vanno ad aggravare la situazione già estrema delle famiglie che si trovano a vivere in reclusione a causa della Gjakmarrja. Di fatto, l'autoreclusione implica il mancato accesso al lavoro e, di conseguenza, una sorta di autarchia economica, per cui quasi tutti i beni indispensabili al sostentamento vengono prodotti in casa grazie allo sfruttamento di piccoli orti e, nel migliore dei casi, di qualche capo di bestiame. A ciò si aggiungono l'inaccessibilità alla sanità ed all'istruzione (limitazioni che incidono negativamente specialmente su bambini e adolescenti) e l'impossibilità di beneficiare dei sussidi e dei servizi statali previsti dalla legge perché, essendo il più delle volte fuggite clandestinamente dai propri villaggi di montagna, le famiglie in vendetta non sono regolarmente registrate nel comune di residenza. La limitazione alla libertà di movimento ed il continuo stato di tensione ed insicurezza generano inoltre una forte incidenza, specialmente tra gli individui di sesso maschile, di sintomi depressivi, nevrosi e alcolismo, che si traducono in un aumento delle violenze domestiche.

Nonostante la situazione delle famiglie coinvolte nelle vendette di sangue sia così complessa e precaria lo stato albanese fatica ad intervenire in maniera sufficientemente incisiva e responsabile. Proprio la debolezza delle azioni dello stato e l'assenza, a livello locale, di una rete associativa forte rendono necessario un intervento esterno e, nel nostro caso, hanno reso utile ed importante il nostro servizio civile.

IL VALORE DELLA RELAZIONE, NEGLI INTERVENTI DI CORPI CIVILI DI PACE, COME STIMOLO DEL CAMBIAMENTO

Valentina Rodolfi

I corpi civili di pace rappresentano una metodologia di intervento nel conflitto diversa e pacifica, nonché economica rispetto a quelle sperimentate fino ad ora dagli stati. Gli strumenti a loro disposizione non sono armi o strategie di guerra, bensì essi stessi. Potremmo dire che lo strumento del corpo civile di pace è la sua persona come esempio dei principi fondamento della pace. La sua stessa presenza rappresenta la possibilità di lasciare il proprio paese per un periodo medio lungo, al fine di dedicarsi a risolvere problemi altrui.

Quotidianamente l'impegno e il lavoro del corpo civile di pace è quello di costruire delle relazioni basate sui sentimenti di umana convivenza pacifica e civile. Si attiene ad un tenore di vita modesto e rispettoso della cultura ospitante, ma anche dell'insieme di norme del Codice dei diritti fondamentali dell'uomo del 1948.

La relazione è lo strumento più utilizzato durante quest'anno da noi caschi bianchi nell'adempiere a questo progetto. Ci ha permesso di vedere i risultati del nostro intervento in tempo reale, abbiamo goduto degli effetti positivi sui beneficiari, ma anche di quelli negativi, ovvero il dolore umano quando ci siamo trovati di fronte al lutto delle persone coinvolte nella relazione.

Abbiamo avuto modo di impostare una relazione fondata sulla fiducia e il rispetto reciproco grazie all'introduzione degli operatori locali, che da lungo periodo si occupano del fenomeno delle vendette di sangue e conoscono le famiglie in questione da più tempo. Inizialmente abbiamo frequentato le

famiglie coinvolte in questi conflitti inter-famigliari facendo loro visita quasi quotidianamente, abbiamo ricostruito un tetto decadente, portato alimenti e medicine. Siamo poi passati a coinvolgere i componenti della famiglia in attività specifiche quali: gruppo donne, gruppo giovani e gruppo uomini – orientamento al lavoro – stimoli positivi – possibilità di uscire da casa in sicurezza. La partecipazione a queste attività è dipesa dal tipo di relazione e fiducia con noi operatori/caschi bianchi. In particolare l'evoluzione dell'attività di teatro già esistente al nostro arrivo in Albania, in un gruppo giovani è stata fondamentale nella crescita della relazione di fiducia con i genitori dei ragazzi. I loro feedback positivi riportati in famiglia, sono stati utili affinché durante le visite le argomentazioni di dialogo diventassero sempre più impegnate e incentrate sulla condivisione della loro storia di conflitto abbiamo notato un allungarsi temporale della visita e il tono della conversazione diveniva via via sempre più confidenziale e sincero. Questo ha fatto sì che anche noi potessimo parlare più liberamente rispetto alle briglie culturali che inizialmente sancivano il tono delle conversazioni. Ad esempio potevamo riportare delle nostre esperienze di vita senza la paura di venire giudicati negativamente, incidendo così sulla credibilità della nostra azione futura ma anche di quella degli operatori locali. Abbiamo così avuto modo di portare degli esempi di vita lontani dalla loro realtà ma stimolanti, abbiamo potuto esprimere dei giudizi sulla situazione sociale albanese senza essere considerati degli estranei, ma soprattutto siamo riusciti ad entrare in sintonia guadagnandoci la loro fiducia, e poi il consenso alla partecipazione alle nostre attività. Attività che abbiamo pianificato a partire dai loro bisogni e necessità. Inoltre la relazione con i ragazzi è stata fondamentale per capire quali fossero le dinamiche intergenerazionali per cui una tradizione antica e violenta come la Gjakmarrja fosse oggi tramandata dai giovani, fino al compimento dell'omicidio per vendetta. Così siamo riusciti a proporre delle soluzioni alternative, ma soprattutto a dar loro coraggio per esprimere la propria personalità e opinione rispetto al fenomeno anche in famiglia. Sono state le loro confidenze che ci hanno aiutato a comprendere il concetto di onore comune a tutte le generazioni, una comprensione che ha portato allo stimolo verso l'affermazione del sé di questi ragazzi che speriamo continui e li porti ad uscire dal gioco di ruoli intrinseco alla tradizione della Gjakmarrja.

Abbiamo fatto breccia così nel futuro della famiglia, ma il cambiamento più importante è stato il coinvolgimento delle madri e delle sorelle delle famiglie che seguivamo nel gruppo donne.

Nello specifico questo gruppo ha l'obiettivo di far nascere nelle donne uno spirito di autodeterminazione rispetto alla loro condizione nella famiglia e nella società, e lo strumento che abbiamo utilizzato è stato il riportare delle storie di donne forti che hanno scelto la via del perdono e della riconciliazione. Abbiamo raccontato le storie delle nostre madri o nonne, di zie ma anche di donne di altre parti del mondo, che l'associazione Operazione Colomba ha conosciuto durante l'impegno che da 20 anni porta avanti nel mondo. È così le donne coinvolte nel gruppo si sono messe in gioco un po' alla volta raccontando la loro storia di vendetta, le frustrazioni che ne comporta, aprendo un dibattito sul ruolo che la donna potrebbe avere se si distaccasse da quel ruolo che culturalmente la vuole impegnata solo nei lavori manuali. È stato durante un incontro del gruppo donne che le madri delle famiglie che abbiamo seguito per un anno si sono confrontate e scontrate sulla propria esperienza di vita, e su quelle che potrebbero essere le azioni da intraprendere per essere promotrici di un cambiamento. Successivamente le stesse donne hanno preso posizione apertamente per richiedere quelli che sono i loro diritti fondamentali, di fronte alle istituzioni ma anche in famiglia. Riporto l'esempio di Shkurte che ha partecipato ad un sit in per richiedere la casa popolare, ed ha anche coinvolto il marito in un'azione di richiesta di intervento presso l'Associazione nazionale albanese dei riconciliatori tradizionali. Anche Lena in occasione dei campi estivi organizzati dagli Ambasciatori di pace – Caritas (partner nel progetto) ha riferito al cognato il quale, per tradizione quando va a mancare – marito prende le decisioni sui nipoti e sull'organizzazione della famiglia, che sarebbe stata lei a decidere per il bene della figlia accordandole il permesso a partecipare ai campi estivi.

Infine la relazione non sarebbe stata completa senza il coinvolgimento degli uomini delle famiglie, così grazie all'azione del casco bianco operante in LVIA sono state organizzate delle giornate formative sullo sviluppo rurale. Queste giornate hanno permesso agli uomini di lasciare la casa in sicurezza per una giornata, ma soprattutto di avere degli esempi di vita pacifica nel loro paese. Abbiamo anche avuto di verificare la nostra relazi-

one cementandola in un rapporto duraturo basato su sentimenti di pace e di voglia di riscatto.

'INFORMAZIONE DAL BASSO COME STRUMENTO PER LA TRASFORMAZIONE DEL CONFLITTO

Angelo Carlo Valsesia

Introduzione – Conflitto ed Informazione

Il principale ruolo ricoperto all'interno del contesto conflittuale albanese è stato quello di prevenzione e trasformazione dei micro-conflitti inter-familiari. Infatti, se competizione ed aggressività sono innate nell'uomo così non si può dire di guerra e risoluzione violenta dei conflitti, che sono figlie della realtà storica e culturale di cui si nutrono. Come ci suggerisce la Dichiarazione di Siviglia sulla Violenza [UNESCO, 1991] “Nessuno dei nostri comportamenti è così determinato da non poter essere modificato dall'apprendimento”. Parzialmente consapevoli delle caratteristiche peculiari del fenomeno, ma consci delle potenzialità insite nei rapporti personali, dell'utilizzo dell'arte come strumento di liberazione e della chiusura dei media (e dell'informazione in generale) nei confronti delle vendette – abbiamo impostato una doppia-azione che, da un lato, permetteva alle famiglie (soprattutto nei loro componenti più giovani) di accrescere la consapevolezza della propria condizione (non statica, bensì dinamica e modificabile) e, dall'altro, permetteva a noi volontari di accrescere la nostra conoscenza del fenomeno in maniera diretta e non mediata.

Infatti, la principale importanza dell'informazione, soprattutto in momenti storici critici quale può essere un conflitto od una severa crisi economica, si svolge e si concretizza nell'influenza sul pubblico e dunque sul ruolo dei media come fonte di conoscenza. Appunto, media – ovvero conoscenza indiretta e mediata da altri mezzi – che determinano spesso non solo ciò che conosciamo del mondo (agenda-setting), ma anche il come lo conosciamo [vedi 'il business dei rosari']. Essi forniscono cornici interpretative secondo cui il pubblico può risalire ad una spiegazione di precisi eventi o situazioni. Così, guardando nello specifico ai media albanesi per farsi un'idea del conflitto, abbiamo letto che è una realtà estremamente limitata, che il fenomeno è prossimo allo zero e che riguarda ancora poche

famiglie ignoranti e con il grilletto facile: nessuna vittima, e tutti perpetratori. Più in generale, si pensi all'uso e al senso flessibile, se non spregiudicato, di alcuni termini (ad esempio, umanitarismo e prevenzione) nella giustificazione dell'uso della forza militare. In una situazione di conflitto, il processo di costruzione delle notizie è ancora più difficile perché esiste il problema di sicurezza e di verifica delle fonti [si veda l'obbrobrio del giornalismo 'embedded'].

Cambiamento e Trasformazione dal basso: Contesto Personale e Contesto Geografico

La prevenzione e la trasformazione dei conflitti nasce da una volontà politica che trova linfa soprattutto dal basso (definita spesso società civile) con l'obiettivo di aprire nuovi spazi di comunicazione affinché le parti possano risolvere il conflitto in maniera nonviolenta. Attraverso la nostra azione di informazione, abbiamo cercato di agire su due livelli paralleli ed intersecanti: il contesto personale e diretto ed il contesto geografico ed indiretto.

Sotto il primo punto di vista, è solo parlando con le persone che si possono individuare ed esplicitare i bisogni in maniera tale da poterne 'ri-conoscere' le sofferenze. È dunque soprattutto attraverso l'esperienza diretta della nonviolenza e dei corpi civili di pace che questa ri-conoscenza viene fatta propria dall'operatore o dal volontario. Così, nei conflitti determinati dalle vendette di sangue, l'iniziale immagine di gruppi sociali dediti alla violenza si è ribaltata in quella di 'nessun perpetratore, tutti vittime'. Anche il più 'ostico' dei capi-famiglia di fronte ai dubbi posti riguardanti la perpetuazione del conflitto e delle influenze negative di questo sulla vita dei propri figli, non aveva altra risposta che 'Nuk e di' ('non lo so'). Segno che anche lui, come tanti altri, perpetuava una situazione le cui informazioni erano esogene, senza una reale cognizione di sé e delle proprie potenzialità, ma anche della stessa situazione in cui si ritrovava a vivere (se non inquadrata all'interno di quello che una volta era un canone di comportamento, ma che oggi è solo giustificazione del sopruso del più forte sul più debole).

La costruzione della pace non è un atto creato in un singolo momento, ma – soprattutto grazie all'approccio di gruppo e al conseguente scambio di informazioni non da "uno a molti" ma da "molti a molti" – è un processo

che va sostenuto in diversi ambiti: dal fornire informazioni all'aiutare le persone nel processo informativo; dal miglioramento delle capacità decisionali alla riduzione delle carenze, dal sostenere le relazioni ad aiutare le persone a comprendersi maggiormente.

È così che, attraverso le attività già descritte dai miei compagni (teatro, flash mob, e futuro Gruppo Studio), abbiamo creato dei percorsi di crescita in primis individuale: così, le prove dello spettacolo teatrale facevano da sfondo ad uno scambio di informazioni e conoscenza non solo tra pari (adolescenti albanesi), ma anche con noi volontari. Ci si confrontava, si discuteva e si apprendeva l'utilizzo della parola per manifestare le singole necessità. È stato evidente come il processo innescato dalle prove teatrali sia maturato in una più profonda capacità di auto-analisi, di conoscenza di sé e di manifestazione delle proprie situazioni, idee, problematiche e dubbi.

Attraverso l'uso delle arti, abbiamo tutti effettuato un percorso individuale e di gruppo, orizzontale e partecipativo, "loro con noi" e "noi con loro", volto al riconoscimento della propria condizione, alla capacità di volerlo descrivere e alla manifestazione (creando così informazione diretta) della propria situazione – con l'obiettivo finale di cambiarla. A seguito delle speranze lasciate dall'attività teatrale, abbiamo deciso di non fermarci e gli AdP hanno impostato un lungo lavoro di preparazione ed esecuzione del flash mob contro le vendette di sangue che – al di là del successo di 'pubblico' (share) ottenuto – ha permesso ai ragazzi, sotto-vendetta e non, di maturare ulteriormente la loro ingiusta condizione e di manifestarla in diverse città albanesi.

Dal primo livello (quello inter-personale), siamo passati poi al secondo più ampio e generale: il livello geografico, con riferimento sia all'Albania (in particolare nell'area settentrionale) sia all'Italia. Una volta ri-conosciuti i particolari desideri e necessità delle famiglie, ci siamo posti in una posizione che permettesse di fare da tramite tra loro e le istituzioni locali ed internazionali, esplicitandone i bisogni, collegandone i bisogni con le istituzioni locali, ed individuando i bisogni condivisi. Com'è tipico di chi vive della condizione di vittima, i sentimenti predominanti sono quello dell'esclusione e dell'isolamento. Parte importante dell'attività di ricerca-azione in loco era costituita dal ribaltamento di questa condizione attraverso la condivisione con l'esterno, nel rispetto della privacy e della fiducia gua-

dagnata, delle realtà che vivono le famiglie. La modalità di trasmissione, come precedentemente descritta, è andata dall'impostazione di una tavola rotonda con le associazioni locali impegnate sul tema all'organizzazione di impegni fissi quali manifestazioni e momenti di sensibilizzazione. Con esse, abbiamo avuto modo di informare un numero sempre più alto di persone sulla reale condizione delle famiglie e l'insensatezza di un fenomeno che non va a detrimento delle sole persone direttamente coinvolte nelle faide, ma del paese intero. Allo stesso modo, in Italia (consapevoli che le notizie provenienti dall'Italia e riguardanti l'Albania, hanno una eco molto forte oltremare), abbiamo incontrato istituzioni, giornalisti, altri volontari, albanesi e persone semplicemente interessate all'esperienza ed abbiamo scritto articoli che descrivevano la nostra esperienza e ospitati dal sito 'Antenne di Pace'. Ma il grande lavoro che ci tengo a sottolineare è quello di ricerca sul fenomeno presentato al Comitato Scientifico del 'Centro Pace Diritti Umani' dell'Università di Padova. Una parte importante della nostra capacità di informare e di essere informati si concretizzerà nel rapporto che verrà pubblicato e poi diffuso, speriamo non solo in Italia, ma anche in Albania ed in ogni contesto si voglia avere conoscenza sia del fenomeno della vendetta sia dello strumento dei corpi civili di pace.

Conclusioni: Pace ed Informazione

La nonviolenza attiva si pone come obiettivo concreto quello di trasformazione della società, persuadendo alla convivenza pacifica. Per fare questo ci vuole una grande dose di condivisione e di trasparenza, di essere sé stessi, di apertura, e di messa a disposizione delle proprie capacità. Non è un'attività mono-direzionale (da operatore a beneficiario), ma anzi ribalta il classico flusso di conoscenza, portando l'operatore, mettendosi nei panni altrui ed accompagnando il beneficiario nei processi di scelta, ad imparare ed apprendere la realtà ed il contesto in cui sta vivendo.

È un programma molto lungo di ristrutturazione dei confini sociali, ma i cui risultati sono già in parte verificabili attraverso le differenze che si denotano tra le famiglie il cui rapporto con noi è più o meno lungo o se il rapporto di fiducia è più o meno alto. Vedere dopo solo 10 mesi di permanenza che una donna sotto-vendetta esce di casa per andare a manifestare e a protestare sulle politiche di assegnazione delle case popolari, che

prende parola nell'ambiente domestico (non lasciando il palcoscenico solo al marito), e vedere uno dei suoi figli che, senza alcuna remora o vergogna, decide di rilasciare un'intervista ad una giornalista in cui spiega le difficoltà determinate dalla condizione di auto-reclusione sono tutti aspetti di questo percorso di presa di coscienza, di manifestazione, di informazione e – soprattutto – di lotta.

L'IMPATTO DEL PROGETTO "CASCHI BIANCHI OLTRE LE VENDETTES" SUL SISTEMA DEL SERVIZIO CIVILE E SULLA DIFESA

Ilaria Zomer

Per capire l'impatto del progetto caschi bianchi oltre le vendette sul sistema del servizio civile e sulla difesa bisogna forse chiarire che cosa significa l'aggettivo accompagnato costantemente a questo progetto: sperimentale.

Sperimentare ha, nella comprensione comune, sostanzialmente due accezioni:

1. Sottoporre qualcosa ad esperimento allo scopo di verificarne le caratteristiche, la funzionalità.

2. Conoscere per esperienza, per prova.

Era giunto il momento di sperimentare e le motivazioni di questa sperimentazione erano due:

1. Si cercava di rispondere alla domanda: quali sono le caratteristiche di un intervento non armato e nonviolento? Ma soprattutto, funziona?

2. L'obiettivo era provare un intervento non armato e nonviolento per conoscerlo data l'esiguità di esperienze e l'importanza che l'intervento civile sembra ricoprire in maniera sempre maggiore nei micro e macro conflitti che si sviluppano dentro e fuori il territorio italiano.

L'esperimento di cui abbiamo fatto parte aveva delle ipotesi:

1. Si può intervenire in modo non armato e nonviolento all'interno di un conflitto violento con efficacia ai fini di una sua risoluzione.

2. L'intervento all'interno di un conflitto violento non è solo appannaggio di una minoranza professionista e armata ma è patrimonio di ogni cittadino secondo il dettato dell'articolo della Costituzione.

3. I conflitti violenti hanno degli elementi che li costituiscono in comune a prescindere dalla scala in cui si verificano, per questo motivo determinate modalità di azione o buone prassi sono ripetibili in diverse situazioni e tipologie di conflitti violenti.

Ogni esperimento ha un “ambiente” in cui viene realizzato. L’ambiente scelto per la nostra sperimentazione è l’Albania del Nord, in particolare si è scelto di agire su una tipologia di conflitto violento che gli esperti definirebbero micro-conflitto le cui caratteristiche sono già state illustrate dagli interventi che mi hanno preceduto. Qualcuno ha criticato la scelta di sperimentare un intervento di difesa civile non armata e nonviolenta proprio all’interno di questo particolare conflitto, considerandolo un conflitto sostanzialmente sopito, in cui non sono chiare le parti in lotta, in cui l’interposizione classica non è applicabile, in cui non ci sono morti, insomma per riassumere “In Albania non c’è la guerra”. Senza venire al merito della questione e pur essendo convinta che in Albania vi è guerra, e la lunga scia di morti che quest’estate la violenza ha lasciato sulle prime pagine dei giornali e nel cuore di noi volontari ne è la triste prova, vorrei illustrare come in realtà la scelta di questo particolare ambiente di sperimentazione è stata decisiva e ha contribuito alla verifica delle ipotesi illustrate prima. Gli ordini di motivi sono due:

1. Da sempre si sperimenta in un ambiente ottimale, semplificato, in cui le variabili sono ridotte, dal particolare ci si muove verso il generale, dal piccolo al grande, dal semplice al complesso. Si sperimenta in un contesto adeguato alle risorse di cui si dispone, in questo caso 6 volontari in servizio civile, sicuramente invisibili in un conflitto violento su larga scala, invece importanti per circa 50 famiglie che siamo riusciti a seguire quest’anno. I conflitti violenti hanno delle dinamiche comuni e tutti si nutrono di violenza diretta, violenza strutturale e violenza culturale. La Gjakmarrja in Albania non presenta differenze da questo punto di vista. Gli assunti generali che quest’anno sono stati raggiunti si possono applicare quindi ad altri conflitti, in altri contesti.

2. Si potrebbe andare oltre dicendo che i micro-conflitti in altre società ci offrono molti strumenti per imparare a gestire i conflitti nella nostra società. Quindi l’ambiente della nostra sperimentazione ci permetteva di

osservare delle situazioni che avevano delle similarità con le tipologie di conflitto che possiamo osservare anche nella nostra società.

Il nostro esperimento aveva inoltre un metodo, consolidato ormai in anni di esperienza di caschi bianchi, di cui le caratteristiche forse più importanti sono state illustrate da chi mi ha preceduto ma che vorrei ricordare:

- una presenza basata sull’ascolto, l’osservazione e il discernimento, la riconciliazione come strumento educativo basato sulla relazione, la rete come strumento ed obiettivo di lavoro,
- la nonviolenza e l’interculturalità come approcci, la condivisione, il vivere “in mezzo” alla situazione nella quale si vuole incidere, l’esperienza che si fa politica, attivismo, sensibilizzazione e infine il ruolo di antenna per parlare di chi non parla a nessuno.

Ancora una volta caratteristiche proprie dell’approccio dei corpi civili di pace, fra di esse nessuna specializzazione che non rientri nel concetto più ampio di umanità e che non si possa ritrovare in cittadini di una società in cui tutti vorremmo vivere.

Il nostro progetto aveva infine un tempo, in un anno non si cambia purtroppo il mondo ma siamo stati parti di un processo più ampio. In questa direzione dovrebbero muoversi i progetti di servizio civile, determinati e limitati nella loro durata ma chiaramente inseriti in un percorso di cambiamento lungo, in una lotta alle ingiustizie, al servizio, come dice la parola stessa, di una società equa, giusta e quindi pacifica.

Veniamo quindi alle considerazioni sul conseguimento delle ipotesi individuate all’inizio:

- riguardo all’efficacia dell’intervento, i miei colleghi hanno citato diversi risultati che abbiamo conseguito con il lavoro di quest’anno, io vorrei raccogliergli in un unico concetto, la sensazione di avere ottenuto dei grandi risultati e che solo alla fine del servizio sono riuscita a riassumere con la parola liberazione: dall’emarginazione sociale, dalla povertà estrema, dall’indifferenza della società, dalla violenza. Questa liberazione è stata sostenuta piano piano distruggendo i mattoni di un muro di isolamento multidimensionale che imprigionava le famiglie in Gjokmarrja, ma soprat-

tutto un muro di solitudine. Ed eravamo solo sei. Cosa avrebbe potuto fare un corpo civile di pace?

Arrivando alla seconda ipotesi, il metodo che abbiamo utilizzato nel nostro intervento dimostra che la costruzione della pace non è solo appannaggio di pochi professionisti. Sicuramente posso affermare che l'anno di servizio civile, sperimentale, è stato un momento importante della mia formazione di persona e cittadina, ma proprio la sua sperimentality mi permette di affermare che il mio servizio civile abbia rappresentato, in primordine, una modalità di intervento in cui la presenza di giovani in servizio civile, anziché di esperti funzionari, dimostra che ognuno di noi può fare la differenza. Questo è uno dei presupposti dei Corpi civili di Pace già immaginati da Alexander Langer, perché la costruzione della pace non può essere dovere di pochi ma possibilità di tutti.

3. Per quanto concerne la terza ipotesi, ovvero la ripetibilità dell'intervento in diversi contesti posso dire che essere elementi terzi ha permesso a noi volontari di osservare il fenomeno dall'esterno e allo stesso tempo diventare oggetti dell'indagine di scoperta degli effetti delle nostre azioni e attività sui beneficiari. Essere osservatori ed osservati allo stesso tempo ci ha permesso di essere soggetto terzo e di sperimentare appunto ovvero verificare le caratteristiche di un intervento non armato e non violento, la sua funzionalità e accrescere la conoscenza. Proprio attraverso l'esperienza, tutto ciò è stato possibile grazie al supporto teorico dell'Università di Padova, che con i suoi suggerimenti ci ha permesso di raccogliere materiale e sistematizzarlo per lasciare memoria di questo intervento. Il passo successivo è quindi quello di diventare attori terzi nelle tensioni dei nostri territori e contribuire ad un concetto di difesa della patria che non guarda solo ad una difesa del territorio da ipotetici attacchi esterni ma alla difesa delle istituzioni democratiche e dei valori su cui la nostra società si poggia in un contesto di crisi economica e di cambiamenti sociali e demografici che la globalizzazione ci pone di fronte. Questo ci permette di affermare che il progetto, e in generale un modello di servizio civile che punti alla sperimentality nell'ambito degli interventi civili di pace, possano contribuire ad un nuovo concetto di difesa.

L'Italia, tra i paesi più all'avanguardia per il suo modello di servizio civile, deve continuare ad impegnarsi nella costruzione di una cittadinanza attiva e nella scoperta di nuovi interventi per rendere la società più giusta e pacifica e l'impegno deve moltiplicarsi proprio in questo momento di crisi economica ma soprattutto dei valori. Il servizio civile può essere un grande laboratorio formativo per i giovani ma soprattutto un laboratorio di intervento non armato e nonviolento nei conflitti, in linea con i valori della nostra costituzione. Un tipo di intervento che risponde ai criteri di solidarietà globale e che non può non essere supportato dall'opinione pubblica. Non si può dimenticare inoltre la naturale tendenza del servizio civile di occuparsi di conflitto, motivo per cui è nato come obiezione di coscienza, è quindi naturale che esso rappresenti le avanguardie della sperimentazione italiana al riguardo.

III. Schede di rilevazione per la ricerca

PROGETTO DI RICERCA SU "CASCHI BIANCHI – OLTRE LE VENDETTE"

SCHEDA DI RACCOLTA DATI E RILEVAZIONE FAMIGLIE

Report a cura di _____
in SC presso _____

Codice famiglia _____

Nome Famiglia _____

Condizione della famiglia rispetto alla vendetta: () sotto vendetta () promotrice della vendetta

Date di visita e compilazione

Data visita	Data compilazione / aggiornamento dati

**ANAGRAFICA E DESCRIZIONE DELLA SITUAZIONE DELLA FAMIGLIA
IN VENDETTA - da compilarsi sia per la famiglia sotto vendetta
che per la famiglia promotrice della vendetta**

1. Nel caso di Famiglia sotto vendetta indicare per la famiglia promotrice della vendetta, idem nel caso di famiglia promotrice, indicando per la famiglia a cui è indirizzata la vendetta:

Codice famiglia _____

Nome Famiglia _____

2. *Composizione della famiglia visitata*

	Nome	Stato Parentale di Famiglia	Genere (M, F)	Età / Data di nascita
1				
2				
3				
...				

Altri famigliari non residenti nel medesimo luogo

	Nome	Stato Parentale di Famiglia	Genere (M, F)	Età / Data di nascita
1				
2				
3				
...				

2 A, *Informazioni su membri della famiglia non residenti nel medesimo luogo*

	Nome	Dove risiede	Motivo diversa residenza (specificare in particolare motivi di migrazione ed eventuale collegamento con meccanismo vendetta)
1			
2			
3			
...			

3. *Luogo di domicilio attuale (città, quartiere, condizione abitiva)*

() casa di proprietà () in affitto () casa di parenti () casa popolare () altro, specificare:

4. *Luogo di residenza*

5. *Lugogo di provenienza della famiglia* _____

Regione _____

Descrizione area provenienza (montana, rurale...) _____

6. *Religione della famiglia* _____

7. *Situazione economica e fonti di sostentamento*

	Nome	Condizione occupazionale (occupato, disoccupato, in cerca di lavoro, disoccupato ma non cerca lavoro, pensionato, con forme di sussidio e/o assistenza, altro da specificare)	Attività lavorativa o di produzione del reddito e stima mensile (entrata in Euro)
1			
2			
3			
...			

8. *Livello di istruzione dei membri del nucleo familiare*

	Nome	Ultimo titolo (specificare casi di analfabetismo)	Attuale livello scolastico frequentato
1			
2			
3			
...			

9. *Situazione sanitaria della famiglia*

La famiglia ha un medico di base a cui fare riferimento? () SI () NO () Non verificabile

La famiglia ha il libretto sanitario? () SI () NO () Non verificabile

La famiglia ha diritto ad avere prestazioni mediche gratuite?

() SI () NO () Non verificabile

La famiglia ha controlli medici regolari?

() SI () NO () Non verificabile

INTERVENTO DI SC ED ESITI OSSERVATI
(per ogni famiglia o gruppo di famiglie, indicando le famiglie)

Questa scheda è da compilarsi alla fine del periodo di osservazione e riprendendo gli appunti e le note del proprio diario / appunto di osservazione (“diario etnografico”)

Report a cura di _____ in SC presso _____

Famiglia o famiglie:

Quali attività sono state messe in atto principalmente e per rispondere a quali bisogni / problemi, violenze, difficoltà delle famiglie?

Bisogno / problema / difficoltà / violenza	Azione / attività dei volontari in SC	Note e osservazioni ulteriori

Allegati:**Diario “etnografico” delle osservazioni / visite alle famiglie;****Report e appunti utili;****Ogni osservazione e riscontro liberamente indicato dagli operatori, volontari.**

Bibliografia

- AA. VV., *La difesa civile e il progetto caschi bianchi*, F. Tullio (a cura di), Franco Angeli ed., Milano, 2000, p. 26.
- AA.VV., “Reflection on Peacebuilding Evaluation”, numero monografico di *New Routes – A Journal of Peace Research and Action*, 3/2008 Vol. 13, Uppsala, Sweden.
- AA.VV., *Il Peace-Keeping Non Armato*, Quaderni Satyagraha n. 7, Libera Editrice Fiorentina, 2007.
- AA.VV., *Interventi e Corpi Civili di Pace*, n.588 di AzioneNonviolenta, 2012, Verona.
- AA.VV., *Reflective Peacebuilding: A Planning, Monitoring, and Learning Toolkit*, Joan B. Kroc Institute for International Peace Studies, University of Notre Dame and Catholic Relief Services Southeast, East Asia Regional Office, 2007, Notre Dame – Indiana, USA.
- Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Caritas Italiana, FOCSIV – Volontari nel Mondo, GAVCI, *CASCHI BIANCHI E RETE CASCHI BIANCHI Un modello di servizio civile*, 2001 e 2007, Italia.
- Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, FOCSIV – Volontari nel Mondo, Caritas Italiana, *Progetto “Caschi Bianchi: Oltre le Vendette”*, 2011, Italia.
- Brett R., *The Contribution of NGOs to the Monitoring and Protection of Human Rights in Europe*, pp. 121-144, in A. Bloed, L. Leicht, M. Nowak and A. Rosas (eds.), *Monitoring Human Rights in Europe*, Dordrecht, Martinus Nijhoff Pub., 1993.
- Comitato di consulenza per la difesa civile non armata e nonviolenta dell’UNSC, *La Difesa civile non armata e nonviolenta (DCNAN)*, 2006, Roma.
- Commissione Europea, *Il ruolo dell’Unione Europea nella promozione dei diritti umani e della democrazia nei paesi terzi*, COM (2001) 252 definitivo, Bruxelles, 8 maggio 2001.
- Commissione Europea, *L’Unione Europea e gli aspetti della politica in materia di diritti dell’uomo: da Roma a Maastricht e oltre*, COM (95) 567 def., Bruxelles, 1995.
- Croce F., *Ricognizione delle esperienze più significative in materia di difesa civile non armata e nonviolenta in ambito nazionale, europeo e internazionale*, rapporto di ricerca è stato

- commissionato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri – Ufficio Nazionale per il Servizio Civile, 2008, Roma.
- Drago A. e altri, *Peacekeeping e Peacebuilding – La difesa e la costruzione della pace con mezzi civili*, Ed. Qualevita, 1997, Aquila.
- Galtung J., *La Trasformazione dei Conflitti con Mezzi Pacifici*, UNDP – Centro Sereno Regis, 2006, Torino.
- Galtung J., *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici – Manuale dei/delle partecipanti - Manuale dei/le formatori/trici*, Centro Studi “Sereno Regis”, 2006, Torino.
- Justice and Peace Commission of Albania, Caritas Albania, *Blood Feud in Albania*, 2010, Shkoder.
- L’Abate A., *Per un futuro senza guerre*, cap. 5 (Interposizione nonviolenta in situazioni di conflitto armato), cap. 8 (Efficacia e limiti della nonviolenza), 2008, Liguori, Napoli.
- Lederach J.P., “Conflict Transformation”, 2003, <http://www.beyondintractability.org/bi-essay/transformation>
- Lederach J.P., “Defining Conflict Transformation”, 2003, www.restorativejustice.org/10fulltext/lederach
- Martin I., “The Role of a human Rights Field Presence”, in A. F. Bayefsky, *The UN Human Rights Treaty System in the 21st Century*, The Hague-London-Boston, Kluwer Law International, 2000, pp. 97-104.
- Martucci D., *I Kanun delle montagne albanesi*, 2010, Pagina Soc. Coop., p. 63.
- Martucci D., *Il Kanun di Lek Dukagjini*, 2009.
- Mayr H., Goss J., *La non-violenza evangelica*, Ed. La Meridiana, 1991, Molfetta.
- Müller J.-M., *Vincere la Guerra – Principi e metodi dell’intervento civile*, EGA, 1999, Torino.
- OSCE/ODIHR Factsheet, scaricabile dal sito: www.osce.org/odihr/documents/factsheets/
- Papisca A. e Mascia M., *Le relazioni internazionali nell’era dell’interdipendenza e dei diritti umani*, Padova, CEDAM, 2004 (III ed.).
- Papisca A., *Democrazia internazionale, via di pace. Per un nuovo ordine internazionale democratico*, Angeli, Milano 1995.
- R. Brett, “Non-Governmental Actors in the Field of Human Rights”, pp. 399-413, in R. Hanski, M. Suksi (ed.), *An Introduction to the International Protection of Human Rights*, Institute for human Rights, Turku/Abo, Abo Akademi University, 1999 (II ed.).

- Scotto G., Arielli E., *Conflitti e mediazione: introduzione a una teoria generale*, 2003, Mondadori.
- Scotto G., Truger A., Weeks D., *Cooperazione nel Conflitto*, Ed. Qualevita, 1995, Aquila.
- Spinnato M., Mascia M., Bellini C. e altri, *Casco Bianco – Difensore dei Diritti Umani*, 2006, Padova.
- Svensson I., Brattberg E., “A New Approach to Measure Impact of Peacebuilding Interventions” in AA.VV., “Reflection on Peacebuilding Evaluation”, numero monografico di *New Routes – A Journal of Peace Research and Action*, 3/2008 Vol. 13, Uppsala, Sweden.
- UE, *Raccomandazione del Parlamento Europeo sull’istituzione di un Corpo Civile di Pace Europeo*, A4-0047/99.
- UE, *Risoluzione del Parlamento Europeo sulla comunicazione della Commissione sulla prevenzione dei conflitti*, A5-0394/2001.
- UN, *Participation of volunteers, White Helmets, in activities of the United nation in the field of humanitarian relief, rehabilitation and technical cooperation for development*, A/50/203/Add.1 – E/1995/79/Add.1.
- UN, *Participation of volunteers, White Helmets, in activities of the United nation in the field of humanitarian relief, rehabilitation and technical cooperation for development*, A/58/320, 27 Agosto 2003.
- UN, *Participation of volunteers, White Helmets, in activities of the United nation in the field of humanitarian relief, rehabilitation and technical cooperation for development*, A/RES/49/139/B.
- UN, *Report of the Secretary General, An Agenda for peace*, A47/277–S. 24111, 17 giugno 1992.
- UN, *Supplement to An Agenda for Peace*, A/50/60 - S 1995/1.
- UNSC, Determina direttoriale 4 aprile 2006, *Linee guida per la formazione generale dei giovani in servizio civile nazionale*, 2006, Roma.
- Valentini G., *Considerazioni preliminari e generali sul “Kanun” detto “di Leke Dukagjini”*, in *Studime e Tekste*, serie giuridica, n.1, 1943, Roma, pp. 50-51.
- Valentini G., *La famiglia nel Diritto Tradizionale albanese*, in “*Annali Lateranensi*”, vol. IX, 1945, Città del Vaticano, pp. 9-212.
- Weissbrodt D. and McCarthy J., “Fact-finding by Nongovernmental Organisations”, in Ramcharan B. G. (ed.), *International Law and Fact-Finding in the Field of Human Rights*, The Hague-Boston-London, 1982, Martinus Nijhoff Publishers.



Quaderni del Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli dell'Università di Padova e della Cattedra UNESCO Diritti umani, democrazia e pace

1. Paolo De Stefani, *Profili di diritto penale internazionale nella prospettiva dei diritti umani*, 2000
2. Paola Degani, *Violenza contro le donne e nuovi sviluppi del diritto internazionale dei diritti umani*, 2000
3. Paolo De Stefani (a cura di), *Raccolta di strumenti internazionali sui diritti umani*, 2001
4. Paola Degani - Paolo De Stefani (a cura di), *Diritti umani e pace. Materiali e proposte per l'educazione*, 2001
5. Antonio Papisca (a cura di), *Il sapere dei diritti umani nel disegno educativo*, 2002
6. Lucio Strumendo - Paolo De Stefani (a cura di), *I diritti del bambino tra protezione e garanzie. La ratifica della Convenzione di Strasburgo sull'esercizio dei diritti dei fanciulli*, 2004
7. Paolo De Stefani (a cura di), *Raccolta di strumenti internazionali sui diritti umani*, Seconda edizione riveduta e ampliata, 2004
8. *La politica della Regione del Veneto per la pace i diritti umani e la cooperazione allo sviluppo*, 2004
9. Paolo De Stefani (a cura di), *A scuola con i diritti dei bambini. Esperienze di educazione ai diritti umani promosse dal Pubblico Tutore dei Minori del Veneto*, 2004
10. Paolo De Stefani - Annalisa Butticci (a cura di), *Migranti minori. Percorsi di riconoscimento e garanzia dei diritti dei minori stranieri non accompagnati nel Veneto*, 2005
11. *Diritti umani, cittadinanza europea e dialogo interculturale. Esperienze e lavori delle scuole del Veneto. A.S. 2003/2004*, 2005
12. Paola Degani, *Politiche di genere e Nazioni Unite. Il sistema internazionale di promozione e protezione dei diritti umani delle donne*, 2005
13. Hughes, Robbiani, Barra, Bortolami, De Stefani (curatore), Facchin, Schiavo, Strumendo, Volpe, *L'ospedale a misura di bambino. Una ricerca sui diritti dell'infanzia negli ospedali del Veneto*, 2006
14. Paolo De Stefani (a cura di), *Raccolta di strumenti di diritto internazionale umanitario, penale e dei rifugiati*, 2007
15. Paolo De Stefani (a cura di), *Codice internazionale dei diritti umani*, 2009

16. Mariella Mazzucchelli (a cura di), *Pace e diritti umani nei Comuni, nelle Province e nelle Regioni. L'infrastruttura normativa e istituzionale*, 2011
17. Antonio Papisca, *In cammino per la pace col sillabario di Papa Wojtyla*, 2011
18. Marco Mascia, Antonio Papisca (a cura di), *Pace, diritti umani, agenda politica. Idee e proposte sulla via istituzionale alla pace*, 2011
19. Jacopo Tognon, Antonella Stelitano, *Sport, unione europea e diritti umani. Il fenomeno sportivo e le sue funzioni nelle normative comunitarie e internazionali*, 2011
20. Paolo De Stefani, Federico Sperotto, *Introduzione al diritto internazionale umanitario e penale*, 2011
21. Paola Degani, Claudio Donadel, *Movimenti migratori e nuove vulnerabilità. Scenari di politiche pubbliche*, 2011
22. Marco Mascia (a cura di), *La 'sfida europea' di Atiero Spinelli a 30 anni. Dalla laurea honoris causa (1982-2012)*, 2012
23. Paola Degani, Roberto Della Rocca, *La protezione delle donne vittime di violenza nella prospettiva dei diritti umani. Una riflessione in chiave operativa*, 2013

*Finito di stampare
nel mese di novembre 2013
presso la CLEUP sc
"Coop. Libreria Editrice Università di Padova"
via G. Belzoni 118/3 - Padova (tel. 049 8753496)
www.cleup.it - www.facebook.com/cleup*

